

DEI VIAGGI

E DELLE

SCOPERTE AFRICANE

DI ALVISE DA CÀ DA MOSTO

PATRIZIO VENETO

DISSERTAZIONE

DI

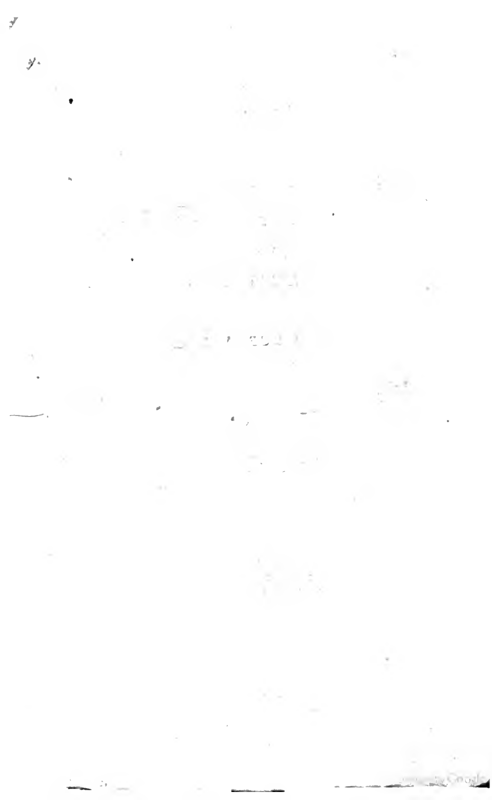
D. PLACIDO ZURLA A. C.



VENEZIA

MDCCCXV.

NELLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI



A

GIOVANNI CONTE DE' LAZZARA

CAVALIERE GEROSOLIMITANO

D' OGNI MANIERA DI STUDII

E DI ARTI BELLE CULTORE ESIMIO

CELEBRATISSIMO

QUESTO QUALUNQUE LAVORO

CON DI LUI ECCITAMENTO E FAVORE

ESEGUITO

D. PLACIDO ZURLA

IN ARGOMENTO PERENNE

DI STIMA E RICONOSCENZA

O. D. D.

PREFAZIONE.

Non l'Oriente solo, e il Settentrione ricevettero nuova luce a fausto rinascimento della Geografia mercè i Viaggi de' Veneziani, ma il Mezzodì ancora di lor opera si proficua partecipò. Lascio di parlare delle moltiplici notizie, che intorno all' Africa agevolmente procacciar si dovettero questi industri navigatori, che fino da primi secoli di lor politica esistenza, siccome in altre parti, così ne' principali porti, e città d'Egitto, e di Barberia per cagion di commercio frequentarono, come le storie ce ne assicurano, e lo dimostra pur l' esattezza, e la dovizia de' luoghi di quelle coste, che si riscontrano nei Portolani più vetusti costrutti in Venezia. Basterebbe a piena prova di questo fermarci soltanto a rilevare i pregi singolarissimi del veneto patrizio Marin Sanudo il Seniore detto Torsello, che circa quel tempo, in cui Marco Polo compiva il sì famoso suo Viaggio d' Asia, molto ei vide pur d' Oriente, e dell' Egitto ad oggetto di comporre la maravigliosa sua opera *Liber secretorum Fidelium Crucis* inserita dal Bongarsio nel T. 2. *Gesta Dei per Francos*, ove preziose nozioni vi raccolse; e nella terza delle carte ivi pubblicate

offre l'Egitto, e 'l Mar rosso, non che alcune parti d'Asia; e meglio si scorgerebbe quanto delle Coste Africane ei delineò, se impresse fossero le altre quattro carte oltre questa, intitolate *de mari mediterraneo*, che si trovano nel pregevolissimo MS. membranaceo di cotesto suo lavoro già di ragione della celebre Raccolta dell'ab. Canonici in Venezia (1). Nemmeno ripeterò quanto già scrissi intorno il Mappamondo di Fra Mauro, il quale sebbene tra Viaggiatori annoverar non si debba, nulladimeno francamente può dirsi, che a niuno la ceda in aver contribuito, mercè lo studio indefesso della scienza geografica, e l'esame delle carte e relazioni de' più riputati viaggiatori de' suoi dì, al maggior avanzamento della Geografia, spezialmente riguardo all'Africa, ed alla memoranda impresa de' Portoghesi di passar all'Indie Orientali col giro attorno a quella sì chiaramente come possibile da esso lui dimostrato.

Quello bensì, che a soggetto del mio dire io piglio, è un coetaneo dell'anzidetto Camaldolese Cosmografo, il quale, mentre questi nel ritiro della sua cella mirabilmente cooperava al felice proseguimento delle scoperte africane, co' proprj viaggi vi si dedicò. Egli è Alvise da Cà da Mosto, com'ei si noma, ossia Luigi da Mosto patrizio veneziano, il quale alla metà del

Secolo XV. secondando i generosi impulsi dell' animo, e gli esempi dei Poli, degli Zeni, dei Querini, dei Conti, ed altri, che in viaggi, e scoperte nell' Asia, e nel Settentrione europeo il precedettero, nuova via a percorrere si accinse, e primo tra suoi concittadini nel fior dell' età sua nulla meno si propose, che di superar tutti i tentativi fatti fin allora dai Portoghesi, comechè tanto incoraggiati dall' immortale Infante D. Enrico, nello scoprir le coste africane. Prendendo quindi a cominciamento di sua impresa quel punto, ch'era stato meta a quelli, tanto vide, e tanto ci narrò, che a giusto titolo tra i benemeriti Scopritori di quella immensa adustà penisola si dee riporre. Che se a questo suo diritto si aggiunga il vanto di aver egli il primo servito d' esempio agli altri nello stender la storia di simili Navigazioni, giacchè per l' innanzi poco o nulla di coteste si scrisse, come gli autori dell' *Ist. Gen. dei Viaggi*, T. 6, e il Doge Foscarini nella sua *Letteratura Venez.* osservano, vie più risalterà il merito distinto di questo illustre Viaggiatore, e Storico insieme.

Mi avviso quindi di far cosa non discara con trattenermi su tal soggetto, molto più che non sempre, nè da tutti gli fu resa quella giustizia che si dovea. Alcuni infatti neppur fecero motto

di questo veneto Viaggiatore, comechè di proposito si siano occupati intorno la progressiva scoperta delle coste anzidette. Fra questi Giovanni de Barros gentiluomo Portoghese, il quale nella sua prima Deca dell' Asia, come avverte il Ramusio nell'avviso, ch' ei premette ad alcuni squarci di detta opera da se tradotti, e riferiti nel Vol. I. della sua *Raccolta delle Navigazioni*, si mostra diligentissimo nel far noti, non solo i capitani, e i soldati, ma ben anche i marinaj Portoghesi, che al tempo dell' Infante D. Enrico navigarono per quelle coste, e del da Mosto non ne dice parola. Altri, come i testè mentovati autori dell' *Istor. Gen. de' Viaggi*, il Bettinelli nel *Risorgimento d' Italia* ec., ed altri, anzichè a lui la scoperta dell' Isole di Capo Verde, e qualche altra assegnarono; il che tanto più riesce di sorpresa, in quanto che nella mancanza d' altre storie, che di tal nome siano degne, di quelle prime navigazioni, sembra che a lui attener si dovessero; molto più che assai attento, e zelante ei si dimostra, qual si conviene a storico imparziale, in far conoscere eziandio ciò, che i Portoghesi prima, e dopo di lui hanno scoperto. Altri infine, come l' ab. Lampillas nelle sue *Osservazioni* contro il Tiraboschi, prendono perfino a gabbo i di lui viaggi, e scoperte, riducendoli

pressochè a nulla . . Avvegnacchè per altro tali evidentissimi torti abbastanza tornino in accusa d' incuria, o di nazional invidia per chi li commise, nulladimeno nuovo impulso mi aggiungono di travagliare in questo argomento, e vendicare in pari tempo l' illustre veneto Navigatore. Già il Foscarini nella sullodata sua opera, il Tiraboschi nel T. 6., L. 1. C. 6. della sna *Storia della Letteratura Italiana*, il Filiasi nelle sue *Ricerche storico critiche*, e il Marini nella *Storia del Commercio Veneto* mi prevennero; ma poichè nell' argomento non s' internarono, e altronde a questi giorni maggiori fonti si aprirono, mercè molte opere di geografiche ricerche eruditissime, per illnstrar più compiutamente quanto il Mosto vide, e lasciò scritto, così mi compiaccio poter unire alle loro fatiche ancora la mia. Ora infatti pelle indefesse e generose cure, e spedizioni della Società Africana stabilitasi nel 1788 in Londra ad oggetto di meglio riconoscere l'interno dell' Africa, abbiamo il conforto di rilevare essere pienamente vero ciò, che oltre tre secoli innanzi il nostro Viaggiatore prima di tutti di quelle pressochè ignote regioni ci raccontò. Un solo sguardo al viaggio dell' inglese Mungo Park, il quale negli anni 1795, 1796, 1797, recossi a visitare il Gambia, e il Niger, il qual viaggio

tradetto poscia dal Castera in francese uscì in due tomi in Parigi nel 1800, e non senza meraviglia si scorgeranno e paesi, e denominazioni, e notizie conformi appunto a quelle del da Mosto, anzi la stessa Carta annessa da Mungo Park per i paesi da se visitati, serve pure per quelli dal veneto Viaggiatore veduti o descritti. Così lungi dal derivarne danno od obblio ai meriti di questo in mezzo alla fama del sì celebrato, e diffuso viaggio di Park, da tal confronto nuovo lustro ridondargli vedremo.

Esposto in tal guisa lo scopo, ed i motivi della presente trattazione, ragion vuole, che alcun cenno si faccia del metodo, che si seguirà. Nella prima edizione in volgare di tai Viaggi fatta in Vicenza nel 1507, ed altre successive in latino in Milano, Basilea, e Parigi, niente si discorre intorno al testo, che semplice si produce. Parimenti il Ramusio nel pubblicarlo di nuovo in italiano nel Vol. I. della sua *Raccolta delle Navigazioni*, non vi aggiunge che un breve discorso preliminare, che versa principalmente su certe viste e progetti commerciali coll' interno dell' Africa facendo scala coll' Isole di Capo verde, sull' appoggio della relazione del Mosto. Gli autori dell' indicata Storia dei Viaggi, comechè nel riferir con ordine nel T. I. le scoperte africane,

non nominino mai il veneto nostro Viaggiatore; anzi ad altri, ed a diversi anni attribuiscano quelle da esso lui fatte, nel T. 6 ci esibiscono un bell'estratto dei di lui viaggi e scoperte, senza però illustrarli, tranne qualche piccola nota a piè di pagina di leggier momento, anzi senza nemmen prendersi briga di confutarli, o di giustificarsi per salvare ciò, che nel T. 1. aveano diversamente asserito. Fra i più recenti Scrittori, che a decoro del Mosto presero la penna, il Tiraboschi più di tutti vi si trattiene, e da alcune accuse lo difende, principalmente contro Pietro Martire d'Anghiera, e Lampillas sunnominato; ma nemmen esso una diretta illustrazione ne distese; talchè, siccome per altri luminosi viaggi de' Veneziani, così anche per questo è da dolersi, che la morte abbia impedito all'incomparabile Doge Foscarini di esaurirne colla consueta sua maestria la completa dilucidazione. Desioso pertanto di supplirvi alla meglio che per me si potrà, come tentai anche pel viaggio degli Zeni, al metodo osservato in essi, che è pur quello tenuto nell' illustrare il Mappamondo di Fra Mauro, penso ancor di presente d'appigliarmi. Non di tutto adunque, ma di quello soltanto che sembrerammi più degno di riflessione favellerò; e quanto al testo, senza riempiere molte pagine, o col pro-

durlo distesamente, o per estratto fedele, come il summentovato, potendosi agevolmente e quello e questo nelle citate opere consultare, terrò la via di mezzo, e seguirò bensì il filo del racconto del da Mosto, ma con quella maggior o minor estensione, che l'importanza della materia suscettibile di opportune riflessioni richiederà. All'uopo riporterò eziandio de' pezzi più interessanti del testo stesso, quando l'epilogarli sarebbe uno scemarne il pregio, e solo mi farò lecito rettificarne l'ortografia sulla norma d'oggidì. Premetterò pertanto alcuni cenni intorno al nostro Viaggiatore, e saranno il soggetto del primo Capo. I due seguenti conterranno la prima sua Navigazione, parte eseguita da se solo, parte in compagnia d'Antoniotto Usodimare gentiluomo genovese; nel capo quarto si esporrà la Navigazione seconda, e nel quinto, come ad appendice, si aggiungerà il viaggio, ch'ei pure ci descrive di Pietro di Sintra Portoghese; riserbando di unire in forma di note alcuni maggiori sviluppi di cose, e analoghe erudizioni, colla compiacenza di sparger tratto tratto qualche nuova luce sull'altro mio lavoro intorno al Planisfero del Camaldolese Cosmografo.

CAPO PRIMO.

Notizie intorno Alvise da Cà da Mosto, e le di lui Scritture.

Nel proemio, e molto più nella Storia delle sue navigazioni, il nostro Viaggiatore ci dà alcuni cenni a se risguardanti. Si chiama Alvise da Cà da Mosto di Venezia, e dice esser partito da questa Città nel 1454, agli 8 di agosto sopra le Galee venete destinate pella Fiandra, essendo capitano Marco Zen cavaliere, ed avendo egli anni ventidue circa. Aggiunge, che nell' anno seguente ai 22 di marzo partì da Lisbona per iscoprir nuove terre alle coste occidentali dell' Africa, e visitate le isole di Porto Santo, di Madera, e le Canarie, come pur Capo bianco, e il Senegal, si unì ad Antoniotto Usodimare gentiluomo genovese; e passato Capo verde scoprì il fiume Gambra, ossia Gambia, e pose fine nello stesso anno a questa prima sua Navigazione. Nel 1456 col compagno anzidetto ai primi di maggio ripigliò il suo corso salpando pure dal Portogallo, e scoprì le isole di Capo verde, il fiume Casamansa, Capo rosso, e Rio grande, e tornossene in Portogallo, da dove nel 1463 rivide la sua patria. Ciò tutto si conferma, e acquista nuovo lume da quel di più, che il diligentissimo e autorevole Marco Barbaro raccolse, e lasciò scritto nelle sue *Discendenze Patrizie di Venezia* nel T. 5 pag. 244, secondo l' esemplare posseduto dall' egregio patrizio veneto Antonio da Ponte. Ivi si espone la provenienza, e i fregi della casa o famiglia da Mosto;

mercecchè in dialetto veneziano Cà da Mosto, è lo stesso che *di casa*, o *di famiglia* da Mosto, donde se ne formò da alcuni il cognome composto di Cadamosto; e come da parecchi si usa, noi promiscuamente in ambedue questi modi il nostro Viaggiator chiameremo. Vi si dice, che i suoi antenati pelle loro ricchezze ricavate dall' agricoltura furono fatti Tribuni d' Opitergio, o Oderzo, e di là vennero a Venezia ai 6 di giugno nel 925. certo Giovanni Mosto figlio di Marco fu di quel consiglio di XL., che deliberò di chiudere il gran Consiglio. V' inserisce il Barbaro eziandio la serie genealogica di tal famiglia, cominciando dalli testè nominati Marco, e Giovanni, o Zuanne, poi Renier, Zuanne, Polo, Zuanne, il quale ebbe tre figli, Alvise, o Luigi, ch' è il nostro viaggiatore, che vi si dice nato nel 1432, Pietro nel 1450, e Antonio nel 1452. Ora si noti come a dovere corrisponda l' anno della nascita di Alvise a quanto egli pure lasciò scritto. Disse infatti, come si vide, che partissi da Venezia nel 1454 avendo anni ventidue, e appunto tanti ne sono tra il 1432, ed il 1454. In un' annotazione poi di detto libro del Barbaro si ripete quanto scrisse Alvise, cioè che desso fu il primo de' Veneziani, che navigasse fuori dello stretto di Gibilterra verso mezzogiorno, e che scoprì nel 1456 l' isole di Capo verde. Altra notizia però aggiunge il Barbaro spettante al nostro viaggiatore, cioè che due anni dopo il ritorno da suoi viaggi, ossia nel 1465, si ammogliò con D. Elisabetta Venier, ma nulla ei dice di più, nè segna pur l' anno di sua morte. Per quanto siami studiato di rinvenirlo, giammai mi riuscì. Soltanto nell' esaminar parecchie cronache venete mss. possedute con moltissimi altri nazionali monumenti dal patrizio raccoglitor zelantissimo Teodoro Correr, in un codice intitolato *Vera origine della Città di Venezia* a pagina 238 parlandosi delle

famiglia Mosto, e deili di lei *Huomini illustri per letere* si nota: 1477 *Alvise da Mosto espertissimo nelle cose del mar lassò il suo viagio nella Senega e nella Etiopia.* Il qual anno 1477 essendo posteriore a tutti gli altri conosciuti di sua vita, e indicando che Alvise lasciò il suo viaggio, sembra marcar la sua morte.

Ciò poi che desta meraviglia, si è il vedere come un giovine di soli ventidue anni, e nell'opulenza di sua famiglia illustre abbia intrapreso simili viaggi, e molto più è da stupire, che in età ancor minore siasi in tal carriera esercitato, navigando per alcune parti, com'ei scrive, *di questi nostri mari mediterranei*, massime di Levante di sì facile e frequente accesso a' veneziani; accennando inoltre d'essere già stato in Fiandra, ove fioriva da molto prima il concorso de' veneti commercianti, come può vedersi nel Foscarini, Marini, e Filiasi. Ognuno si avvisa, che non lieve dovizia di talenti, e generosità d'animo a tanto uopo si esigeva. Basta leggere il principio di sue navigazioni, che in seguito produrremo, per formarsene un'alta idea.

A queste doti sì luminose è mestieri aggiungere l'altro pregio, che ad un animo sì intraprendente, ed avido di cognizioni e di gloria è si proprio, la cura cioè di tramandare ad altrui le notizie delle cose occorse, o apprese. E tanto appunto fece il Mosto con istendere le relazioni de' viaggi suoi, ove l'ingenuità più candida, schiva d'invidia, anzi sollecita di marcar all'uopo i meriti altrui, nonchè il senno, l'esattezza, l'ordine, e l'ubertà delle materie spiccano del pari; il che fa onore al suo bell'animo, a' suoi talenti, e studj, e gli procaccia maggior titolo d'encomio, dacchè fu desso il primo, come anche nella prefazione si avvisò, a comporre simili narrazioni ordinate, avvegnachè i Portoghesi alle nautiche scoperte cotanto a que' giorni attendessero:

del qual difetto de' Portoghesi, originato forse dalla poca persuasione di felice riuscita di que' viaggi difficili, e nuovi, e da incertezza di fatti, e incostanza di metodico proseguimento, come accadde singolarmente nella reggenza della minorità di Alfonso V., si dolse anche il Ramusio nel discorso premesso alla Navigazione di Vasco di Gama; e quindi in niuna raccolta di Viaggi, anzi in nessuno Scrittor Portoghese trovar lice alcuna relazione anteriore al Mosto; ed è perciò, che o ignorando alcuni questa, o sdegnando prodурre in campo lo scritto d'un estero in mancanza de' nazionali, riscontrasi tanta diversità di epoche ed alterazioni di nomi degli scopritori in quelle prime navigazioni, come avremo agio di spesso osservare. Odansi i citati autori inglesi della Storia de Viaggi, i quali al certo non erano prevenuti a favore del Mosto: *ciò che dà maggior pregio*, così essi alla fine del T. 6. *alle relazioni di lui, si è, ch'esse sono le più antiche, che ci sian rimaste intorno alle navigazioni de' Portoghesi. Se ve n'ha alcune anteriori, esse non sono che brevi estratti, e semplici compendj, fatti da tali storici, che non meritano il nome di Viaggiatori. Il Ca da Mosto era uomo di spirito, e di talento, e di amendue di queste doti ha fatto uso continuo nella sua opera. Se se ne traggano alcune circostanze, nelle quali non si può dubitare, che ei non sia stato ingannato da mercatanti africani, come suol accadere alla più parte de' Viaggiatori, noi non abbiamo giornale alcuno più curioso, e più interessante di questo. Vi si troverà singolarmente un' assai utile spiegazione sul commercio d'oro di Tombuto, e su i principali rami di esso, poco noto à nostri viaggiatori; il che ci fa vedere, che non è già la moltitudine degli Scrittori, che rischiari le cose non ancor ben conosciute, e che un Autore illuminato dà una più giusta* idea

idea de' paesi da lui veduti, che venti viaggiatori mediocri che rendan conto de' paesi medesimi. Sì magnifico elogio poi riferito eziandio dal Tiraboschi, è tanto più da valutarsi da che è espresso dalla irresistibile forza di verità in quanto che con esso gli autori suddetti si condannano da se stessi d'aver opinato diversamente nell'attribuire ad altrui le scoperte del Mosto, come già si è tocco, e come meglio a suo luogo si vedrà. Ci limitiamo a riflettere al presente, che non piccolo vanto è pei Veneziani di aver fornito ai Portoghesi ad un tempo e uno scopitore di nuovi paesi, ed uno scrittore, che non solo le sue proprie navigazioni, ma quelle ancora di loro stessi con buon ordine ci registrò. Per il che non saprei come scusare si possano, non dirò quelli, che neppur lo annoverano tra i benemeriti in tai scoperte, ma molto più quelli, che contro di lui aguzzaron la penna, o scemandone i meriti, come il Lampillas, o accagionandolo di impostura come Pietro Martire d'Anghiera. Ad ambedue rispose da suo pari il Tiraboschi, alle cui riflessioni altre ne aggiungeremo tra poco; e in prevenzione furono confutati da quanto nell'addotto testo degli Autori Inglesi si lesse. Dirò anzi, che il Mosto stesso cogli addotti pregi si forma da se la più valida apologia contro quelli, che mal soffrendo, che gli Italiani abbiano contribuito agli avanzamenti, e scoperte de' Portoghesi, come vittoriosamente fè vedere di recente il Tiraboschi, amaron meglio far comparir quella nazione come ingrata, che confessarla in verun conto altrui debitrice. Ma piaccia loro, o non piaccia, gl'Italiani, e nel caso nostro il Mosto, non poco a quella giovarono, anzi ad esso deve ella saper grado che abbia reso conte le di lei stesse scoperte anteriori, e quelle ancora del suo Pietro di Sintra.

Mercè di lui a que' giorni stessi si resero più famose

a

le scoperte africane, singolarmente in Venezia, ch'era allora il centro delle relazioni commerciali del cognito Mondo; e n'è ben testimonio luminoso il Mappamondo di Fra Mauro a que' giorni stessi lavorato, nel quale, come nell'illustrarlo accennai, le più recenti scoperte vi si scorgono marcate, vale a dire fino al 1459, nel qual anno fu compiuto il detto Mappamondo (a), e tra queste ancor quelle del Mosto. Tra altre cose v'è segnato il Capo rosso da esso scoperto, e così denominato nella sua prima navigazione nel 1455, nonchè il Rio grande espresso con un seno ed isole, le quali son quelle di Bissago. Si noti però, che se queste, e il Rio grande eziandio non portano cotai nomi, egli è perchè nemmeno il Mosto loro li dà, e se esso parla di Rio grande, lo dice ancora gran fiume, e ciò pella vasta sua bocca a segno, che lo prese da prima per un golfo, e come tale lo delinea Fra Mauro, fors' anche pella gran marea, che vi si trova. Vedremo tra poco, che parimenti da poi in tal forma fu rappresentato in un portolano eseguito probabilmente sotto gli occhi stessi del Mosto. Per altro, poichè anche nei planisferi più antichi, come del Sanudo, e del Bianco codesto gran seno a quel sito si scorge, così sospicar si potrebbe che questa forma d'indeterminato golfo già preesistesse nel Mappamondo di F. Mauro fino dalla prima sua distribuzione dei contorni generali di tutto il suo lavoro. Ed è perciò che quel golfo lo intitola *Sinus ethiopicus*, ed anche *Golfo del oro* dietro più vetuste tracce, o nozioni allora imperfette e confuse, attesa la recentissima novità di que' viaggi del suo Concittadino. Tal sospetto vie più si accresce dal vedervi delineato il corso del Senegal, e del Gambia qual si vede anche nei detti planisferi, ed apparisce eziandio dall'angustia di luogo, e maggior freschezza di tinte che i nomi delle recenti scoperte li

sovrapponeva all' uopo. Anche le Isole di Capo verde rimpetto appunto al Capo di tal nome sono indicate, e solo per ristrettezza di sito non si potè apporvi i loro nomi, ma esso vi supplì in due note generali rapporto al da lui asserito possibile giro attorno l' Africa, ove dice, che parlò egli stesso con uno che nel 1420 per furor di tempesta trascorse circa 2000 miglia fuori del Mar d' India verso garbin e ponente, oltre le *insule verde*; le quali furono dapprima pur appellate dai Portoghesi *Ilhas Verdes*. Si rifletta poi che fra Mauro ivi scrisse eziandio, che fino allora le navigazioni de' Portoghesi s' inoltrarono più di 2000 miglia oltre lo Stretto di Gibilterra; e tanta appunto è la distanza in miglia geografiche da quello Stretto a Rio Grande. Aggiunge altresì, che si valse nel delinear quelle coste di carte da navigare venutegli di colà, nelle quali erano *posti nomi nuovi a fiumere, golfi, capi, e porti, delle quali esso ha' avuto copia*. Ora è ben chiaro, che quand' anche si voglia, ch' esso abbia avuto da nocchieri portoghesi ciò che spetta fino a Capo Verde, il rimanente non potè avere se non dal Mosto, cioè dopo i suoi viaggi, in cui fece le anzidette scoperte. Anzi v' è luogo a sospettare, che anche pella costa dianzi conosciuta abbiagli giovato il Mosto, giacchè nell' interno vi si accennano parecchie cose e nomi, come il commercio del sale, il paese di Melli, in modo affatto conforme a quanto il Mosto ci lasciò scritto. Ed è ben naturale, che il Camaldolese Cosmografo desioso d' arricchirsi di sempre nuove nozioni avrà cercato particolarmente di assicurarsi, e star a giorno delle clamorose scoperte a quelle coste, molto più che queste servivano d' appoggio al suo gran divisamento di mostrar la possibilità della circonnavigazione d' Africa, come realmente conchiuse, ed espresse nel suo Mappamondo. E di chi altri potea meglio valersi, che del suo

concittadino, che in Portogallo in simili navigazioni con tanto si distinguea? Credo anzi, che il Mosto abbia fatto conoscere a D. Enrico, che in Venezia esisteva questo esimio Cosmografo, il quale in una Mappa tracciava con tanta maestria questo possibile giro dell'Africa, cui il sullodato Infante cotanto agognava, per il che il di lui Nipote Alfonso V. Re di Portogallo, mentre il Mosto era colà, commise infatti a Fra Mauro quel Mappamondo, che lavorò negli anni 1457, e due seguenti, e trasferito senza indugio colà servì di guida al sì famoso passaggio all'India orientale pel Capo di Buona Speranza in non equivoca forma delineato. E poichè Stefano Trevisan si prestava a nome di quel Re in somministrare le spese occorrenti a Fra Mauro, ed esso pur fu quello, ch'ebbe la cura di spedire il lavoro appena terminato, così, come opina anche il Foscarini, è assai verisimile, che questo Cosmografo sapesse i viaggi de' Portoghesi e del Mosto per via di scritti prontamente, e in forma autentica procacciatigli dal Re col mezzo del suddetto Trevisan. Anzi lo stesso Mosto sarà stato sollecito di far saper in Patria, e precipuamente a Fra Mauro i suoi viaggi, desioso com'era di laude, e onore, ben certo che dall'essere questi inseriti in sì rinomato Planisfero ne derivava ad essolui fama immortale. Meritamente quindi disse il Foscarini, che non sa trovarsi monumento anteriore a quel di Fra Mauro, che contenga ed esprima quelle navigazioni; il che quanto è glorioso pel Cà da Mosto, che le promosse, e diffuse, accrescendo il nome dei gloriosi tentativi dei Portoghesi, e dei loro Principi, altrettanto è d'onta a' suoi avversari, che da questo solo parlante testimonio contemporaneo, qual'è il Mappamondo anzidetto, anche se non esistessero le scritture del Mosto, restano compiutamente confusi, e dimostrata la verità di quelle epoche da lui assegnate

ai varj scoprimenti, che corrispondono perfettamente a quanto Fra Mauro a que' giorni indicò.

Nè il solo Mappamondo ma altre carte eziandio servono di decoro, e di apologia al Mosto, come quelle del portolano di Grazioso Benincasa anconitano fatte in Venezia nel 1471, delle quali parlai ancora nell' illustrar il Planisfero anzidetto. La 5, e la 6 tra queste offrono le scoperte dei Portoghesi, del Mosto, e del Sintra con esatto ordine di nomi, di distanze, di direzioni, di coste, come nelle relazioni del Mosto si raccoglie, anche colla forma indeterminata di rio grande come un golfo, giacchè nè il Mosto, nè il Sintra vi si internarono, e solo ne videro la grandissima imboccatura con istraordinario flusso e riflusso, come dianzi si è toccco. Si noti che fino dal 1463 il Cadamosto era tornato in Patria, ed è quindi probabile, che dette carte, siano tra le prime che viaggi sì recenti abbiano rappresentato, e che lo stesso veneto navigatore alla lor formazione abbia presieduto, ed abbiale anzi arricchite di nomi, giacchè contenendone alcuni, che nelle di lui relazioni non si ritrovano, non d'altro fonte, che dalla viva sua voce si ponno derivare, anzi dalle stesse sue carte *da navigare*, che nel decorso del suo libro accenna, come vedremo, e che ora più non esistono con tanto maggior sciagura, quanto che doveano essere il risultato più prezioso sì delle anteriori carte ad uso dei piloti Portoghesi, e delle sue scoperte, e quindi nuovo pregio a quelle del Benincasa ne deriva, come quelle che più d'appresso le ricopiarono, e in qualche guisa ne risarciron la perdita.

Questa immediata derivazione delle carte del Benincasa dal Mosto è tanto più verisimile, da che niun' altra se ne conosce di que' giorni, ed ivi appunto si ferma il Benincasa, ov' era giunto il Sintra riferito dal



Mosto, cioè a *Cavo S. Anna*, e *Rio de' Palmieri* colle Isole vicine al bosco, od arboreto di S. Maria, poco dopo Capo Cortese o Misurato, che è a 6.° bor. Ed è da osservarsi eziandio, che sebbene nell' anno, in cui tali carte furono costrutte, si sapesse, che dieci erano le Isole di Capo Verde, come nel suo racconto indica pure il Mosto, nullostante quattro sole se ne marcano, quelle cioè che scoprì il nostro Viaggiatore, e in quella direzione e forma si rappresentano, con cui egli ce le descrive; quindi anche per questo titolo cotai carte sono vie più pregevoli, e tra le prime che sì distintamente ci abbiano quelle nuove Isole esibito. Dissi tra le prime, perchè lo stesso Grazioso Benincasa nel 1463, e 1470 altri portolani pur in Venezia delineò, come può vedersi nella Biblioteca Pinelli descritta sì eruditamente dall' ab. Morelli, che è passata poscia in Inghilterra, il qual anno 1463 fu quello stesso del ritorno del Mosto in Patria, come si è tocco; e quantunque quel portolano, ch' io non vidi, avesse solo 4 carte invece di 6, come quello del 1471, di cui si tiene ragionamento, pure vi avrà il Benincasa probabilmente inserito quanto in quell'anno stesso recato avea in patria il Cadamosto, e molto più nelle altre del 1470, che parimenti non ebbi sott' occhio. Ad ogni modo tutte essendo dello stesso autore, e di epoca sì interessante, partecipano in qualche guisa del pregio di originalità, essendosi smarrite, come s' è detto, le sue.

Giacchè poi si fè motto di portolani a' tempi del Mosto, cade in acconcio esaminare, se quello che reca il nome di Luigi Cadamosto, del quale il Sansovino nella sua *Venezia* l. 13, e il Torres nel suo *Insulae Cretae periplus* pag. 40, ci danno contezza, sia realmente da attribursi al nostro Viaggiatore. Fu desso stampato a Venezia nel 1490, 1544, 1599, e 1802; è

osserva il Torres, che quest' ultima edizione è ripiena degli stessi errori della seconda. Nella prima del 1490 fatta per Bernardino Rizzo non vi si trova il nome dell' autore; ma vi si dice soltanto composto da un Gentiluomo Veneziano, il quale ha veduto tutte le parti in esso portolano descritte (3). Parimenti nelle stampe susseguenti manca il di lui nome, che il Sansovino a quel portolano attribuisce. È desso non già una raccolta di tavole marine, o peripli delineati, ma una minuta enumerazione de' varj porti, e siti osservabili posti ai lidi dell' Irlanda, Inghilterra, Fiandra, Francia, Spagna, non che dei mari interni Mediterraneo, Adriatico, Arcipelago, allungandosi quanto all' Africa oltre Ceuta fino a Saffi colle rispettive distanze a norma, e guida dei nocchieri, come si usava ab antico massime in Venezia. Con qual fondamento il si attribuisca dietro il Sansovino al nostro Luigi, nol saprei; bensì nulla vi ripugna, anzi sembra appoggiata tal tradizione dall' essersi esercitato in sua prima gioventù in parecchi viaggi di mare, com' egli accenna in più luoghi del libro delle sue navigazioni; e forse non registrò in quel portolano quanto oltre Saffi egli conobbe, e scoprì, perchè composto avrallo pria d' intraprendere i nuovi suoi viaggi d' Africa; e sarà quello così passato in altre mani, com' egli avealo steso, prima del suo ritorno in patria. E lice inoltre conghietturare ch' abbia tacciuto il proprio nome allora, o per giovanile modestia, o per riserbarsi a perfezionarlo con aumento di viaggi cui tanto era inclinato.

Dopo aver detto anche di questo suo lavoro, sebben dubbio, uopo è di presente ribattere le falsità, e calunnie, che contro i di lui scritti si scagliarono. Pietro Martire d'Anghiera Milanese nel L. 7 della sua Deca seconda *de rebus oceanicis*, che dedicò al Re Cattolico

nel 1516, rampogna, e villpende il Cadamosto come millantatore d'aver avuto parte ai viaggi, e scoperte castigliane del nuovo Continente, e quasi ciò non bastasse, lo accagiona di furto o plagio dai primi tre libri della sua prima decade, sospettando, che ciò gli riuscisse col valersi di qualche copia di detta sua opera recata a Venezia da qualche Ambasciatore della Repubblica al Re di Spagna. Il Tiraboschi, che tal accusa riporta, nel T. 6, p. 1, l. 1, c. 6 della *Storia della Letteratura Italiana*, si limita a dire, che non sa di qual opera del Mosto parli Pietro Martire, mentre in quelle che abbiamo tratta soltanto delle navigazioni portoghesi. Poscia vendica queste contro la dubbiezza di originalità, che lo stesso Pietro Martire in seguito del supposto plagio delle castigliane voleva insinuare, e soggiunge, che *forse il Mosto oltre quelle dei Portoghesi, descrisse ancora le scoperte degli Spagnuoli in qualche opera ora perduta*. A tanta indulgenza non sottoscriviamo, e francamente diciamo esser affatto ripugnante codesto doppio delitto nel Mosto, di sfacciata millanteria, e di vil furto letterario. Come mai si può neppur sognare, che essendo allora vietato a qualunque estraneo di navigar al Nuovo Mondo, come protesta Pietro Martire in quel luogo stesso, e stando in patria il nostro Luigi, ove erasi restituito fin dal 1463, e con nobile donna ammogliato, abbia potuto scrivere, come ne lo imputa il suo avversario, *fecimus vidimus, ivimus?* Non saprei se ciò dir si dovesse impudenza, o pazzia in chi tanto avesse osato ostentar, massime in patria, mentre ognuno de' concittadini avrebbe potuto smentirlo, e coprirlo di beffe. E se ciò ripugna in chiunque, che non dovrà dirsi del Mosto d'animo sì nobile, di meriti sì adorno, d'età sì provetta, se pur allora era ancor vivo? Come supporlo sì vile d'accattar plauso di

scrittore rubacchiando carte altrui, e sciocco a segno di espor in propria persona cose non sue? Come combinar estremi si ributtanti coll' ingenuo carattere e generoso di questo pregevolissimo Navigatore e Scrittore delle cose africane d'otto o dieci lustri anteriori? Chi sa, che alle genuine di lui carte, cui in seguito furono altre molto posteriori del Gama, e del Alvares intorno al giro d'africa, e viaggio a Calicut accoppiate, siccome tra poco si osserverà, siansi altre pur aggiunte spettanti a scoperte del nuovo Continente, e tutto sotto il di lui nome sia corso, e così siasi ingannato Pietro Martire, come dopo il Madrignano vederemo aver errato Grineo, e Munstero, che le anzidette clamorose navigazioni eseguite alla fine del Secolo XV, e principio del XVI con manifesto anacronismo, e assurdità al Cadamosto stesso attribuirono.

Tornando poi alle di lui relazioni, giova dire alcun motto sul primitivo loro testo, e sulle varie edizioni che se ne fecero. Che in italiano, misto però di veneto dialetto abbiale dettate il Mosto, oltre esser cosa assai naturale pel costume del suo secolo in Venezia, chiaro apparisce dalla prima loro pubblicazione nel *Mondo Novo* che è la più antica raccolta di viaggi che si conosca (4), in Vicenza nel 1507, in piccolo 4°, per opera di certo Fracanzio nativo di Monte Albòddo nella Marca d'Ancona professore di Belle Lettere in Vicenza, come osserva il ch. ab. Morelli nelle interessanti sue note ad una lettera del Colombo, Bassano 1810, emendando quelli che l'anzidetta raccolta attribuivano ad un supposto Montalboddo Fracanzano Vicentino. Questo stesso testo, anzi questa raccolta stessa nel seguente anno 1508 fu ristampata in Milano tradotta in latino da Arcangelo Madrignano Monaco Clarevallense col titolo *Itinerarium Portugallensium*, riprodotta poscia a Basilea, ed in Parigi nel 1532,

indi ad Argentina nel 1534, e di nuovo in Basilea nel 1537, e, 1555, per opera di Simone Grineo, e d'altri col titolo *Novus Orbis*. Per altro, tanto il Fracanzio quanto il Madrignano dopo aver posto nel primo libro della loro collezione due navigazioni fatte dal Mosto, al principio del libro secondo, il quale tratta dei viaggi de' portoghesi da Lisbona a Calicut, pongono il viaggio di Pietro di Sintra, e insieme agli altri di Guasco di Gama e di Pietro Alvares ivi compresi, lo dicono tradotto dall'idioma portoghese. Ma poichè il Mosto se ne dichiara scrittore, ragion vuole, che abbialo in ugual lingua come i proprj suoi viaggi dettato. Bensì è agevole il credere, che pria di tornar in patria abbiane lasciato copia a quel suo amico socio del Sintra, che somministrato gliene avea le notizie con verbale racconto, com'ei dice, e questi abbialo traslatato in propria lingua. Ciò poi tanto più è da supporsi da che, come ce lo esibiscono i sullodati raccoglitori, contiene quel viaggio una piccola aggiunta, la quale evidentemente fu posta da chi ebbe parte in eseguire quel viaggio, parlandovisi in persona propria, e di un pesce mostruoso veduto da se medesimo nel tornar da quella navigazione, del quale si dirà nella ultima nota riportandone il testo, il che ripugna in bocca del Mosto, che ne fu semplice relatore, e fu ognor fedelissimo e coerente a se stesso; quando non si ami supporre, che sia un pezzo spettante a una delle navigazioni del Mosto, e posto per isbaglio in fine del viaggio del Sintra; ma oltre che ciò è gratuito affatto, non sembra poi probabile, che in niun esemplare si trovi a suo luogo, mentre sarebbe stato sì ovvio il collocarvelo fin dalla prima dettatura del libro. Il Fracanzio adunque, e il Madrignano ci diedero il viaggio del Sintra, non come fu vergato dal Mosto, ma come circolava in Portogallo; e convien dire,

che colà fosse unito ad altre scritture di viaggi portoghesi, giacchè di seguito anch' essi li pubblicarono come spettanti alla storia del viaggio a Calicut, sebben quello del Sintra finisca a Capo Cortese in Africa (5). Non si saprebbe però scusare di leggieri il Madrignano, e dietro lui il Grineo, e Sebastiano Munstero nel *Novus Orbis*, di aver attribuito, come ancor si accennò, anche i suaccennati viaggi del Gama, e dell'Alvares al Mosto, mentre la somma differenza di stile, e di metodo, e l'istessa indicazione de' nomi di cotesti navigatori, che narrano da se stessi le cose sue proprie e da se vedute, abbastanza doveano far conoscere l'assurdità di cotesta supposizione; per tacer della incongruenza di epoche, e di idioma, giacchè nè nascerebbe, che il Mosto in età di oltre 70 anni, e dopo 40 del suo ritorno in Patria, avesse scritto in lingua portoghese cose altrui come sue proprie, arrogandosi il vanto di aver partecipato a quelle navigazioni del 1497, e 1501. Più oculato il Ramusio, siccome quegli, ch' ebbe agio di notare i corsi sbagli altrui, e di proposito volea perfezionare l'immortal sua Raccolta delle navigazioni, non solo separò gli anzidetti viaggi del Gama, e dell'Alvares da quello del Sintra scritto dal Mosto, ma e di quelli, e di questo si procacciò diverse lezioni; pel primo la relazione di un gentiluomo fiorentino, che al tornare da quella spedizione trovavasi in Lisbona; pel secondo quella d'un piloto portoghese; e pel Sintra un testo italiano, che termina coll' anno del ritorno del Mosto a Venezia, senza quell' aggiunta a quel sito assurda del pesce di sopra mentovata, che trovavasi nel testo portoghese. Mal si appose perciò chi ascrisse a difetto al Ramusio l'averla ommessa. Lo stesso si dica dell' altra accusa contro di lui, del vedersi cioè nominato nella sua Raccolta al principio del viaggio di Sintra il Re Odoardo, mentre allora

regnava Alfonso V, il che non fece nè Fracanzio, nè Madrignano, che dissero solo *il Re di Portogallo*. Chi esamina la prima edizione anonima del Ramusio del 1550, accennata dal Langlet, non veduta dal Foscarini, e ch'io possiedo, e che fu fatta vivente il Ramusio dagli eredi di Lucantonio Giunti in Venezia in un sol tomo contenente i viaggi pressochè tutti, che furono poscia inseriti nel volume primo della sua grande Raccolta, troverà che non vi è il nome d'Odoardo, e vi si dice soltanto, come presso il Fracanzio, e il Madrignano, che il Re di Portogallo dopo la morte di D. Enrico spedì Pietro di Sintra con due caravelle per iscoprir nuove terra. Non al diligentissimo Ramusio adunque, ma allo stampatore attribuir deesi sbaglio e arbitrio sì grossolano nell'edizioni posteriori, come quella del 1616, quanto al primo volume, che fu pur quella ch'ebbe sott'occhio il Foscarini, com'ei scrive pag. 438.

Dopo tutto questo, parmi di non errare, se del testo italiano prodotto dal Ramusio particolarmente mi varrò, mercè che ogni ragion vuole, che non solo le sopraccitate anteriori edizioni egli abbia vedute, ma alcuni codici mss. eziandio abbia avuto campo di esaminare; dovendosi ben credere, che non ve ne saranno mancati in Patria, trattandosi spezialmente di viaggi ad essa onorifici e interessanti, e in una stagione di nautico entusiasmo, e meno di un secolo innanzi intrapresi, e descritti. Anche da particolar esame, che feci su varj testi intorno a cotai viaggi, mi confermo in dar l'anzidetta preminenza a Ramusio, che soltanto ne migliorò la lezione senza offenderne l'essenza, od offuscarne il pregio di conformità coll'originale. In fatti tacendo di quella edizione francese del 1508 per Pietro Redoner accennata da alcuni, e di recente da Boucher de la Richarderie nella sua *Biblioth. des Voyages*, *Paris* 1808,

ch' io non vidi, mi diedi la cura non lieve di istituire un confronto tra il testo del Ramusio, e quello del *Mondo Novo* di Vicenza, e del *Novus Orbis* di Parigi, non che di un codice cartaceo in forma di piccolo quarto a penna al principio del Secolo XVI. e precisamente verso il 1520, come apparisce da alcune date ivi espresse, il quale forma parte della sceltissima letteraria raccolta del ch. ab. Morelli. Tanto più prezioso ritrovai tal mss., dacchè altri viaggi interessanti contiene. Evvi da principio in quel codice il viaggio del B. Oderico da Pordenone, che ivi si chiama da Udine, poscia quello di M. Polo, indi del Mosto, e Guasco di Gama con frammenti o estratti di altri, i quali a disteso e con diverso ordine son riferiti nel *Mondo Novo*, e con alcuni passi de' viaggi di Giovanni di Mandavilla, e parecchie cose ascetiche dopo la metà di quel volume. Senza intertenerci in far vedere le varianti curiose e degne di riflesso, che si trovano in questo Codice rapporto ai viaggi del B. Oderico, e di Marco Polo, confrontandoli con altri messi a stampa, non si può passar sotto silenzio, che i viaggi di quest' ultimo sono conformi all' edizione fattane dal Sessa in Venezia nel 1496, che è la prima, che si conosca, indi dal Pagan, da Righettini, Claseri ec. in Venezia parimenti, ed in Trevigi, cioè non offre che un arbitrario abbozzo di cotai viaggi in lingua veneziana. Il mss. poi ha questo vantaggio sopra codeste edizioni, che non riporta da principio quel pezzo, che a foggia d' introduzione fu inserito in dette stampe, contenente il racconto di Trebisonda, di certe pernici maravigliose, e dell' immagine di S. Atanasio sulla porta di detta città, quali spettano invece al principio del libro del B. Oderico, e furono, non sò come, affibbiate con evidente, e goffa incongruenza a M. Polo.

Ma per tornar al da Mosto, questo Codice è affine bensì, ma non identico col testo del Mondo Novo, comechè ambedue in idioma veneto dettati; e contiene alcune cose degne d'attenzione, le quali recar ponno qualche lume onde perfezionare sì il testo del Ramusio, che gli anteriori pubblicati a stampa. Evvi qui pure, come nel Mondo Novo, l'epistola dedicatoria di Montalboddo, la qual manca nel Novus Orbis; e dove si parla dell'accoglienza fatta da Budomel al Mosto nella prima sua navigazione, vi si descrive un pranzo, che questi a lui diede ad usanza veneziana, la qual cosa manca negli altri testi; vi si riporta in fine il già accennato racconto di un pesce mostruoso inserito pure nel L. 2. del Mondo Novo, e Novus Orbis; e ad ogni tratto generalmente alcune varianti vi si riscontrano, che il rendono interessante. Per la qual cosa giudicai or a proprio luogo, or nelle note aggiunger di quando in quando ciò che di più meritevole ci si offrirà nel favellare dei viaggi del Mosto, riportando anche il confronto coi testi a stampa, onde possibilmente nulla resti a desiderare pella correzione, e maggior perfezione di questi; avvegnachè il nostro scopo sia di far conoscere i meriti del Viaggiatore, anzichè le varianti materiali tra le varie copie, e traduzioni de' di lui scritti (6).

CAPO SECONDO.

Della prima navigazione di Alvise da Mosto.

Non pago il nostro Viaggiatore, come si disse, di aggiunger l'opera sua ai tentativi dei portoghesi nell'inoltrarsi nell' oceano atlantico verso mezzodì, volle rendersi loro benemerito eziandio coll' unir alla sposizione de' proprj viaggi anche le tracce più marcate, e luminose delle antecedenti loro navigazioni, in un colle giustissime lodi dei Principi di quella nazione, che le promossero, e favoreggiarono. Esaltà particolarmente l'Infante D. Enrico figlio terzogenito del Re Giovanni, sotto il cui regno così nobili imprese ebbero cominciamento, e fratel minore del Re Odoardo, che successe al padre del 1433, il quale non meno di Alfonso V. che regnò dopo la di lui morte accaduta nel 1438, continuò ad appoggiare a codesto studiosissimo, e intraprendente Principe sì importanti cure, coronate dal successo di vedere a suo tempo, cioè fino al 1460, in cui morì, scoperta la costa africana fino a Capo cortese, a 8.° bor., oltre le isole tutte occidentali fino a quella latitudine. Siccome poi troppo interessante riesce quanto in tale proposito ei scrive nel suo proemio, perciò sembra opportuno riferire a disteso le sue stesse parole. Dice pertanto: *Essendo io Alvise da cà da Mosto stato il primo, che della nobilissima città di Venezia mi sia messo a navigare il mare oceano fuori dello stretto di Gibilterra, verso le parti di mezzodì nelle terre de' Negri della bassa etiopia; ed in questo mio viaggio avendo vedute molte cose nuove, e degne di notizia, meritamente mi è parso sopra di quelle farne qualche fati-*

ca: e come ne' miei memoriali di tempo in tempo le ho notate, così con la penna andarle trascrivendo: acciò che quelli, che dopo di me avranno a venire, possino intender qual sia stato l'animo mio a cercarle in diversi, e nuovi luoghi, che veramente in comparazion dei nostri quelli per me veduti, ed intesi un altro mondo si potriano chiamare. E se per me non saranno così ordinatamente scritte, come la materia richiede, almeno non mancherò di intera verità in ogni parte, e questo senza dubbio più presto di manco dicendo, che oltre il vero alcuna cosa narrando. Dovete adunque sapere, che il primo inventore di far navigare a tempi nostri questa parte del mare oceano verso mezzodì delle terre de' Negri della bassa Etiopia, è stato l'illustre Signor Infante D. Enrico di Portogallo figliuolo, dell'Infante D. Giovanni Re di Portogallo, e di Algarbes primo di questo nome, il quale ancorchè degli studj suoi nelle scienze dei corsi de' cieli, e di astrologia grandemente si possa lodarlo, non di meno di tutto me ne passo: solamente dirò, che essendo di gran cuore, e di sublime, ed elevato ingegno, si diede tutto alla milizia del nostro Signor messer Gesù Cristo in guerreggiar co' barbari, e combatter per la fede, nè mai volle prender donna, sotto gran castità conservandosi nella sua gioventù. Molte cose eccellenti in battaglia de' Mori fece, e con la sua propria persona, e per sua industria degne di gran memoria. Dove che essendo il prefato Re D. Giovanni suo padre venuto a morte del 1433, chiamò il detto D. Enrico suo figliuolo, come quello, che conosceva le sue virtù, e con affettuose parole gli raccomandò la università de' Cavalieri Portogallesi, pregandolo, ed esortandolo a proseguire il suo santo, vero, e lodabile proposito, di perseguitare con ogni suo potere i nemici della santa fede di Cristo, il

qual Signore brevemente parlando gli promise di farlo. E dopo la morte del Padre fece, col favore del Re D. Odoardo suo fratello maggiore, qual successe nel Regno di Portogallo, molta guerra in Africa a quelli del regno di Fessa; il che essendogli successo felicemente molti anni, procurando per ogni via possibile dannificar il detto regno, si immaginò di voler far che le sue caravelle armate scorressero la costa di Azafi, e Messa, che sono pur del predetto regno di Fessa, qual vien fino sopra il mare oceano dalla parte di fuori dello Stretto di Gibilterra; e così le mandò di anno in anno, quali fecero molti danni a Mori, in modo che, sollecitando il prefato Signore di farle navigar ogni anno più avanti, le fece andar fino ad un promontorio detto Capo Non, qual viene così chiamato fino a questo giorno, e questo Capo fu sempre il termine, dove non si trovava alcuno, che più oltre si fosse passato, mai tornasse: intanto che si diceva Capo de Non, cioè che chi il passa non torna, sicchè fino a questo Capo andarono le dette caravelle, e più avanti non osavano passare, e desiderando il detto Signore di saper più oltre determinò che le dette caravelle l'anno seguente passassero il detto Capo col favore, ed ajuto di Dio. Perciocchè essendo le caravelle di Portogallo i migliori navigli, che vadino sopra il mare di vele, ed essendo quelli bene in punto d'ogni cosa che lor fa di bisogno, stimava non esser possibile, che non potessero navigare per tutto, e desideroso di scoprir, ed intender cose nuove a fine di sapere le generazioni degli abitanti in quei paesi, per voler offender i Mori, fece metter all'ordine tre caravelle di tutte le cose necessarie, e vi messe dentro dei valenti uomini, i quali andarono, e passarono il detto Capo, navigando per la costa di giorno, e di notte sorgendo. Ed essendo andati circa miglia

cento più oltre che detto Capo di Non, e non trovando abitazione, nè gente alcuna, salvo tutta la terra arenosa, tornarono indietro, e veduto il prefato Signore quell'anno non aver potuto intendere cosa alcuna, l'anno seguente le tornò a rimandare, con ordine che passassero più oltre di dove erano state le predette sue caravelle miglia CL, e più se più lor paresse, che tutti li farebbe ricchi, e così andarono, i quali similmente non trovando altro che arena, se ne tornarono; e brevemente parlando, sapendo il prefato Signor Infante per la cognizione delle scienze ch'egli avea, che al fine si troverebbero genti, e abitazioni, tante volte, e tanti anni se le fece andare, che vennero in notizia alcune parti essere abitate da Arabi, che vivono in que' deserti, e più oltre da una generazione, che si chiama Azanaghi, che sono uomini berrettini, di quali più avanti se ne farà larga menzione. A questo modo furono scoperte determinatamente le terre di primi Negri, dove di poi di tempo in tempo si intese di altre generazioni, di diverse lingue, costumi, e fede, come nel successo di questo mio libro più largamente si vedrà.

A bella posta questo proemio per intero si riferì, onde ad un tempo l'impegno apparisca del nostro Storico di porre in piena luce i meriti esimii di un tanto Principe, con cui ebbe la sorte di trattare, e di secondarne gli impulsi coll'intraprendere esso pure due navigazioni africane, e l'occasione ci si offra per difendere da alcune opposte tacce l'ordine, e il tempo delle scoperte testè dal Mosto marcate, rettificando così le confuse nozioni, che in tal proposito negli autori anche più accreditati l'un l'altro copiantisi si riscontrano. Siano ad esempio gli Scrittori della *Storia generale de' viaggi*, i quali nel t. 1. l. 1. c. 1, dopo aver detto, che Enrico seguitò giovanni suo Padre all'assedio di *Ceuta*, e

nell' età più fresca s' acquistò ottima fama di gran cuore, *e di prudenza*, e di larghe cognizioni fornissi, per cui sì atto divenne a promuovere la Nautica; e la Geografia, soggiungono sotto la data dello stesso anno 1415. che esso spedì due vascelli, i quali *non andarono più là di Capo Bojadore sessanta leghe oltre a Capo di Nam, o Non, in que' tempi confine della navigazione Spagnuola*; e che nel 1432 avendo Gilianez sorpassato *finalmente il terribile Capo Bojador giunto il Principe a ciò che volea ottenne da Papa Martino V. una donazione perpetua alla Corona di Portogallo di tutte quelle terre, che i Portoghesi potessero scoprire da quel Capo fino alle Indie orientali inclusivamente, e plenaria indulgenza per le anime di tutti coloro, i quali pericolassero in quell' impresa: favore che fu poscia confermato da Eugenio, e da Nicolò, succeduti a Martino, a preghiera del Re Alfonso, e del Principe Giovanni suo figliuolo, sì per arrestare le imprese delle altre nazioni, come per dare animo a' sudditi portoghesi.* Egli è perciò, che nel t. 6. l. 5. c. 2. facendo l' estratto dei viaggi del Cadamosto, in una nota conferma le scoperte testè da lui accennate, e soggiunge *qui si rende conto della Prefazione del Cadamosto senza attenersi con molto scrupolo alla cronologia*. Per altro codesti Autori non posero mente, che Martino V. era morto alli 20 Febbrajo 1431, e la citata sua Bolla fu data nell' Aprile del 1418, e in essa non si parla di quel Capo, ma soltanto della gloriosa presa di Ceuta, e dello zelo del Re Giovanni pella Religione contro i Saraceni sì infesti ai Cristiani, per cui fomentare propone una specie di crociata, e concede indulgenze. Eugenio IV poi nel 1436 avendo innanzi, dietro all' istanze del Re Odoardo rinovata la detta crociata, e accordata la conquista delle Canarie, sulle quali asseriva il Re che

niun Principe cristiano poteva aver pretesa, rivocò tal suo assenso da poi che il Re di Castiglia spiegò certi diritti sovr'esse. Nicolò V finalmente nel gennajo 1454. diede quella celebre Bolla ad Alfonso V. Re di Portogallo, nella quale, premesso un encomio all'Infante D. Enrico, accenna le conquiste, e viaggi africani diretti a passare all'Indie accompagnati da molte conversioni di quelle genti barbare, e de' Negri, ad oggetto d'impedire le gare, le discordie, e pretensioni d'altri Principi, stende privilegio, e favore ai Re di Portogallo, che da 25 anni, com'ei dice, con tanti pericoli, e fervore a cotali imprese si dedicarono; e s'erano impadroniti dai Capi di *Bonador*, *et de Nam usque per totam Ghineam*, cioè dai Capi Bojador, e Non fino a tutta quella Guinea, che così nomavasi allora, cioè all'intorno del Senegal, come a suo luogo osservaremo di proposito, e come indica la Bolla stessa, dicendo per l'innanzi, che le navi portoghesi dopo esser arrivate alla Guinea, *ulterius navigantes ad ostium cujusdam magni fluminis Nili communiter reputati pervenerunt*, col qual nome di Nilo intendevasi il Senegal, creduto esser il Nilo de' Negri, e Niger degli antichi, come altrove avremo più occasioni da vedere.

Preziosa come si scorge è questa Bolla, perchè raddrizza le idee, e le epoche delle suddette scoperte e concessioni, od anzi condiscendenze alle replicate istanze dei Re, opportune a sedar le gare, e prevenir le nimistà, e le guerre tra Principi Cristiani, ed utili al pacifico dilatamento della vera religione in un colla civilizzazione di genti selvagge. Chiaro apparisce quanto al caso nostro, che nel 1454 aveasi appena passato il Senegal, come in seguito dice il Mosto, e che non oltre 25 anni prima del 1454, cioè non prima del 1429 stabilir devesi il principio delle regolari loro scoperte, e con-

quiste in quella costa, e molto meno il passaggio degli anzidetti Capi; e quindi il Capo Non o Nam, che dovette essere stato il primo a passarsi come più settentrionale a 28 lat., non puote dirsi oltrepassato nel 1415 come vogliono i detti autori, ma molto dopo, almeno quanto a impresa pubblica, e d'ordine regio, giacchè di buon grado accordar debbesi che per privato tentativo di qualche avventuriere o spontaneo Pilota ardimentoso ciò sia accaduto. E n'è prova ben luminosa il trovarsi in varj portolani d'epoca ancor più rimota marcati gli anzidetti Capi di Non, e di Bojador, come tra gli altri in due di ragione dell' ab. Morelli, uno in sei tavole, nella cui ultima è scritto: *Jachobus de Giroldis de Venetiis me fecit anno Dmi M. CCCC. XXVI*, già citato dal Carli *Sulla scoperta dell' America*; ed altro spettante al sec. XIV, i quali offrono la costa africana co' suoi nomi distinta fino a Capo Bojador, detto nel primo c. de buider, e nel secondo *Cavo de inbugder*; ed anche Walckenaer nelle sue note alla Geografia del Pinkerton t. 6. accenna trovarsi marcato questo capo di Boiador in tre carte parimenti del sec. XIV, una del 1346 esistente a Parigi, l'altra a Parma del 1367, la terza a Londra del 1384; e quanto alla prima, osserva che stendesi essa un po' più al di là di quel capo, d'onde inferisce che fosse già stato raddoppiato; e quanto alla seconda, il Ch. Pezzana prefetto della Biblioteca parmense, ove conservasi quel prezioso geografico monumento formato dai fratelli Pizzigani veneti, ci dice che presso quel capo si legge in detta carta *caput finis Africae occidentalis*. *V. Gior. della Letter. Ital.* t. 17, Padova 1807. Anzi aggiunger ci piace, che nei due testè allegati portolani dell' ab. Morelli trovansi segnate altresì le isole di Porto Santo, Madera, Deserte, Selvaggie, e Canarie, e quel che più monta offrono in

linea di Capo S. Vincenzo verso l'occaso varie isolette, *de Sancto Zorzi*, *de Ventura*, *de Columbi*, *de Brazil*, con altre due di *Capraja*, *de Luovo*, e ben si vede spettar le prime quattro alle Azore, come lo indica la loro posizione, l'identico nome di una cioè S. Zorzi, che vi si pone più al nord, come è infatti; non che l'indicazione dell'isola Brazil, che è quella di Terzera, nella cui punta australe v' è il rinomato monte di Brazil, e suolsi dipingere in cremisì nei portolani a colori per allusione al legno ben noto con tal nome, e di tal tinta. Eppure codest'isole Azore si vogliono scoperte o da Fiamminghi nel 1439, o da Gonzallo Velo, e fatte popolare soltanto nel 1449 dall' Infante D. Enricò. Egli è dunque mestieri ammettere, che molto prima si navigasse ne' mari d' occidente, giacchè a quell' isole erano già posti i lor nomi, alcuni de' quali ritennero anche da poi; e quanto alla sì celebrata isola *Antillia* più all' occaso delle Azore, secondo la lettera di Paolo Toscanella fiorentino inserita nella vita di Cristoforo Colombo scritta da Fernando suo figlio, non che nell'opera del Ximenes, *del Gnomone fiorentino*; la qual Antillia si scorge pur delineata in una tavola idro-geografica, e in un mappamondo di Andrea Bianco, in un coll' isola così detta di Satanaxio, giusta il parere di N. Buache nelle sue *Recerches sur l'Ile Antilia* nel T. 6 *Mém. de l'Institut de France*, *Sciences*, non altro sono, che l'Isola di S. Michele delle Azore la prima, e quella di Pico la seconda, verificandosi così, che tutte affatto quelle Isole erano conte, e quindi vi si navigava pria del tempo, che comunemente alla loro scoperta si assegna. Anzi si marchi, che sebbene le carte del Bianco rechino la data 1436, devono supporsi tratte da carte più antiche, come opina il Formaleoni, che primo le pubblicò, e trovansi inserite nel t. 6 della sua traduzione

del *Compendio de' Viaggi* di M. de la Harpe; tanto più che, come osservai nell' illustrare il Mappamondo di Fra Mauro, questo Andrea Bianco era un valente scrittore subalterno dello stesso Fra Mauro, e quindi da non supporsi come studioso originale compositore di carte così interessanti, come quelle che portano il suo nome or or enunciate. Conchiudasi dunque, che il Cadamosto, lorchè nel suo proemio ci rappresenta l'impegno di D. Enrico nell' abbattere i Mori di Fez, dopo la morte del Re Giovanni suo padre del 1433 scorrendo pelle coste di Saffi, e Messa, indi a Capo Non, e successivamente ogni anno inviando caravelle più innanzi, non intese già di dire, che le dette spiagge di Saffi, e Messa, non che il Capo non siano stati da lui scoperti dopo la morte del padre, ma solo che a que' luoghi facea innoltrare le sue forze contro i barbari, dove già erano arrivati i nocchieri per l'innanzi e le stesse sue espressioni abbastanza significano, che pria si conosceva il Capo non, molto più se si confrontino col testo del Mondo novo, e sua latina versione, dove si dice: *Caput de Non appellatur ab incolis, argumento, quod qui ultra dictum promontorium ivere, non sunt regressi, et ibi prisci nautæ terminum semper constituerant suæ navigationis*. Si potrebbe altresì aggiungere in conformità dell' epoche segnate dal Cadamosto, e da Nicolò V nella sua Bolla, che nell' anzidetta carta di Andrea Bianco si protrae la costa africana soltanto fino a Capo non, e siccome esso avrebbe potuto di leggieri inoltrarsi se avesse voluto seguire i sopra allegati portolani fatti pur in Venezia, i quali estendevansi fino a Capo bojador, così sembra doversi credere ch' egli abbia amato meglio di notare unicamente ciò che a suoi giorni erasi realmente riconosciuto, cioè fino a Capo non, ove a suo tempo erasi dalle pubbliche caravelle portoghesi arrivato;

imitando in ciò il sullodato Fra Mauro, che nel suo Mappamondo marcava attentamente ciò che di giorno in giorno andavasi scoprendo.

Dilucidata in tal guisa la storia delle prime scoperte dei portoghesi, quale ce la presenta il nostro storico Viaggiatore, passiamo ora ad esaminar l'origine ed i preparativi della sua prima navigazione, riportando anche in ciò le stesse sue parole. *Trovandomi adunque io Alvise da Cà da Mosto nella nostra città di Venezia l'anno del Signore 1454, essendo di età di circa anni ventidue, avendo navigato per alcune parti di questi nostri mari mediterranei, avea determinato di tornare in Fiandra, dove un' altra volta era stato, e questo a fine di guadagnare, perchè tutto il pensier mio era di esercitar la mia gioventù travagliando per ogni via possibile, per acquistarmi facoltà, acciochè poi con la esperienza del mondo in età potesse pervenir a qualche perfezione di onore; e avendo deliberato di andarvi come ho detto, mi misi in punto con quelli pochi danari che mi trovava, e montai sopra le galee nostre di Fiandra, Capitano Messer Marco Zen cavaliere, e così col nome di Dio partimmo da Venezia nel sopra nominato millesimo ad 8 Agosto, e navigammo per nostre giornate facendo le nostre scale ne' luoghi consueti, fin che capitammo in Spagna; e ritrovandomi per tempi contrarj star con dette galee al Capo di S. Vincenzo, che così vien chiamato, avvenne per avventura non troppo lontano di quel luogo esservi il prefato Signor Infante D. Enrico in una villa vicina chiamata Reposera, nella qual per esser rimota dai tumulti delle genti, e atta alla contemplazione degli studj suoi vi abitava molto volentieri, ed avendo notizia di noi mandò alle nostre galee un suo secretario nominato Antonio Gonzales, e in sua compagnia un Patrizio di Conti*

quale si dicea essere veneziano, e Console della nostra nazione nel detto regno di Portogallo, come mostrò esser vero per una lettera della nostra Signoria con il sigillo pendente, il qual Patrizio ancor egli era provigionato del prefato Signor Infante, e vennero alle predette nostre galee per sua comissione con alcune mostre di zuccari dell' isola di Madera, e di sangue di drago, e altre cose cavate dalli luoghi, e dall' isole del prefato Signore, le quali mostrate a più persone essendo io presente, e dimandati da nostri delle galee di diverse cose, dissero che questo Signore avea fatto abitare isole nuovamente trovate, le quali mai per avanti erano state abitate, e in segno di questo, mostravano li detti zuccari, e sangue di drago, e altre buone cose utili, e che questo era niente rispetto ad altre maggior cose, che detto Signor faceva, dichiarandosi come da certo tempo in qua avea fatto navigare mari che mai per altri furono navigati, e discoperte terre di diverse generazioni strane, fra le quali si trovavano cose meravigliose, e che quelli, che erano stati in quelle parti avevano fatto fra quella nuova gente di grossi guadagni, perchè di un soldo ne facevano sette, e dieci, e circa questo dissero tante, e tante cose, che mi fecero fra gli altri assai maravigliare, anzi mi fecero crescere un desiderio di voler colà andare, e dimandando se'l prefato Signor lasciarebbe andar cadauno, che vi volesse navigare, risposero di sì facendo una delle due condizioni, quello che vi voleva andare, cioè che armasse la caravella a sue spese, e metterví la mercanzia, e poi di ritorno sarebbe obbligato a pagar per diritto, e costume al prefato Signore il quarto d'ogni cosa ch' egli riportasse, e le altre parti fossero sue, o che veramente il detto Signore armarebbe egli la caravella a chi

volesse andarvi a tutte sue spese, solamente quello vi mettesse là mercanzia, e poi al ritorno partissero per metà tutto quello, che si traesse da detti luoghi, e che in caso che non si traesse alcuna cosa, che la spesa fosse fatta a suo danno, e questo dichiarò che non si poteva tornare se non con gran guadagno, e che se alcuno della nostra nazione vi voleva andare, che il predetto Signore l'avrebbe gratissimo, e gli farebbe gran favore, perchè egli presumeva che nelle dette parti si scoprirebbero spezierie, ed altre buone cose, e sapeva che i Veneziani n' erano più conoscitori che alcun' altra nazione. Udito questo terminai di andare con i sopraddetti a parlare al detto Signore, e così feci, qual brevemente mi confermò tutto quello che mi avevano detto esser vero, e molto più promettendo di farmi onore, e utile se volessi andarmi. Io veramente inteso il tutto vedendomi giovane, e ben disposto a sostener ogni fatica, desideroso di veder del mondo, e cose che mai nessun della nazion nostra non avea veduto, sperando ancora di doverne conseguire onore, ed utile, deliberai al tutto di andarvi, e informatomi delle marcanzie, e cose che vi erano necessarie, venni alla galea, dove consegnate tutte le cose, che avea per ponente, ad un mio parente, comperai sopra le dette galee quelle che mi parve essere necessarie per il mio viaggio, e così smontai in terra e le galee seguirono il lor viaggio per Fiandra. Essendo io rimasto a Capo di S. Vincenzo il detto Signor Infante mostrò aver gran piacere, e mi fece festa assai, e dopo molti, e molti giorni mi fece armare una caravella nuova di portata di circa botti novanta, della quale era padrone un Vincenzo Dies naturale di Lagus, che è un luogo appresso Capo S. Vincenzo a miglia sedeci, e

fornita di tutte le cose necessarie col nome di Dio, e in buona ventura, partimmo dal sopraddetto Capo S. Vincenzo adi ventidue marzo 1455.

Non ci fermeremo a notare i varj errori presso alcuni intorno agli anni della partenza, e ritorno del Cà da Mosto, come a cagione d'esempio presso il Bergeron nel suo trattato delle navigazioni c. 8, il quale assegna tai viaggi verso il 1402, e molto più il *Novus Orbis* in cui si segna la partenza del Mosto nel 1504 in età d'anni ventiuno, e il si fa tornare nel 1493, cose tutte di per se chiaramente false, e da attribuirsi a sbagli di stampa più presto che a volontà degli Scrittori, essendo troppo ovvio il conoscere, che essendosi verificate le navigazioni del Mosto negli ultimi anni dell'Infante, com'è manifesto dallo stesso suo racconto, non può aver luogo verun'altra epoca delle suespresse troppo ripugnanti, e contradditorie. Nemmeno ripeterò ciò che degli antecedenti di lui viaggi di mare dianzi notai, e piuttosto osserverò, che l'indicarsi di quel Patrizio de' Conti veneziano come Console di questa nazione in Portogallo, conferma sempre più l'estensione dei commerciali rapporti de' Veneti colle nazioni tutte allor conosciute, come il Foscarini, il Filiasi, il Marin, ed altri a diffuso hanno trattato. L'accoglienza poi, e gli escitamenti dell'Infante al nostro Viaggiatore d'età ancor sì fresca, mostrano abbastanza quanto quell'illustre conoscitore d'ogni sapere alla nautica spettante lo stimasse adatto ai suoi luminosi progetti, e quindi gli affidò la direzione d'una sua caravella, giusta il costume d'alcuni anni colà stabilito, che niuno navigar dovesse alle coste d'Africa senza speciale assenso dell'Infante, e sopra regie caravelle, o veramente con determinati tributi come scrive il Mosto. Parimenti la premura dell'Infante nell'inviare Antonio Gonzales, e il suddetto Console de'

Conti alle venete galee, e il suo aggradimento esternato da questi, se alcuno de' nostri avesse accettato d'inoltrarsi in que' viaggi, perchè *egli presumeva che nelle dette parti si scoprirebbero spezierie, ed altre buonne cose, e sapeva che i Veneziani ne erano più conoscitori che alcun' altra nazione*, formano un giusto tributo di lode al merito de' veneziani in ogni maniera di cose idro-geografiche, tanto più da calcolarsi, quanto più distinguevasi in cotai studj chi glielo palesava. Niuno ignora infatti, che questa nazione nata sul mare, e per felice necessità dedita ognora al commercio, ed ai viaggi, primeggiava eziandio in notizie di geografia, e le vie tutte conosceva per cui le spezierie, ed altri preziosi oggetti d' oriente tradur si potevano in europa. Il loro studio altresì degli antichi Geografi, e soprattutto il conversare cogli Arabi, e genti tutte di commercio, e di mare, in un colle tracce de' viaggi si memorandi del loro M. Polo aveano presso di loro resa fuor di dubbio la possibilità di girar attorno l' africa e giudicavano quindi eseguibile il progetto di passar all' Indie per quella parte, cui ardentemente agognava l' Infante, come nella Bolla di Nicolo V. è manifesto.

Egli è perciò, che a differenza di Tolomeo, ed altri più antichi, con nuova, e franca forma Marin Sanudo detto Torsello nel suo Mappamondo unito con altre carte preziosissime all' opera sua altrove nominata, offre fin dal principio del Secolo XIV. l'africa circondata dal mare, e in una forma bensì inclinata verso l' oriente, come nella prima Nota si osservò, ma assai propria per invitare al suo passaggio. Lo stesso si vede nel Planisfero di Andrea Bianco, che fu lavorato come si disse nel 1436, il quale dal Formaleoni sopraccitato si vuol desunto da altro del Secolo XIII, il che par verisimile, se non per altra ragione da esso addotta, per quella

almeno, ch' ei pur tocca, del confronto cioè di tal Planisfero coll' anzidetto del Sanudo; rilevandosi che quello del Bianco è assai più imperfetto, sì nei contorni, che nella totalità di sua forma, e ridondante soltanto di capricciose figure proprie di tempi più incolti, però con troppo intemperante critica da esso lui malmenati. Dopo questi due generali Mappamondi sì interessanti, nella loro antichità, e pienezza di cose equivalenti ed un compendioso prospetto di geografia, addur si potrebbero altri due non meno importanti sì pella geografia in generale, come per la influenza di uno ai viaggi dei portoghesi. Il primo è quello già altrove citato composto dai veneti fratelli Pizzigani nel 1367 di cui parla il Zanetti *Dell' origine di alcune arti principali appresso i Veneziani* pag. 46, il qual Zanetti n'era il possessore, e donatolo poscia al p. Paciaudi, passò ad ornare la Biblioteca Parmense. L' altro finalmente è quello di Fra Mauro Camaldolese più fiate celebrato, costrutto negli ultimi giorni dell' Infante D. Enrico, il quale siccome di lunga mano sorpassa ogni altro Planisfero di quell' età, ed anzi ogni geografico trattato, così chiaro riluce quanto abbia dovuto giovare alle magnanime imprese de' portoghesi, il cui Re Alfonso ne volle, ed ottenne una copia (7).

Soltanto potrebbe per avventura sembrare strano ad alcuno, come tra veneti sì dediti a' viaggi marittimi, e commerciali speculazioni, niuno prima del Cadamosto abbia tentato quella via; e molto più che non siansi in seguito curati di entrar almeno a parte delle spedizioni africane, mentre il Re Emmanuello loro aveane fatto lusinghiere proposte, e ben conoscevano che il loro commercio di Levante dinanzi pressochè loro esclusivo, e mercè di cui erano ascesi a tanto di opulenza, e potere, un fatal colpo ricevea da queste nuove intraprese

de' portoghesi. Il Foscarini con quel senno, ch'è tutto suo proprio, rende di tutto ciò le più ampie, e soddisfacenti ragioni conformi alla saggezza di quella incomparabile Repubblica, la quale ben bilanciato lo stato suo politico, le incertezze dell'esito, le difficoltà, e gare cui sarebbesi esposta, preferì di limitarsi alle antiche sue scale, e relazioni col Levante, le quali se provarono gli effetti inevitabili delle nuove diramazioni, e provenienze di derrate, produssero almeno il vantaggio inestimabile d'una tranquilla mediocrità. Lo stesso dicasi in proporzione pei privati commercianti di codesta nazione.

Ma è tempo ormai di unirsi al nostro Viaggiatore, che a se ci chiama, mentre salpa da Capo S. Vincenzo. Ciò accadde ai 22 di Marzo del 1455, e narra d'essersi drizzato da prima all' Isola di Madera, e d'esser giunto a Porto Santo ai 25 di detto mese. Descrivendo quest'Isola ci dice, che gira circa quindici miglia, e dista da S. Vincenzo sunnominato verso miglia seicento, il qual numero si trova pure nell'edizione di tal viaggio nel *Mondo Novo*, e *Novus Orbis*, ma nel Ms. dell'ab. Morelli si legge invece mille miglia. Accenna che fu trovata da portoghesi ventisette anni prima, cioè nel 1428 nel giorno d'Ognissanti, nomata perciò Porto Santo, ed era governatore di quella Bartolommeo Polastrello. Parla della sua fertilità, e singolarmente della gomma, di cui formasi il così detto sangue di drago, mercè l'incisione di certo albero, che è una specie di verzino, di che si vegga Abramo Peritsol *Itinera Mundi*, e il suo illustratore Hyde nel *Thesaurus* dell'Ugolino, T. 7 col. 139, 149, del qual sangue avea già fatto cenno il Cadamosto come d'un saggio di felici ricavati dai nuovi viaggi portoghesi. Parla altresì dello sceltissimo mele, e cera di quell'isola, il tutto conforme al vero. I suddetti autori della *Storia de' Viaggi*, e il Robertson nella sua

Storia d'America, ed altri dicono che fu quell' isola scoperta nel 1418, e parlano pure di Polastrello ossia Perestrello, e aggiungono i primi, ch'esso ottenuto avea la proprietà dell' isola, e volea popolarla, ma fu costretto partirne. Siccome poi il Cadamosto parla di cosa a' tempi suoi lorchè accenna l'attuale governatore anzidetto di quell' isola, così convien dire, che o sia falsa questa partenza asserita di quegli Autori, o che sia ritornato di nuovo con migliore successo; e forse a questo ritorno, e principio di popolazione, anzichè a primitivo scoprimento riferir potrebbesi l'anno 1428 assegnato dal Mosto. Anzi v'à chi pretende, che sia stata conosciuta anche prima di quel secolo, come nelle vecchie carte suaccennate, e vogliono alcuni che sia dessa l'Aprositos, od Ombrione degli antichi.

Ai 28 di Marzo partitosi da Porto Santo arrivò alla vicina isola di Madera, che asserisce fatta abitare ventiquattro anni innanzi dal prelodato Signore di Portogallo, il quale vi pose due governatori cioè Tristan Tesera, e Giovanni Gonzales Zarcho, e si diffonde a rappresentare di quest' isola la mirabile fecondità. Dice che dista da Porto Santo miglia 40, e che volge 140, e che fu denominata Madera, cioè isola di Legnami, mercecchè al suo ritrovamento era tutta un bosco, e fu mestieri sgombrar terreno coll' incendio per agevolar le abitazioni, e la coltivazione. Fa molto de' scelti legni, come cedro, e nasso, non che delle molte cannemele fattevi piantar dall' Infante, e *c'est de là et des îles Canaries que la canne à sucre a été portée au nouveau monde*, come si legge nelle *Mélanges relatifs a l'histoire* ec. nel t. 5 *Annales des voyages*, pag. 214, ove pur si fa cenno del veneto Marin Sanudo, il quale ne insegna nella sua opera *Liber Secretorum Fidelium Cucis*, l. 1, p. 1, c. 2, che a suo tempo, cioè al principio del Secolo XIV., lo

zuccaro si coltivava in Cipro, Rodi, Morea, S. Marta, e Sicilia, ed eccita alla maggior diffusione di tal pianta e del cotone in Europa, onde non aver bisogno di trarne il prodotto d'altronde. Parla altresì il Mosto, quanto a Madera, delle viti trasportatevi da Candia per ordine dello stesso Principe, d'onde eccellenti vini se ne traggono, e parecchie nozioni vi aggiunge dello stato d'allora di quest'isola sì naturale, che politico, e accenna eziandio che v'erano de' conventi di Frati Minori, che conducevano santa vita; talchè difficilmente altrove trovar potrebbesi sposizione più estesa, e insieme più esatta, come attestano anche i suddetti Autori t. 6 l. 5. §. 6. Tutto poi è confermato dagli altri scrittori, eccettuato il tempo dello scoprimento, che da alcuni si assegna al 1420, come si vide per quella di Porto Santo, e da altri all'anno 1419. Anzi v'ha chi pretende essere stata ritrovata da Orlando Macham nel 1344 colà gittato da furor di tempesta. Vuolsi poi da alcuno altresì, che questa sia la Cerne atlantica antica. Che che ne sia però di queste vetuste scoperte, quanto ai tempi più vicini sembra doversi anteporre l'epoche asserite del Mosto, giacchè se tanta diligenza ei spiega nel far di quest'isole la descrizione più minuta, non avrà tralasciato al certo d'assicurarsi del tempo del loro nuovo scoprimento non rimoto. Il Ms. Morelliano le dà parimenti il giro di 140 miglia, ma il prodotto di 300000 staja veneziani di formento, invece di 30000 con aperto errore dell'amanuense.

Da Madera passò alle Canarie, che dice distanti da quella circa miglia 320. Sette ne novera, Lanzarotto, Forte Ventura, Gomera, Ferro, Gran Canaria, Teneriffe, e Palma, e dice che le prime quattro erano abitate da Cristiani, e n'era Signore Ferrera di Siviglia soggetto al Re di Spagna; le altre tre da Idolatri. Nel Ms. Morelli,

Morelli, e così nel *Mondo Novo* e sua versione latina diconsi dieci quest' isole, sette abitate, e tre deserte; quanto alla narrazione delle abitate tutti i testi concordano. Vi accenna che sono poste in fila dall' occaso all' oriente, e parla dei loro prodotti, della popolazione, e costumi curiosi di quegli abitanti, massime degli idolatri, non che delle montuosità, ed in particolare del sì famoso Pico ardente di Teneriffe, benchè sull' altrui relazione ne esageri l' altezza, la qual per altro fino a tempi anche non lontani fu creduta maggiore d' ogn' altra del Globo, mentre in fatti non è che di tese 1901 secondo il Borda, laddove il Monte Bianco ne conta 2446 come dice Saussure, e il Monte Rosa nel Valese 2430, per tacere del Chimborazo, che secondo Humboldt è 3357; la cagione per altro, per cui il Pico sembrò per tanto tempo più alto d' ogni monte, si è per essere isolato, e come un cono in un vasto mare con cratere fumante formando per molte miglia di distanza uno spettacolo strano, e meraviglioso. Aggiunge il Cà da Mosto di essere stato in due di quelle Isole, cioè in Gomera, e in quella del Ferro, ed essersi approssimato a quella di Palma, senza però smontarvi, onde proseguir il suo viaggio. Non parla del tempo in cui furono ritrovate, forse perchè molto prima erano conte, e credesi anzi esser desse le sì celebri Fortunate degli antichi, e vogliono alcuni essere state conquistate dai Francesi sotto Bethencourt nel 1402; e già anche prima si veggono delineate sulle carte del Secolo XIV, come pur le antecedenti di Madera, e di Porto Santo. Veggasi Walckenaer nella traduzione della Geografia di Pinkerton, e nella Geografia di Mentelle, e Malte-Brun, T. 16. È certo che Clemente VI. nel 1344 dichiarò Signore di quell' Isole D. Luigi de la Cerda Infante di Spagna, ed il Petrarca asserisce, che ne' tempi andati una flotta armata

genovese a quelle arrivò, come osserva il Tiraboschi, il quale opportunamente ribatte il Lampillas, al cui palato riusciva amara tal gloria degl'italiani.

Dall' anzidetta Isola di Palma pervenne in pochi giorni il Mosto a Capo Bianco sulla costa africana, che fa distante circa 870 miglia, mentre per altro tante non sono, e molto meno è esatto il numero nel ms. Morelliano di miglia 1270, e del *Novus Orbis*, 1770; più vi si approssima quello del *Mondo Novo*, 770. Accenna il cammino da tenersi per giungervi partendosi dalle Canarie, onde non errare, e trascorrerlo, giacchè dopo esso non iscopresi terra per gran tratto, internandosi la costa, la qual vi forma un golfo che nomasi d' Argin, Parla dell' Isola di tal nome posta in detto golfo, forse la Cerne degli antichi anzichè Madera, non che di tre altre Isole, cioè Bianca, delle Garze, e di Cuori così appellate dai Portoghesi, tutte piccole, arenose, e deserte, e prive d' acqua dolce, fuorchè quella d' Argin. Osserva che dallo stretto di Gibilterra scorrendo le coste africane si trovano esse abitate finchè dura la Barberia, ma dopo Capo Cantin fino a Capo Bianco la costa comincia essere arenosa, e vi corrisponde all' interno il gran deserto di Sarra o Sahara, che al nord confina colle montagne della Barberia, cioè colla catena dell' Atlante, e al sud con i Negri d'Etiopia, a traversare il quale vi vogliono 50 in 60 giornate più o meno. Dice che pella bianchezza dell' arena chiamassi Bianco quel Capo privo d' ogni erba, bello per altro pella sua forma di triangolo equilatero d' un miglio in circa per lato. Asserisce poi trovarsi in tutta quella costa ottimo pesce simile in parte a quel di Venezia. Nota che il golfo d' Argin ha poco fondo, e v' è una forte corrente, e che l' anzidetto Capo Cantin si guarda con Capo Bianco quasi greco e garbino, e non puossi non ammirar tal esattezza di

relativa posizione, qual si ravvisa anche in Fra Mauro, e nel portolano Benincasa, come nelle migliori mappe recenti.

Ci avverte poscia, che *dietro Capo Bianco fra terra v' è un luogo chiamato Hoden, ch' è dentro circa sei giornate da cammello, il qual luogo non è murato, ma è ridotto d' Arabi, e scala delle carovane, che vengono da Tombuto; e d' altri luoghi de' negri*. Vivono essi di datteri, e d' orzo, e latte, hanno molti cammelli, sono maomettani nemicissimi dei Cristiani, girano sempre, e recano dalla Barberia a Tombuto, e alle terre dei Negri del rame, e dell' argento, e ne riportano dell' oro, e delle meleghette; sono bruni, e vestono alcune piccole cappe bianche con fazzoletto in capo alla moresca, e vanno scalzi; ed in que' luoghi arenosi trovansi leoni, leopardi, e struzzi. Aggiunge, che D. Enrico ha fatto un appalto per anni dieci, per cui niuno può entrare nel predetto golfo d' Argin per negoziare cogli Arabi diffusi in quelle regioni, se non quelli ch' hanno l' appalto, ed abitano nell' Isola d' Argin; e tengono agenti, che vendono panni, sale, argenti, cappette, tappeti, ed altro, spezialmente formento, e ritraggono de' Negri da 700, ad 800 all' anno condottivi dagli Arabi stessi, ed oro. Dice eziandio, che per conservare tal traffico l' Infante facea costruir un castello in detta Isola, ove tutto l' anno per cagion di commercio giungevano caravelle di Portogallo. Accenna pure, che lo stesso vitto, e mercato si trova anche più al sud fino al Senegal, nel qual tratto intermedio gli abitanti sono azanaghi, o più bruni, e non hanno chi li signoreggi, ma i più ricchi sono più ubbiditi; son ladri, bugiardi, e gran traditori; mezzana è la loro grandezza, sono magri, ed hanno i capelli neri e ricci giù pelle spalle, e se gli ungono ogni dì con grasso di pesce. Alcuni anni innanzi a

Portoghesi furono in guerra con essi, ma l' Infante ordinò che fosse ristabilita la pace ad oggetto di agevolare la lor conversione al Cristianesimo, non essendo ben fermi nel maomettismo; e prima dell' arrivo dei Portoghesi non conoscevano punto altri Cristiani, e al primo comparir da lungi delle loro caravelle, le credettero grandi uccelli, o pesci, o fantasmi, e tutto riuscì loro di novità, e d' indicibile sorpresa.

Già ognun si avvisa, che se pregevole fu il divisamento del Cà da Mosto di offrirci, non già un semplice e nudo itinerario de' paesi da se veduti, che pur sasebbe raro, perchè unico che si conoscesse, ma una copiosa e ragionata descrizione di essi, aggiungendovi all' uopo ciò, che il suo genio, e senno seppe raccorre a compimento di relative nozioni moltiplici; in quest' ultimo tratto ove parla delle coste africane da Capo Bianco in poi, diviene assai più interessante il di lui racconto per ciò singolarmente, che circa l' interno di quelle coste ci esibisce. Non contento di percorrer quelle, studiossi d' informarsi e dagli indigeni, che trovavansi schiavi in Portogallo, e ne avea pur seco a turcimanni od interpreti, e dagli abitanti stessi di que' luoghi, dove approdava, come dal suo viaggio di frequente apparir vedremo, onde trarne lumi li più estesi e sicuri. Ciò poi tanto più prezioso sembrar ci dee, da che è ben nota la scarsezza delle geografiche notizie di quelle inospite terre a quell' età. Sebbene per tacer d' altri molti, che di tal argomento favellarono, Rennell nella sua appendice al t. 2. di Mungo Park pag. 361, trattando dei Negri, pretenda che i Leucæthiopes di Tolomeo siano quelli, che abitano a 70 bor.; e voglia che Annone cartaginese sia probabilmente arrivato fino al fiume Scherbro al sud di Serra Leona, come ancor può vedersi nel discorso del Ramusio intorno al viaggio dello stesso Annone nel t. 1 della

sua Raccolta; pur è mestieri di confessare, che ammettendo anche tali opinioni, che si combattono precipuamente da M. Gosselin nel t. 2. *Récherches sur la géographie des anciens*, Paris 1798, ove pretende che gli antichi nè veduto avessero, nè conosciuto oltre il Capo e fiume Nun, eransi ad ogni modo perdute di codeste cognizioni le tracce. Ciò pur feci vedere nel parlar del Mappamondo di Fra Mauro, ove il precipuo di lui merito resi palese in averci, il primo in mezzo al bujo d'allora rappresentate parecchie cose all'africa spettanti, e per corona di tutte dimostrato il possibile giro attorno d'essa, che verificato di poi da portoghesi, tanto profitto al commercio non meno, che alla civilizzazione, e geografica sienza arrecò. Portandosi perciò col pensiero a que' giorni, in cui cominciarono appena a diradarsi le tenebre, tra le quali quelle contrade erano involte, non si può non essere maravigliati per tanta dovizia di nozioni presso il Mosto, il quale nelle poche linee testè addotte, ci presenta un quadro geografico politico commerciale sì esteso, che abbraccia tutta la larghezza del gran deserto di Sahara fino ai Negri di Etiopia, o fino al Senegal, cioè oltre 13° di lat. e circa 20° di long. dalle coste fin oltre Tombuto e Melli, secondo la carta di Rennell, cioè circa la metà di sua vera lunghezza, come meglio in seguito si vedrà. E' ben vi corrisponde il dirsi da esso, che a traversar quell' immenso deserto vi vogliono 50 in 60 giornate: trovasi in fatti essere ciò esatto perfettamente, e basta leggere quanto uno Scerif di Marocco raccontò a Mungo Park, che avealo interrogato del tempo da esso impiegato da Marocco a Benowm posto al confine del deserto a 15° di latitudine, ed allo stesso meridiano in circa, e gli rispose 50 giornate, t. 1, pag. 228. Lo stesso pur in proporzione si riscontra nelle interessanti descrizioni delle carovane

dal nord dell' africa a Tombuto inserite in un collà notizia di questa Città scritta da Jackson in inglese, e tradotta da Bolly in francese, nel t. 14 *Annales des Voyages* pubblicati da Malte-Brun, Parigi 1811. Ivi si dice, che da Fez a Tombuto vi si impiegano comunemente 54 giorni di cammino, e 75 di riposo in varie oasi, o luoghi di qualche vegetazione sparsi come tante isole in mezzo a quell' oceano di sabbia ardente. A bella posta poi si produsse la testimonianza di questi inglesi, per esser più recenti, ed accurati, e il Park singolarmente merita esser da noi più di proposito consultato, posciachè si propose a scopo, come si disse ancora, quelle stesse regioni, che tre secoli e mezzo innanzi, come nella prefazione si accennò, in gran parte ci rese conte il Mosto; ed è perciò che con esso più d'ogn' altro in opportuni confronti ci tratterremo. Ci offre a cagion d'esempio un' illustrazione dei costumi degli abitanti testè mentovati in ciò che scrive nei 4 capitoli, ove parla dei Mori, che combina perfettamente con quanto il nostro Scrittore di que' mercatanti col nome di arabi, e di azanaghi ci raccontò, il qual ultimo nome, secondo Rennell, p. 166, corrisponde ai Senaghi, che sono una tribù possente. È noto che i mori al presente sono mescolati cogli arabi, e con altre nazioni nel gran deserto fino al Senegal, dove cominciano i veri negri; formano un popolo povero, pastoreccio pressochè errante, e libero, come i nomadi di Plinio l. 5 c. 2., dedito al commercio di schiavi, sale, ed oro; e sono bugiardi, e perfidi, e rigidi maomettani. Poichè per altro a maggiori osservazioni sopra certi costumi di cotesta gente ci richiama il Mosto, basti per ora questo piccolo cenno per riconoscer l' esattezza di quanto intorno ad essi ei scrisse.

Singolar attenzione merita il modo, con cui il nostro

Scrittore, come pur dissero gli Autori dell' *Ist. gen.* de' *Viaggi*, descrive il commercio interessantissimo del sale, e dell'oro in quelle regioni tra gli arabi ed azanaghi, e i negri, ed è per tal ragione, che giova riportarne a disteso le sue stesse parole. Dice ei dunque così. *Sopra la detta scala di Hoden più fra terra giornate sei, si è un luogo che si chiama Tegazza, che vuol dire in nostra lingua carcadore, dove si cava una grandissima quantità di sale di pietra, e quella ogn'anno da grandissime carovane di cammelli de' sopraddetti arabi, ed azanaghi partiti in più parti vien portata per Tombuto, e di là vanno a Melli imperio de' negri, dove subito giunto il sale in otto giorni tutto si spaccia a prezzo di mitigalli dugento fino a trecento la carica, secondo la quantità, e un mitigalle vale un ducato o circa: poi col suo oro tornano alle sue case. In questo impero di Melli vi è un gran caldo, e li cibi sono molto contrarj alle bestie quadrupedi, che la maggior parte che vi vanno colle carovane di cento non ne tornano venticinque indietro, e nel detto paese non hanno bestie da quattro piedi, perchè tutte muojono, ed anche molti delli sopraddetti arabi, ed azanaghi si ammalano nel detto luogo, e muojono, e questo per il gran caldo; e dicono che da Tegazza a Tombuto sono circa quaranta giornate da cavallo, e da Tombuto a Melli trenta. Ho dimandato a costoro quello che fanno i mercanti di Melli di questo sale: rispondono che una piccola quantità di quello si consuma nel loro paese, conciossiacosachè per esser loro vicini all' equinoziale dove continuamente è tanto il giorno quanto la notte, vi sono estremi caldi a certi tempi dell' anno* (8) *qual putrefà il sangue per modo, che se non fosse quel sale morirebbero; ma la medicina che fanno è questa: prendono un pezzetto di detto sale, e lo stemperano in*

una scodella con un poco d'acqua, e quella bevono ogni giorno; con questo dicono salvarsi; e che del resto della detta quantità di sale la conducono in pezzi così grandi quanto idoneamente un uomo possa portarli sopra la testa, con un certo suo ingegno, un lungo viaggio, e il detto sale vien condotto a Melli con li predetti cammelli in due pezzi grandi cavati dalla miniera, che pajono più atti a caricar sul cammello, portandone ogni cammello due pezzi, e di poi a Melli questi negri lo rompono in più pezzi per portarlo in sulla testa sì che ogni uomo ne porta un pezzo, e così fanno un grande esercito di uomini a piedi, che lo conducano un gran cammino, e quelli, che lo portano hanno due forcate una per mano, e quando sono stanchi le ficcano in terra, e sopra quelle appoggiano il sale, e a questo modo lo conducono fino a certa acqua, la qual non hanno saputo dire se è dolce ovvero salsa per poter intendere se egli è fiume ovvero mare; ma io tengo che sia fiume, perchè se fosse mare in sito così caldo non avriano bisogno di sale (9), *e devono questi negri condurlo in questo modo, perchè non hanno cammelli nè altri animali da caricare, perciocchè non vi potrebbero vivere per il caldo grande, e però pensate quanti uomini vogliono esser quelli che lo portino a piè, e quanti devono esser quelli che lo consumano ogni anno; e giunto detto sale sopra quest' acqua serbano questo modo, Tutti quelli di cui è il sale ne fanno monti alla fila, ciascuno segnando il suo; e dappoi fatti i detti monti, tutti della carovana tornano indietro mezza giornata; di poi viene un altra generazione de' negri, che non si vogliono lasciar vedere nè parlare, e vengono con alcune barche grandi, che pare che escano da alcune isole, e smontano, e veduto il sale mettonvi una quantità d'oro all' incontro d' ogni monte,*

e poi tornano indietro lasciando l' oro, e il sale; e partiti che sono, vengono li negri del sale, e se la quantità dell' oro lor piace, prendono l' oro, e lasciano il sale, se non piace lasciano il detto oro con il sale, e tornansi indietro, e di poi vengono gli altri negri dell' oro, e quel monte che trovano senza oro, levano, e agli alti monti di sale tornano a metter più oro se a loro pare, ovvero lascianó il sale, e a questo modo fanno la sua mercanzia senza vedersi l' un l' altro, nè parlarsi per una lunga, e antica consuetudine, e benchè questo paja dura cosa a dover credere, pur vi certifico aver avuto questa informazione da molti mercanti sì arabi, che azanaghi, ed anche da persone, alle quali si poteva prestar fede.

Soggiunge poscia essersi rilevato, ad' onta di tal costume di non lasciarsi vedere, nè di parlare, che quei negri sono d' una tinta ancor più carica di quei di Melli, e più alti, e ben fatti, ed hanno il labbro inferiore assai gonfio e rosso, che sembra al di dentro gettar sangue, e gli occhi grossi e neri, e terribili d' aspetto. Quanto poi a quell' oro, ch' essi portano in cambio del sale, scrive: *quest' oro che capita a Melli per questo modo si parte in tre parti: la prima va colla carovana che tiene il cammino che si drizza verso la Soria* (10), *e il Cairo: la seconda e terza parte vien con una carovana di Melli a Tombuto, e di là una parte ne và a Toet, e da quel luogo s' estende verso Tunisi di Barberia per tutta la costa di sopra, e l' altra parte viene ad Hoden luogo sopra nominato, e di lì si spande verso Oran, ed One luoghi pur di Barberia dentro dello stretto di Gibilterra, e a Fessa, e a Marocco, e Arzila, e Azafi, e Messa luoghi della Barberia fuori dello stretto, e da questo luogo lo compriamo noi italiani, e cristiani da mori, per diverse mercanzie che*

loro diamo. E per tornar al mio primo proposito, questa è la miglior cosa che si tragge dalla sopraddetta terra e paese di azanaghi ovvero berrettini, perchè di quella parte d'oro, la quale capita ogni anno ad Hoden, come è predetto, ne portano alcuna quantità alle riviere del mare, e quella vendono a portoghesi, che continuamente stanno nell'isola predetta d'Argin, per il traffico della mercanzia a baratto d'altre cose. Parimenti dice il Mosto che quivi non coniasi moneta, nè vi si usa, e tutto si eseguisce cambiando roba con roba. Accenna poi che in alcuni luoghi si spendono certe picciole porcellette bianche in luogo di moneta, dandosene certo numero in proporzione del valore, che quei popoli attribuiscono alla roba (11).

Il vedersi tanta minutezza, e precisione in cotesto cambio del sale coll'oro, e indicata in pari tempo tanta estensione di paesi nell'interno dell'africa, intorno ai quali tanto pur oggidì s'interessa la geografia, se meritò che il non breve testo se ne riportasse fedelmente, esige parimenti che con relative riflessioni vi ci tratteniamo. E cominciando dal commercio suddetto, come ancora s'è tocco, se ne riporta la curiosa descrizione in poche righe da Fra Mauro, il qual pure fa cenno delle labbra gonfie di que' popoli, che usano di quel sale a preservativo di putrefazione. E per tacer d'altri molti, che di cotesto traffico hanno scritto, come Leone Africano nella sua settima parte dell'africa appo il Ramusio, Jobson nel 1620, e Movette nel 1671, tennero lo stesso linguaggio del Mosto, come si nota nel t. 6 della Storia generale de' Viaggi. Ma più di tutti ci piace riscontrarne la conferma nell'opera spllodata di Mungo Park. Nel t. 1 pag. 39 ei scrive: *pour payer les objets qu'ils reçoivent de l'interieur, les habitans de la côte lui fournissent du sel, chose rare et précieuse dans ces*

contrées, ainsi que je l'ai frequemment et peniblement éprouvé dans le cours de mon voyage. Cependant les Maures y en vendent aussi une quantité considérable qu'ils tirent des marais salans du grand desert, et ils prennent en retour du bled, des toiles de coton, et des esclaves. Oltre questi oggetti di commercio avea dianzi nominato l'oro, come pur l'avorio, ed altro, pag. 11, e 37. Ma più precisamente Rennell nel t. 2 pag. 338 dice: *Tombuctou est regardé comme l'entrepot de l'or des Manding. C'est là que les marchands de Tunis, de Tripoly, de Fez, de Maroc, vont le prendre pour le distribuer dans tout le nord de l'Afrique. La plus grande partie de cet or passe ensuite en Europe.* E chi non vede comprovato in un col traffico dell'oro, anche la scala di diramazione di questo, quale ce la dipinge il Cadamosto, la quale nell'anzidetto t. 6 della Storia generale de' Viaggi vien riconosciuta pella più antica, e verisimile? In una nota poi a quel luogo stesso segue egli a dire: *Il est probable que l'echange de l'or dans l'interieur de l'Afrique est la cause qui fait porter d'Europe à la côte de Guinée cette immense quantité de kauris qui servent de monnoie le long du Niger depuis le Bambara jusqu'à Kassina.* Ecco indicate così anche le piccole conchiglie in luogo di monete, delle quali fa cenno il Mostò chiamandole porcellette, secondo i naturalisti porcellane, e precisamente sono pulcellaggi, univalvi, di forma bislunga, e labbra dentate, conosciuti sotto il nome di Cauris delle Maldire, e moneta della Guinea. Vedi Bomare, e *Nouveau Dictionnaire d'Hist. Natur.* t. 19. Dell'uso di cotai conchiglie in luogo di moneta nelle Maldive ed altre parti dell'Indie si vegga il Barros, e Renaudot *Anciennes relat.* ed altri. Ciò stesso che scrive Rennell avea pur detto Mungo Park alla citata pag. 39 del t. 1, cioè che in

mancanza d'un segno rappresentante il valore, *les negres du centre de l'Afrique se servent de petits coquillages appelés corys.*, laddove i negri delle coste, che apprezzano assai il ferro, che lor si vende, calcolano su questo il valor degli altri oggetti. Nè delle sole conchiglie fa moto Rennell, ma a pag. 342. parla alsresì del modo di que' contratti senza vedersi, ne parlarsi. *Hérodote savoit que les carthaginois troquoient leurs marchandises pour de l'or qu'ils recevoient des habitans de la côte d'Afrique au-de-là des colonnes d'Hercule: marché qui se faisoit sans que les contractans se vissent les uns les autres.* E nella nota vi appone citando n. 196 intitolato Melpomene, soggiunge: *Le docteur Shavv dit que la même manière de trafiquer est encore en usage entre les maures et les nègres; d'ou il s'ensuit que le lieu du marche est tres-loin de la mediterranée. Cadamostò rapporte que dans le Melli on échange ainsi du sel pour de l'or; et le docteur Wadstrom en a vu autant dans la partie de la côte de Guinée qui est au vent.* Veggasi eziandio quanto di codesto muto commercio si legge nelle *Mélanges relatifs a l'histoire des moeurs, des arts, et de la civilisation* nel t. 12. *Annales des voyages.*

Queste ultime parole poi di Rennell ci aprono la strada ad altre osservazioni importanti pella geografia, le quali nascono dal testo surriferito del Mosto. Sembra appunto, che verso alla Guinea appartenessero que' Negri ivi mentovati, i quali andavano a comprar il sale col cambio dell'oro ad un fiume posto in molta distanza da Melli, ed abitavano un paese assai più caldo di questo, e quindi più meridionale. Tale in fatto è la posizione della Guinea teste nominata da Rennell, dove il dottor Wadstrom suaccennato vide verificarsi quel traffico descritto dal Mosto. Così il fiume ivi indicato sembra poter

essere quello di Benin o Rio del Rey, non lungi dall' equatore, e a quelle parti appunto i Negri pei lor occhi di color diverso apparir poterono più terribili, che quei di Melli, attesa singolarmente la circostanza, che essendo stati veduti da pochi, come narra il nostro Viaggiatore, era agevole che i Negri di Melli ne ingrandissero il racconto, e l' immaginazione. Combina pur la mancanza di cammelli, che comincia al sud del Niger pel troppo cocente clima, come coi moderni dice il Mosto; e così la grandezza delle barche, che come in seguito vedrassi, la riscontrò pure il Mosto ne' fiumi oltre il Senegal. Poichè per altro il vicino mar di Guinea somministrar potea il sale, così que' Negri del Mosto devonsi supporre a tale distanza dalla marina, che non ripugnasse il comperar il sal di miniera, anzichè proccurarselo dal mare. Direi perciò che fossero più all' est, e forse al sud di Wangara, ove abbonda l' oro, e gli abitanti hanno una gran bocca, le labbra grosse, il naso largo, e schiacciato, e gli occhi incavati, e sono pressochè stupidi.

Ciò poi, che delle varie distanze de' luoghi mentovati nel testo si vide, sommo vantaggio può arrecare anche a dì nostri per istabilire la geografica lor posizione colla possibile maggior esattezza, giacchè i moderni viaggiatori tanto non videro, e solo per deduzione dei giorni impiegati dalle carovane, e di narrazioni particolari cercarono di situar alla meglio i luoghi più interni dell' africa. Precipuo studio vi pose Rennell, il quale si accinse di rettificar le carte anteriori rapporto i paesi e fiumi interni dell' africa settentrionale, e con lode riporta pur il Cà da Mosto. A pag. 299 dice, che fu assai bene informato sulla posizione di Tombuto a 60 giornate all' interno da Argin, e che quella città tirava il sale da Tegazza, che n' era lontana 40 giornate, e in fine che si portava del medesimo sale a Melli trenta giornate di là

di Tombuto; e poichè Melli è riguardato come termine di tale trasporto, così vuole che naturalmente suppor si debba all' est di Tombuto, onde avere una direzione seguita da Tegazza a Melli passando per quell' intermedia città. Così in fatti ei colloca nella sua carta le relative posizioni di questi paesi, ma a dir il vero non concorda col Mosto nelle rispettive distanze, senza addurne nemmeno il motivo. È di mestieri il marcare, che ei fa dire al Mosto, che da Argin a Tombuto vi siano 60 giornate, mentre secondo lo stesso non ve ne sono che 52, cioè sei da capo Bianco, o da Argin a Hoden, altre sei da Hoden a Tegazza, e 40 da Tegazza a Tombuto. Ma a questo luogo si deve osservare, che le 40 giornate assegnate dal Mosto da Tegazza a Tombuto, ridur si devono a minor numero, atteso che vi si comprende anche il tempo delle stazioni intermedie. Di ciò ne abbiamo indizio dal suaccenato viaggio delle carovane da Fez a Tombuto riferito da Jackson, ove si vede che da Tegazza si va ad Akawan lontana sette giornate, ed ivi si si ferma 15 giorni; indi si passa a Tombuto, e vi si impiegano 16 giornate. Quindi si rileva, che il tempo da Tegazza a Tombuto è quanto al semplice viaggio di sole 23 giornate, e ciò pur combina con quanto si legge presso Leone Africano, il quale parlando di Tombuto, asserisce che il sale è portato da Tegazza a Tombuto distante circa 500 miglia. Ora si calcola una giornata da Jackson a 24 miglia incirca in quelle carovane, e da altri a 20, o 23, e così ne risultano circa le giornate desunte dal racconto presso il Jackson. Rennell poi sull' anzidetto falso ragguaglio di 60 giornate da Argin a Tombuto colloca Melli ad una distanza al sud-est eguale alla metà di quella, cioè di 30 giornate, poichè il Mosto colloca Melli appunto a trenta giornate da Tombuto, ed ecco alterata così la situazione di queste due principali

città; anzi poichè si vide che nelle 40 giornate da Tegazza a Tombuto se ne contengono 15 di riposo, così naturalmente suppor si dee in queste 30 da Tegazza a Melli almeno un intermedia fermata di 10 a 15 giorni, e così Melli sarebbe a meno di 20 giorni di cammino da Tombuto. Quanto poi alla sua posizione al sud-est, sebbene il riflesso della continuazione del viaggio da Tegazza a Melli sembri favoreggiarla, come vuole Rennell, pure non è ripugnante, anzi naturale, che anche in diversa sua posizione si andasse per la via di Tombuto; la quale se non sarà stata la più breve, almeno dovea essere la più vantaggiosa, perchè quella città era il centro del commercio di tutte quelle regioni, come dice lo stesso Rennell. Altronde Leone Africano vuol che Melli sia all'ovest di Tombuto, e di persona fu in quest'ultima città ove poteva averne contezza. Egli è vero, che Rennell si studia di abbattere questa testimonianza, ma non saprei se totalmente siavi rinscito, anche pel riflesso che sono sconosciuti, ed anche instabili i confini di quei regni, che passano or sotto l'uno or sotto l'altro dominio; così a tempi del Mosto l'imperator di Melli dominava fino verso le foci del Gambia, come vedremo, e quindi agevolmente si potè altre fiate prender in senso più estêso quel paese, e dirlo anche confinante quasi col mare, come pur l'Africano con altri parecchi di quell'età, e posteriori eziandio, si esprime, confondendo cioè il dominio col natural territorio, e così pur la capitale dell'impero coll'impero stesso, e dirla all'occaso di Tombuto, mentre forse non è. Dico forse, perchè ninno vi fu. Codesta indeterminata estensione di quel paese si ravvisa pure nel Mappamondo di Fra Mauro, ove si scorge scritto Melli, e Mella al nord, e al sud di un lago, d'onde diramano due fiumi all'ovest, che sono il Senegal e il Gambia giusta l'oscurità delle lor font

allora. Con pari temperamento sembra potersi conciliare altresì ciò che dice l'Africano della Guinea, che pone, al Nord di Melli, ed ovest di Tombuto, altro motivo di indignazione per Rennell, il quale opina aver preso l'Africano la città di Jenné, che giace all'ovest di Tombuto, per il regno di Ghana, anzichè Ghinea o Guinea posta all'est. Come mai supporre tanta sovversione d'idee in Leone, che essendo a Tombuto trovavasi assai vicino a Jenné, ed era uomo di sommo criterio, e zelo pella geografia? Non è più ovvio il dire, che siccome giusta il Pinkerton, questo nome di Guinea esprime ordinariamente tutta la costa occidentale dell'africa, d'onde si traggono i Negri, così niente ripugna, che l'Africano l'abbia assegnato particolarmente a quel dato paese, anzichè nella sua total estenzione? Ecco la via di conciliar la cosa possibilmente, e di nuovo ne parlaremo di poi nella nota 13. Ma tornando a ciò, che del Mosto scrive Rennell, chiaro apparisce, che Tombuto dev'essere più all'occaso, cioè distante sole 23 giornate da Tegazza, e altre dodici da Tegazza ad Argin in tutto 35 giornate di cammino, cioè circa 800 miglia, anzi molto meno pella via non sempre retta, è Tombuto sarebbe circa 5° più all'occaso. Così pur Melli deve porsi più all'occidente, e più vicino a Tombuto; e Tegazza, e Hoden si devono rettificar parimenti sulle indicate proporzioni.

Resta ora ad esaminarsi ciò, che Rennell poco dopo aggiunge, ove parlà delle miniere di sale del gran deserto. Pensa dapprima, che il sale d'Ulil, di cui parla Edrisi, ossia il Geografo Nubiense, corrispondesse a quello d'Aroan sulla via di Marocco a Tombuto, lontano com'ei dice, dieci giornate da questa città; soggiunge poscia a pag. 305: *Cadamosta et Leon l'Africain qui ont écrit trois à quatre siecles apres Edrisi, rapportent*

que

que de leur tems les habitans de Tombuctou tiroient leur sel de Tegazza situé a quarante journées à l'ovest de cette ville, et qu'on portait de ce même sel jusqu'au Melli qui est très-loin dans l'est, et vis-a-vis de Kassina. Il semble que par Tegazza ces auteurs ont désigné Tischéet, où sont les mines de sel de Jarra; mais il est à moins de quatorze journées de Tombuctou. Si des douzième siecle leshabitans de Tombuctou pouvoient tirer de sel d'Aroan ou Schingarin qui en est très-près, et où sont les mines de sel de Walet, pourquoi trois ou quatre cents ans après, en alloient-ils chercher à trente ou quarante journées de marche? Ceci exige une explication. Ebbene, poichè la si esige, ecco la spiegazione. Nè l'Africano, nè il Mosto hanno detto, che quelli di Tombuto andassero a procacciarsi il sale da Tegazza; dicono soltanto, che i mercatanti arabi ed azanaghi lo recavano dalle miniere di quel luogo a Melli passando per Tombuto, e da Melli diffondevasi poscia questo sale eziandio agli altri Negri più meridionali. Cosa si usasse a Tombuto al tempo di Edrisi per aver il sale, non importa, bensì è chiaro che nulla ne soffre il racconto del Mosto, e dell'Africano, i quali, e specialmente il primo, così scrissero dietro positive relazioni avute con individuar, e luoghi e distanze, e scala commerciale, e il secondo fu a Tombuto in persona. Per altro il sullodato Jackson riportandó il cammino d'altra carovana, che parte da Vedinoon, e da Sok Assa, e traversa il deserto tra le montagne nere del Capo Bojador e Galata, dice che passa a Tegazza o West-Tegazza, ov'ella si ferma per raccogliere il sale, e arriva a Tombuto. Ecco anche a dì nostri l'uso di recar sale da Tegazza a Tombuto. Che poi Tischéet corrisponda a Tegazza; nol dirò, mentre quella è distante 23 giornate di cammino, e questo almeno 14 da Tombuto, come scrive

Rennell. Pure questo numero di giornate, ch'ei lascia incerto oltre le 14, potrebbe agevolare a far credere questa identità di luoghi, molto più che quello stesso Sceriff di Marocco, che diede a Mungo Park notizia del tempo necessario a passare il gran deserto da Marocco a Benowm per Tischéet, come altrove si accennò, gli aggiunse, che a Tischéet si scava il sal minerale, di cui si fa un gran commercio coi Negri. Veggasi Park suddetto al luogo allor citato. Ciò pur combinarebbe col nome di Tegazza, che il Mosto secondo il testo Ramusiano insegna equivalere a carcadore ossia secondo il MS. Morelliano *cargador dove se carga* (carica) *una grandissima quantità di sale de pietra da una montagna, e quella se careza* (conduce) *ogn' anno con gran corovane de gambelli* (cammelli) *arabi, e azanaghi* ec. Chiaro apparisce adunque, che il nome di Tegazza è allusivo al gran commercio di sale, che vi si fa; e forse per tal ragione nel Novus Orbis si sostituisce a carcadore, o cargador *auri sarcina*, e gli Autori della storia di viaggi *cassa d'oro*, come origine cioè di gran ricchezza pel cambio del suo sale coll' oro.

Esaurito in tal guisa quanto parve convenire all' importanza dell' addotto testo del Cà da Mosto, altro interessante argomento ei ci somministra ben tosto, ove passa a parlare del Senegal. Prima però di lasciare il gran deserto, alcuni cenni aggiunge su varj costumi de' suoi abitanti oltre quanto disse per lo innanzi, e parla delle sterilità, e siccità di quel gran tratto, ove non piove che in agosto, settembre e ottobre, per il che riesce malagevole il mantenervi cavalli, ed altre bestie; e nota pur che vi regnano stormi immensi e densissimi di cavallette, o locuste, appunto come riferisce cogli altri viaggiatori il Jackson sopraccitato: *l'empire de Maroc est tourmenté par les essaims de santereiles qui naissent*

dans les déserts de Sahara e dont le vent du sud apporte les légions innombrables. Tosto poi ripiglia il corso del suo viaggio al Senegal, ed è opportuno parimente riportarne le stesse sue parole. *Da poi che passammo il detto Capo Bianco a vista d' esso navigammo per nostre giornate al fiume detto Rio di Senega, che è il primo fiume della terra de' Negri entrando per quella costa, il qual fiume partisce i Negri dai Berrettini detti azanaghi, e partisce ancor la terra secca, ed arida, che è il deserto sopraddetto dalla terra fertile, che è il paese de' Negri, e cinque anni avanti ch' io fossi a questo viaggio detto fiume* (12) *fu trovato da tre caravelle del Signor Infante, le quali entrarono dentro, e pacificaronsi con questi Negri per modo, che cominciarono a trattare di mercanzie, e così d' anno in anno vi sono stati navilii sino al tempo mio. Questo fiume è grande, e largo in bocca più di un miglio, ed ha fondo assai, e fà ancora un' altra bocca un pò più avanti, e un isola in mezzo, e per questo mette capo in mare per due bocche, e sopra cadauna di quelle fa banchi, e scanni larghi in mare forse un miglio, e in questo luogo l' acqua cresce, e decresce ogni sei ore, cioè la marea montante, e smontante; ascende la montante per il fiume più di miglia 60 per l' informazione ch' io ho avuta da Portoghesi, che sono stati con caravelle dentro molte miglia, e chi vuol entrare in detto fiume convien andare con l' ordine dell' acque per rispetto delli detti banchi, e scanni, che sono alla bocca: e da Capo Bianco fino a questo fiume sono miglia 380, e la costa è tutta arena fino appresso la bocca del fiume a circa miglia 20, e chiamasi costa d' Anterote, la qual è pur d' azanaghi cioè berrettini, e meravigliosa cosa mi pare che di là dal fiume sono negrissimi, e grandi, e grossi e ben formati*

di corpo, e tutto il paese è verde, e pien di alberi e fertile, e di qua sono uomini berrettini, piccoli, magri, asciutti, e di piccola statura, il paese sterile, e secco. Questo fiume secondo che dicono gli uomini savj, è un ramo del fiume Gion, che vien dal Paradiso terrestre, e questo ramo fu chiamato dagli antichi Niger, che vien bagnando tutta l'Etiopia, e appressando si al mare oceano verso ponente dove sbocca, fa molti altri rami, e fiumi oltre questo di Senega; e un altro ramo del detto fiume Gion è il Nilo qual passa per l'Egitto, e mette capo nel mar nostro mediterraneo; e questa è l'opinione di quelli che hanno cercato il mondo.

Quale cel descrive, tale è appunto il Senegal. Vi si arriva alla foce non perdendo mai di vista la linea di Capo Bianco, che sporge più infuori, da cui dista 300, e più miglia, e colla sua diramazione forma un isola pria di gettarsi in mare, e sulla carta di Park ivi si nota il forte di S. Lovis. Così è vero, che alcune miglia prima di giungere a tal bocca, la costa verdeggia, in quel tratto cioè, che corrisponde all'angolo, che forma il fiume per un grado incirca da Serinpale a S. Lovis, drizzandosi al sud dopo l'antecedente sua direzione di nord-ovest. Fertile è pur in seguito, e di amena verzura quel paese dopo il fiume, come cel rappresenta il Mosto, e separa realmente i Negri dai Berrettini così detti, ossia assai bruni, e tante sono le particolarità anche in questo solo capo esposte, che sembra potersi a dritto applicar a lui ciò che Rennell iscrisse di Mungo Park; t. 2. p. 162. *nous connoissons aussi, grace a ce voyageur, les limites du désert et des parties fertiles de ces contrées, ainsi que les limites du pays des maures et de celui des négres. Le dernier est sans doute bien plus intéressant, puisq'on peut regarder se*

frontières comme une borne de géographie morale, à cause des qualités du corps et de l'esprit, qui sont si opposées chez les nègres et chez les maures. Or si vide, che questi confini, e queste differenze fisiche e morali sono state quì sopra indicate dal nostro Viaggiatore, e molto meglio ciò stesso rileveremo in seguito, mercè la copiosa descrizione di quelle terre, e di quegli abitanti, che esso ci somministra, con tanto maggior titolo di ammirazione, in quanto che è il primo che da oltre tre secoli sì minutamente n'abbia scritto. Soltanto la moderna geografia non gli può menar buono, ch'ei dica essere il Senegal un ramo del Gion del Paradiso terrestre, chiamato dagli antichi Niger, che dopo aver bagnata tutta l'Etiopia sbocca nel mare in molti rami all'occaso; del qual Gion suppone esser un ramo anche il Nilo, che passa per l'Egitto, e si versa nel mediterraneo. A generale giustificazione però del Mosto serva il dirsi da esso lui, che così sentivano *gli uomini savj*, *e tale era l'opinione di quelli che hanno cercato il Mondo*. E quanto alla denominazione di Gion si osservi che nel solo testo Ramusiano riscontrasi, dicendosi nel MS. *fiume che parte i beretini*, e nel Novus Orbis c. 14. *Niger fluvius*; però in tutti i testi il si fa essere un ramo del Nilo, e precisamente come si esprime il MS. *questo fiume se dice esser ramo del Nilo di quatro fiumi reali, el quale rigando tutta la ethiopia bagna el paese como fa l'egipto*, e lo stesso pur dice il *Novus Orbis*. Ma già il solo accennarsi del Nilo come uno *di quattro fiumi reali*, allude al Gion, che n'era uno, e parecchi antichi lo riconoscevano nel Nilo, comechè altri molti con tal nome indicassero l'Oxus, intorno al quale di recente scrisse Malte Brun nel t. 3. *Précis de la géogr*; sebbene il Sanudo nel suo Mappamondo scriva questo nome ad un gran fiume, che attraversa l'India, e si

scarica di fronte all'africa, laddove Fra Mauro ci conserva la traccia antica aggiungendo la parola Gion al Nilo come nel testo Ramusiano fa il sincrono Mosto, ma si astiene dal ammettere, anzi pur dall'indicare la di lui derivazione dal Paradiso terrestre, mercè che i lumi da esso avuti di recente intorno a quel fiume da persone indigene, le quali gliene marcarono mirabilmente il fonte, e il corso, da lui quindi prima da tutti nel suo Mappamondo prodotto, non gli lasciarono adottare le prische idee originali dal bujo dei tempi. Potrebbesi peraltro, anche prescindendo da questa inutile questione della parola Gion, chiamar ad esame, se il Mosto, ed altri pressochè tutti di quell'età, come apparisce eziandio dalle parole di Nicolò V altrove riferite, nel supporre che il Senegal a que' giorni ritrovato, fosse un braccio del Nilo, e il Niger degli antichi, abbiano errato a segno di non avere qualsisia appoggio nella presente luce della Geografia, mentre quanto alla prima aurora di quell'età più di buon grado si può esser seco loro indulgenti. Infatti prima che si scoprisse aver il Senegal le sue fonti non assai rimote dalla costa occidentale, fu loro agevole il pigliarlo pel Niger, qual pure credevano scorrer all'occaso pel paese dei Negri, al che il nome stesso di Niger pienamente confacevasi. Nello stato presente però di nostre cognizioni, ammessa come certa la diversità testè accennata del Senegal da Niger antico, e dal Nilo, cercar almen si potrebbe se l'opinione del corso di codesto Niger tanto famoso, verso l'occaso, come il Mosto, ed i Geografi de' suoi giorni opinavano, sia da riporsi oggidì fra le vecchie fole, spezialmente dopo le più recenti scoperte a bello studio dirette per iscoprine il corso di cotal fiume. Tutto il punto sta a ben determinare se il Niger dei moderni sia precisamente quello degli antichi, e se n'abbia altronde

tanta contezza, quanta basti a sciogliere ogni dubbio sovr' esso. Nello stendere questo lavoro tanto legato coll' opera più fiate encomiata di Mungo Park, ebbi occasione di fermarmi su quanto egli, e il suo continuatore Rennell intorno a quel fiume c' insegnano; e sebbene abbia avuto motivo di ammirare il loro zelo e studio per questo interessante ramo di nuove africane nozioni, pure se mal non mi appongo, parmi poter asserire, che il Mosto non solo appigliossi ai fonti più autorevoli del tempo suo in rappresentarci il Niger anzidetto, drizzantesi all' ovest, ma che la di lui ripetuta antica opinione intorno tal fiume anche oggigiorno non è priva d' appoggio, o almeno di plausibile, e conciliatrice interpretazione, potendosi cioè intendere che d' altro Niger fuor di quello d' oggidì abbia egli cogli altri dell' età sua voluto parlare. (13)

CAPO TERZO.

Continua la prima Navigazione del Mosto, a cui si unisce Antoniotto Usodimare genovese.

Quanto finor si vide nei racconti del nostro Viaggiatore intorno agli abitanti, e lor costumi di quelle coste, e regni vicini, non è che una parte delle più estese, e varie notizie, che si studiò di raccogliere, e di comunicarsi. Parla ei del regno di Senega ossia Senegal, e lo determina dicendo: *il paese di questi negri sopra il fiume di Senega è il primo regno delli negri della Etiopia, e i popoli che abitano alle ripe di questo si chiamano Gilofi, e tutta questa costa e paese addietro dichiarato è tutta terra bassa* (14) *fino a questo fiume, e anche da questo fiume più avanti è tutta terra bassa fino a Capo Verde, qual è la più alta terra che sia in tutta questa costa, cioè miglia 400 più oltre il predetto capo; e secondo che io ho potuto intendere questo regno di Senega confina fra terra dalla parte di levante con il paese detto Tuchusor, e dalla parte di mezzodì con il regno di Gambra, e di ponente con il mare oceano, e da tramontana con il fiume antedetto, che parte i berrettini da questi primi negri*. Lascio di osservare che è verissimo quanto ei dice della bassezza di quella costa, e piuttosto rifletto, che col nome di quel regno egli abbraccia tutto il paese tra il Senegal, e il Gambia, come ne dà indizio sì pel nome di Gilofi, che così appunto si appellano gli abitanti di quel tratto di terra, come pei confini, che arrivano fino al Gambia al sud. Cosa poi intender debbasi pel confine all'est, ch'ei mette col paese di Tuchusor, non è così chiaro;

in seguito si dice, che tal confine è a 200 miglia circa dalla costa, che corrisponderebbe verso Fouta-Torra nella carta di Mungo Park. Racconta, che colà non evvi Re stabile e per successione, ma elettivo, e soggetto a guerre intestine, e anche ad esser deposto, e vive, anzichè di gabelle, di tribnti di cavalli, che vi son rari assai, ed altri animali, come pur del traffico sugli schiavi, che ei si procaccia, e parte li riserva a coltivar le terre a lui assegnate, altri li vende agli azanaghi, ed arabi. Tutto il suo regno poi è di gente selvaggia, e poverissima, nè avvi città murata, ma solo villaggi con case di paglia. Aggiunge, che la religione di questi primi, massime dei Signori, è la Maomettana, mercè la convivenza con gli arabi; ma non vi sono però si attaccati, spezialmente il volgo, come i Mori bianchi, e quindi dopo la lor conversazione con i cristiani credono meno in Maometto. Comunemente vanno quasi ignudi, però sogliono cingersi con pelle di capra, e i più ricchi usano camicie, e braghe larghissime di cotone, che vi nasce in quel paese, e vi vien lavorato. Vanno scalzi, e col capo scoperto, hanno i capelli corti, e ne fanno pulite treccie; si lavano spesso, ma nel mangiar sono impuliti; sono assai accorti bugiardi, e ingannatori, ma pur caritatevoli, e ospitali co' viandanti. Guerreggiano spesso trà di loro, ma senza cavalleria, chè pel gran caldo vi mancano i cavalli; si riparano con pelle di dante, e usano dardi, che slanciano velocissimi; adoprano anche altre armi da taglio, e non temono morire (15); conoscono il ferro, non l'acciajo, non hanno navigli, nè li conoscevano pria che i portoghesi vi approdassero, bensì hanno alcuni zoppoli, o almadie, cioè battelli tutti di un pezzo di legno, che al più portano 3, o 4 uomini, e con questi pescano, e passano il fiume; essi sono i più bravi nuotatori del mondo.

Quanto poi alli prodotti di cotesto suolo, dice che non vi nasce nè formento, nè segala, nè orzo, nè spelta, nè vino pell' eccessivo caldo, e pella privazione di piogge per nove mesi da ottobre a giugno. Il cibo però più comune è il miglio, il cece, la fava, il fagiuolo. Si semina in luglio, e si raccoglie in settembre col favor delle piogge, e de' fiumi. Sono inesperti e pigri coltivatori, e pensano al solo bisogno pel consumo, senza curarsi di vendere. Usano la vanga o zappa in lavorar la terra; bensì questa è fertile, e grassa, e per bere usano l'acqua, il latte, e vino di palma, ossia un liquore, che mercè l'incisione sorte da un albero simile a quel dei datteri, e ve ne è copia, e chiamasi mignignolo, ed è squisito. Hanno pur frutta di varie specie simili alle nostre, ma non così buone, perchè non coltivansi le piante come tra noi, ma si lasciano vegetar a uso di foreste. V'è anche una specie d'oglio di singolar odore, sapore, e colorito. Trovansi parecchi laghi, con buoni pesci, e serpi. In quel paese regnano molte biscie, e l'arte degli incantatori di queste vi fiorisce. Tra gli animali domestici non vi sono che i buoi, vacche, e capre; le pecore non vi regnano essendo atte pel clima temperato, per cui Dio destinolle, onde fornir all'uomo la lana, la quale non abbisogna ai negri, e diè invece a questi il cotone. Vi sono pur leoni, leonesse, leopardi, lupi, caprioli, lepri, e molti elefanti selvatici, perchè non usano addimesticarli, come si fa altrove, ed errano in frotta pei boschi. Dice essersi disingannato su quanto in pria narravasi di questo animale, cioè che non avesse ginocchia, nè si sdrajasse a terra, mentre rilevò anzichè sì; ed è velocissimo anche nel passo, attesa la sua grandezza. Quanto ai volatili poi ve n' ha di molte specie, singolarmente abbondano i pappagalli.

Tutte queste cose ebbe agio di conoscerle appieno il Mosto, poichè dopo la bocca del Senegal pose piede a terra, e fece relazione con un Signor di portata di que' paesi, di nome Budomel, noto anche ai portoghesi pella sua bontà, e genio di acquistar cavalli, ed altro, il quale lo accolse con molta grazia, e gli assegnò un suo nipote di nome Bisboror per fargli compagnia nella sua dimora, che fu di 28 giorni. Narra di questo Budomel il corteggio, i costumi, le cerimonie nel dar udienza, il modo di orare nella sua moschea, e il piacer ch' esso sentiva in udirlo a parlare della Religione cristiana, cui per attestazione del detto suo nipote, avrebbe anche abbracciata, se non lo avesse trattenuto il timore di perdere lo stato; e secondo il ms. Morelliano tanta era l' amistà scambievole tra lui e 'l Mosto, che questi gli fece imbandire in iscambio di sua cortese ospitalità un pranzo alla veneziana, facendosi recar che che occorreva dalla sua caravella, il che assai fu accetto, e destò curiosa e grata ammirazione (16). Inoltre, come soggiunge il Mosto, tanto più ebbe campo di vedere le cose di que' paesi, perchè fu mestieri che tornasse addietro fino al fiume Senega per terra quando volle partire, atteso il tempo avverso, che rendea malagevole quella costa ripiena di scanni, e correnti, per il che avea fatto venir il suo navilio a quel fiume per più facile imbarco. Nel testo del Ramusio si dice, che questo sito di Budomel, cui approdò il Mosto, è lontano miglia ottocento dal Senegal, ma ciò non può essere: meglio corrisponde il ms. Morelli, che dice circa miglia cinquanta, mentre come vedremo se ne trovarono altri trenta da esso a Capo verde, e questo dista dal Senegal circa cento miglia geografiche. Sembra però corrispondere quel paese a quel di Damal o Kayor nella carta di Mungo

Park. Altro errore incorse tanto nel testo Ramusiano, come nel *Novus Orbis*, e nel ms. anzidetto, dicendovisi, che era di novembre lorchè il Mosto dimorò presso Budomel, mentre poi il si fa essere a Capo verde con Antoniotto Usodimare, come vedremo, nel mese di giugno; il qual mese quadra perfettamente col tempo intermedio dalla partenza da Portogallo in marzo. Si noti poi, che tutto il *Novus Orbis*, come il ms. pongono che il Budomel stava fra terra miglia 250, mentre il testo Ramusio ne assegna 25, il che è assai più ragionevole.

Il nostro veneto Viaggiatore, oltre le cose anzidette toccanti il suo soggiorno presso il Signore summentovato, ci rende conto che in quel fratempo gli venne talento di veder più fate un mercato, o fiera che teneasi in un luogo non molto discosto nei lunedì, e venerdì in una prateria. Dice che vi si recavano dei cotoni anche in lavoro, e di quei vari generi di vitto, che poco sopra si accennarono, così stuoja di palma, e di quelle loro arme con qualche poco di oro, e tutto vendevasi a cambio con altra roba, non avendo essi moneta, e tutti erano sorpresi in veder lui pel suo vestire, e più pella sua bianchezza, che credevano pittura e gli stropicciavano anche collo sputo e mani, e braccia per chiasirsene. Racconta pure la loro meraviglia in veder le armi nostre, e udir lo strepito della bombarda, e il suono della piva, e il veder i navigli, e solcar con quelli il mare, come pur la luce della candela, mentre essi non altra luce conoscono, che quella del fuoco, e non sanno usar della cera, che la gettano via dopo aver succhiato il mele. Dice che le femmine di questo paese sono assai allegre, e amano assai il canto, e il ballo di notte al chiaror della luna; e che vi si usano solo due stru-

menti, l'uno a foggia di tamburo grande alla moresca, ed uno è qual violetta, ma a due corde, e lo suonano colle dita.

Bello il veder, comechè in pochi cenni, abbozzata tanta dovizia di nozioni politiche, morali, religiose, e naturali, e di commercio di que' paesi, che non isdegna star a paro di quanto i più estesi storici ci somministraron da poi. Per tacer d'altri, Mungo Park messo a confronto del Mosto mirabilmente vi si accorda in ciò, che spetta a que' popoli, e quella regione da esso pure minutamente esaminata, e descritta; talchè di lui singolarmente, come pur in altri punti si fece, ci varremo in marcar alcuni tratti più interessanti tra gli accennati, e farne meglio rilevare la precisione, e il pregio. Così per cominciar da quegli abitanti in genere, che sono i Gilofi, giova richiamar quanto già si vide colle parole stesse del Mosto, ove tratta del fiume Senegal, cioè che dopo quel fiume *tutti sono negrissimi, e grossi, e grandi, e ben formati di corpo*. Così pur ce li dipinge l'inglese sullodato a pag. 24 dicendo: *Les Yalofs sont une nation active, puissante, et belliqueuse. Ils habitent une partie du vaste territoire qui s'étend entre le Sénégal, et le territoire qu'occupent les mandingues sur le bord de la Gambie.... Ils n'ont point le nez aussi épaté, ni les lèvres aussi épaisses que la plupart des autres africains. Leur peau est extrêmement noire; et les blancs qui font le commerce des esclaves, les regardent comme les plus beaux nègres de cette partie du continent.* Venendo poi al loro governo testè indicato, si trova presso il suddetto immediatamente dopo le addotte parole: *Les Yalofs sont divisés en plusieurs royaumes ou états indépendans, qui sont fréquemment en guerre entre eux, ou avec leurs voisins*; e questo stesso stato di continua guerra tra quelle genti rende ragione perchè

oggigiorno non più si trovi quel più vasto regno, che col nome generico di Senega fu marcato dal Cadamosto; e lo stesso si dica del suo regno di Gambia, senza accagionar il Mosto di falsità, come fa la Storia de' Viaggi in parlarci di questi due regni, che più non esistono, e che da lui stesso sono rappresentati come instabili, e di forma strana. Parimenti a p. 32. descrive Park le loro case o capanne, dicendo: *Ils se contentent de chaumières petites et commodes. Un mur de terre d'environ quatre pieds de haut sur le quel est une couverture conique, faite de bambou et de chaume, sert pour la demeure du roi, comme pour celle du plus humble esclave.* Ciò stesso esprime il Mosto parlando di Budomel, ove osserva, che anche i Signori, e il Re di Senega hanno case di paglia, e Budomel ne avea nel suo villaggio quaranta o cinquanta unite una all' altra mercè di siepi, ed alberi con promiscuo passaggio. Altrove poi indica l'inglese, che i così detti muri in que' paesi sono di terra, come a pagina 53, ove parla della muraglia, che cinge Medina capitale del regno di Woulli presso il Gambia, che la dice coperta di piuoli, e arbusti spinosi, e il Mosto pur accenna non conoscersi colà il muro con calcina, e di coteste siepi ei pur fa motto, come testè si vide. A pagina 37 parla del principal commercio degli Schiavi, che si tirano per la più parte dell' interno dell' Africa, gran soggetto di accuse in ogni tempo, e ben a dritto attesi i mezzi, che si adoprano, e il fine che si ha in vista, in aperto oltraggio dei diritti dell'uomo, provvidamente perciò oggigiorno proscritto; non così peraltro quando un morale vantaggio, come ai primi tempi delle scoperte de' portoghesi loro ne ridondasse. Dice per altro il Park, che nel fiume Gambia negli ultimi tempi non ne traevano gli europei mille all'anno, e il prezzo di questi è vario secondo il numero de' compratori europei al

momento che le carovane di detti schiavi arrivavano alla costa, ma comunemente un uomo dai sedici ai venticinque anni ben formato si vende da diciotto a venti lire sterline.

Quanto alla lor religione, generalmente riflette Mungo Park pag. 22 *la religion mahometane a fait de grands progrès parmi ces nations, et chaque jour elle en fait de nouveaux. Malgré cela les gens du peuple, soit libres, soit esclaves, conservent les aveugles, et innocentes superstitions de leurs ancêtres*. A pag. 93. fa cenno ei pure, che dagli arabi abbiano appreso tal sistema religioso, e nel t. 2 pag. 82 e seguenti, compiange la lor cecità, e la niuna cura, che gli Europei si prendono, secondo lui, per convertirli: *je m'étonnois donc moins que je ne regrettois*, ei dice a pag. 86, *de voir que, tandis que la religion mahométane avoit contribuó a répandre quelques rayons de lumière parmi ces pauvres peuples, la précieuse lumière du christianisme n'avoit pu pénétrer chez eux. Je ne pouvois que m'affliger de ce que la côte d'Afrique étant connue et fréquentée par les européens depuis plus de deux cents ans, les nègres étoient encore absolument étrangers aux dogmes de nôtre sainte religion. Nous mettons de l'intéret à tirer de l'obscurité les opinions, et les monumens des anciens peuples; nous recherchons les beautés de la littérature arabe ou asiatique ec. Et tandis que nos bibliotèques sont meublées de la science de divers pays, nous distribuons d'une main avare les lumières de la religion aux nations aveugles de la terre*. Egli è troppo interessante questo pezzo perchè ometterlo o compendiarlo si dovesse. Certamente che esso fa elogio al cuore ben fatto del suo Autore, e non si può non far voti, onde que' popoli convertir si potessero. Pur si rifletta, che non v'era luogo a tai querele quando

do i Principi cattolici aveano quel commercio, e ben n'è testimonio l'Infante D. Enrico, che al desio di scoperte fu mosso da quello di giovare a tanti popoli sepolti negli orrori del gentilesimo, e quindi fu sollecito a inviar Missionarj e far istruir i Negri, che anche tradur facea in Portogallo; e basta leggere quanto nel c. 2. si accennò parlando degli abitanti dell'isola di Madera, e della costa dopo Argin, e rettamente potè asserire Pietro Martire d'Anghiera, trattando dei paesi scoperti sotto D. Enrico: *Quibus in locis omnibus Christi fides ejus opera innotuit, inibique templa quoque erecta sunt, praesertim in insulis olim desertis, quarum prima insula lignorum, quae vulgo Madera vocatur, nunc celeberrima, et frugifera est.* Lo stesso pur fecero i re di sua casa, e quei di Spagna nelle sì famose scoperte nel vecchio, e nuovo Continente. Ma dopo che la loro influenza si scemò a quelle coste de' Negri, vi minorò pure lo spirito di conversione, e sarebbe anzi interamente cessato, se non vi fosse accorsa la Propaganda, che con incredibili sforzi vi spedì Missionarj, e ve li mantiene, spezialmente nel Congo. Per il che sarebbe stato desiderabile che Mungo Park avesse almeno resa questa giustizia alla Religione cattolica, ch'ei lasciò pur di nominare, mentre essa sola recò, e reca come può meglio quel bene, che tanto a lui sta a cuore; e così avrebbe anche schivato di dire assolutamente, che il prezioso lume del Cristianesimo non abbia potuto penetrare colà. Parimenti se avesse richiamato ad esame le molte, e sì famose cattoliche missioni d'oriente, che regni interi più fiate sottomissero alla Croce, probabilmente avrebbe eccettuata la Religione cattolica in quelle sue ultime parole, ove dice: noi distribuiamo con mano avara i lumi della religione alle nazioni cieche della terra.

Quanto a varj costumi, e vestito di que' Negri, tutto

tutto pur si ravvisa nel citato inglese, particolarmente ove parla dei Mandinghi, ai quali dice esser simili i Giloffi, più che a verun' altra nazione, pag. 25, t. 1, e altrove. Anche Leone Africano, ed altri, che di que' popoli trattarono, ci danno la stessa idea. Descrive ancora Leone le loro barchette scavate in un tronco appunto come il Mosto, e parla egualmente de' lor prodotti, de' quali pur Mungo Park in simil guisa favella; e generalmente dice t. 2, pag. 81 *Les nègres ne récoltent que pour leur consommation immédiate, tous ces objets qui demandent de la culture et du travail*; e alla pag. seg. *Je n'ai pu voir la prodigieuse fertilité du sol, les immenses troupeaux de bétail dont il est couvert, tous propres à nourrir l'homme, ou à travailler pour lui; je n'ai pu réfléchir en même temps sur les ressources qui s'offrent d'elles-mêmes pour une navigation intérieure sans regretter qu'un pays si généreusement traité par le nature restât dans l'état inculte et barbare où je l'ai vu*. Così pur avea detto a pag. 14, e 15 del t. 1, ove specifica i vari legumi che vi si raccolgono; e a pag. 19 parla del meccanismo della cultura, cioè senza animali, e col mezzo della zappa, coll' opera dei soli schiavi; e così del burro vegetabile, che si estrae da certi frutti come noci dell' albero Shea, che assomigliano alle olive di Spagna, e se ne fa uso come di oglio, e par vi corrisponda quello sì distinto, che esalta il Mosto, pag. 38, 321. Lo stesso parimenti ei narra pei volatili; e quadrupedi pag. 18, e di ciò tutto, che il Cadamosto ci disse, compreso pure le loro armi, t. 2, p. 36, la sorpresa nel veder un uomo bianco, t. 1, p. 86, 131, il costume di balli, 63, e la qualità degli strumenti, ivi, e t. 2, p. 31. È bensì vero, ch'ei parla dei paesi vicini al Gambia, ma poichè il Mosto tratta di tutto il regno di Senegal, cioè tra questo fiume e il Gambia, così

6

chiaro apparisce dover tutto essere lo stesso in tutta quella regione, come lo è in fatti, dietro il confronto testè istituito.

Tanta copia di notizie moltiplici intorno a quel paese tra il Senegal, e il Gambia, e intorno a suoi abitatori giloffi, si procacciò, come si disse, il nostro veneto Viaggiatore nella sua dimora particolarmente presso Budomel, che con ospitalità generosa lo accolse, e vi si trattenne più giorni. Desioso però il Mosto di passar oltre, e scoprir nuove terre, e precisamente il regno di Gambra o Gambia, che alcuni Negri condotti schiavi in Portogallo raccontavano esser assai ricco d'oro, prese commiato da quel Signore; e mentre stava per salpare da quella costa, vide una mattina due vele in mare, e giudicando non poter essere che di cristiani, vi si appressò, e conobbe che un naviglio era d'Antoniotto Usodimare gentiluomo genovese, e l'altro d'alcuni scudieri del predetto D. Enrico, i quali v'erano uniti per passar Capo verde, e provar sua ventura, e scoprir cose nuove. Ora trovandosi d'egual parere anche il Mosto si pose in conserva loro, e di comun volere tutte tre le caravelle drizzarono il loro corso per la via di ostro sempre alla vista di terra, e il giorno dopo videro il detto Capo, il quale era distante dal sito dove partì il Mosto miglia trenta. Dice poi che fu chiamato così questo Capo dai portoghesi, che lo scoprirono l'anno innanzi, cioè 1454, perchè è composto d'alberi grandi e perpetuamente verdeggianti. Desso è alto, ed ha alla sua punta due monticelli, e sporgesi molto in mare. Vi sono molte abitazioni di negri costrutte di paglia presso la marina, e spettanò anche questi negri al regno di Senega. Sopra il detto Capo vi sono alcune secche, ch'escono fuori in mare forse un miglio, e dopo si trovano tre isolette non lungi da terra, disabitate, e piene d'alberi.

Ad una di esse creduta la più grande approdarono per procurarsi dell' acqua, ma inutilmente; trovarono invece molto pesce e di gran peso, come orate vecchie da dodici a quindici libbre, che si pigliarono (17); e il dì seguente, ch' era del mese di giugno fecero vela. Nota, che dopo quel Capo s' interna un golfo, e la costa tutta è bassa, ma deliziosa pegli alberi immensi vicini al mare, e dice che, avendo navigato in molti luoghi in levante, e in ponente, non vide mai costa più bella di questa, la quale è tutta bagnata da molte riviere, e fiumicelli..

Dopo questo piccolo golfo tutta la costa è abitata da due generazioni, l' una chiamata de' Barbacini, di Serreri l' altra, che sono negrissimi, e ben formati, ma non soggetti al Re di Senega. Non hanno Re proprio, ma onorano chi stimano più. Sono idolatri senza legge, crudelissimi, ed usano frecce avvelenate; il loro paese è coperto di boschi, e abbonda di laghi, e d' acque, e mercè di queste e delle lor armi anzidette non furono mai soggiogati. Scorrendo la detta costa arrivarono alla bocca di un fiume largo forse un tirar d' arco, ma poco fondo, e lo chiamarono Rio de' Barbacini, come era notato sulla carta da navigare fatta di questo paese pure scoperto l' anno innanzi (18); e da Capo verde a questo Rio vi sono miglia sessanta. Poscia giunsero alla foce d' altro fiume, che sembrava non minore del Senegal, e parendo loro il paese bellissimo e folto d' alberi fino sulla marina, pensarono mandar in terra uno de' turcimanni negri, che aveano seco tradotti da Portogallo, ed erano stati comprati da primi scopritori del Senegal ed eransi fatti cristiani, onde informarsi del paese e suo Signore. Ma appena smontato a terra fu assalito, ed ammazzato da negri con ispade corte alla mor esc per il che fecero essi vela navigando a vista della costa

ognor più amena e verde, e pervennero all' imboccatura d'un gran fiume, la qual giudicarono di tre a quattro miglia nel più stretto, e nella sua prima entrata di miglia sei in otto (19), ed opinarono esser desso il Gambra o Gambia tanto desiderato, e potersi trovar qualche ricetto fra terra per agevolmente procacciarsi buona ventura d'oro, e altre cose preziose. Onde chiarirsene entrarono nel fiume, ma furono ben presto in procinto d'essere ridotti a morte da que' feroci arcieri, che vennero su certe barche leggiere dette almadie a foggia di zoppoli formate d'un tronco di un grand'albero scavato, e da prima mostrarono strarsene indolenti spettatori dell' arrivo di cotesti navilj mai più da lor veduti; ma poscia si scagliarono loro addosso con nembo di freccie. Superato però il grave pericolo, mercè lo scoppio delle bombarde, e l'uso delle balestre, di che erano forniti, rilevarono esser quello il paese di Gambia, e il suo Signore trovasi lontano tre giornate; e già stabilito aveano d' internarsi almen cento miglia per quel fiume, ma vi si opposero i marinaj, e fu quindi mestieri pigliar consiglio di ritornar in Portogallo.

Aggiunge che nei giorni, in cui stettero alla bocca di quel fiume, non videro che una sol volta la tramontana, per cui si richiedeva tempo molto chiaro, e sembrava bassa, e aver l'altezza d'una lancia sopra il marè, o d'una terza parte, come dicono il MS. il *Mondo Novo*, e il *Novus Orbis*. Vedevano bensì sei stelle lucide, e grandi, e prese a segno colla bussola stavano all'ostro, e giudicarono esser desse il carro di quella plaga; non però vedeano la stella principale, nè la poteano vedere, finchè non avessero perduta di vista la tramontana. Ivi la notte era ai due di luglio di ore undici, e mezza, e 'l giorno di dodici e mezza (20). Quel paese è sempre caldo, non però egualmente, ed avvi il

relativo inverno, perchè cominciando da luglio a tutto ottobre quasi ogni giorno vi piove sul mezzodì con grandissimi tuoni, lampi, e folgori, ed a quel tempo cominciano i negri a seminare, come usano quei del Senegal, e vivono parimenti di migli, legumi, carni, e latte. Dice aver inteso, che fra terra pel gran calore dell' aria la pioggia è calda, e non v'è aurora, ma sparite appena le tenebre notturne comparisce il sole, il quale per altro per mezz'ora pare torbido, e come affumicato, il che attribuisce egli all'esser que' paesi molto bassi, e privi di montagne.

Così termina il nostro Scrittore il primo suo viaggio, e questa istessa residua narrazione somministra nuovi titoli d'encomiar la sua giustezza e senno nelle osservazioni, che vi espone. Lasciando però di parlare intorno a quanto spetta al paese, e popoli ivi descritti, che rimettiamo al prossimo capitolo, ove tratterassi del Gambia, cui appartengono, basti osservare che tutto è esatto quanto ei dice di Capo Verde, e sua costa, non che doversi riconoscer il Rio de' Barbacini, di cui parla a distanza di miglia 60 da quel Capo, per quel fiume, che sbocca dopo Fatich a 13°. 53'. di lat. dove terminarono le anteriori scoperte; e quanto al Gambia, cui esso il primo pervenne a 13° 30' di lat., appieno vi corrisponde quanto ei dice della sua imboccatura, e sponde, come pur trovasi vera la durata del giorno, nonchè il rimanente analogo a quella latitudine. Quanto poi alle stelle antartiche, che chiare, lucide, e grandi egli osservò mentre stava alla foce di quel fiume, erano desse appartenenti alla costellazione, perchè in forma di croce, appellata Crusero dai successivi navigatori portoghesi, e spagnuoli; le quali stelle sono a circa 30° dal polo australe, e sono pur indicate da Tolomeo. Si comincia a vederle distintamente a Rio dell'oro al tropico

nostro, come si legge nella Navigazione all'isola di san Tomè inserita nel t. I del Ramusio. Ne parla pure Andrea Corsali in detto volume, ove osserva che il Dante oltre un secolo pria che fossero vedute quelle stelle dai portoghesi, le indicò nel principio del suo Purgatorio. Il Venuti nelle sue note al Dante porta avviso, ch'egli abbiale accennate divinando, ma forse meglio asserir si potrebbe, ch'essendo stato il Dante a Venezia abbia ivi udito parlar di simili stelle vedute al certo da M. Polo, che regioni molto più australi visitò; e generalmente i viaggi, e il commercio de' Veneti in Asia, ed in Egitto anche prima di que' giorni, procacciar poteano assai facilmente simili cognizioni col mezzo di genti più meridionali, con cui naturalmente trattar doveano. Ma tornando al Mosto, poichè in qualche guisa hanno quelle stelle la forma del carro della nostra Orsa maggiore, così egli suppose esser il Crusero il carro dell'ostro, ed esistervi eziandio la stella polare antartica, il che non è vero. Quanto poi al modo d'indicar l'altezza di dette stelle, prendendo a norma l'altezza di una parte di lancia, come usa eziandio Marco Polo col mezzo di cubiti o braccia, chiaro dimostra, che se furon tra primi i veneti nell'usar le arti tutte spettanti alla nautica, compresa la bussola ed altri strumenti atti a regolar il corso, e segnatamente la sì famosa *rason del Martologio* illustrata dal Toaldo *nei Saggi di studj veneti*, e dal Formaleoni nel t. 20 del *Comp. dei Viaggi de la Harpe*, per il qual corredo di nautici ajuti si distinsero cotanto in viaggi, e analoghe carte; è mestieri pur confessare, che non ancor possedeano l'arte di determinar con precisione le latitudini, e molto meno le longitudini in mare, le quali solo per approssimazione indicar poteano colla loro pratica; che che ne dica il Formaleoni, il quale dall'aver confuso un portolano di Blaze Voufoudet

del 1558 con uno di Grazioso Benincasa del 1471 ambedue eseguiti in Venezia, i gradi di lat. assai imperfetti che si ravvisano nel primo, gli annunziò come esistenti in quest'ultimo, e quindi conchiuse, che prima del Colombo pigliassero i veneti coll'astrolabio le altezze in mare, e ne marcassero perciò la latitudine sulle lor carte. *Comp. Viaggi* de la Harpe, t. 6, pag. 237, t. 20, pag. 26 in fine, ove adduce anche la carta anteriore degli Zeni pur graduata, senza por mente che cotai gradi furon aggiunti dappoi, il che già feci conoscere nel c. 7 della mia *Dissertazione sopra i Viaggi degli Zeni*. Da ciò ne nasce una nuova prova assai favorevole alla testimonianza di Oviedo, che ascrive al Colombo la gloria dietro l'opinione di molti, di aver il primo insegnato ai spagnuoli l'arte di navigare pella altezza di gradi del sole, e della tramontana, perchè sebben prima si leggesse nelle scuole, pochi, o niuno prima di lui l'usarono. Ved. *Ist. dell'India* l. 2, c. 4, nel t. 3 del Ramusio.

Giova ora dire alcun motto del compagno che si aggiunse al Cadamosto per via. Era pressochè ignoto quest'Antoniotto Usodimare gentiluomo genovese, quando a nostri giorni lo svedese Giacomo Graberg inserì ne' suoi *Annali di Geografia e di Statistica* alcune notizie, ed estratti di un preteso ms. di questo Socio del Mosto, che conservasi a Genova sua patria. M. Walckenaer in una sua lettera intorno questo ms. la qual si legge nel t. 7 *Annales des Voyages* di Malte-Brun, Parigi 1810, dise che secondo Akerblad, il quale vide questo ms., è desso una raccolta geografica, che contiene alcuni frammenti epistolari dei viaggi di Usodimare, un trattato elementare di Geografia, e delle note geografiche staccate, che sembrano essere state sopra un globo, come quello di Martino Behaim, e sopra una carta simile a quella

di Fra Mauro; pare che sia stato scritto da Usodimare, cioè verso la metà del Sec. XV. Si lagna Walckenaer, ohe Graberg nel riportar alcuni frammenti di questo ms. abbia detto, che vi sono delle notizie inette, favolose, e disposte in forma di itinerario, e quindi si studia di dimostrar i pregi di que' pezzi, che sono stampati, e forma voti pella totale pubblicazione dell' intero ms. Per opposto il Graberg risponde a Walckenaer nel t. 6, e tenta giustificarsi sul giudizio da esso lui recato intorno quel ms. che in vero è pieno di favole, e di una latinità informe; nullameno se ne può trar qualche lume pella geografia del medio evo, spezialmente per l'indizio, che vi si dà di un tentativo fatto nel 1346 da un certo Giovanni da Ferna Catalano di portarsi a Rujauro, chiamato poscia Rio d'oro quando fu trovato da portoghesi nel secolo seguente, del qual viaggio nulla si riseppe da poi; ma intanto apparisce, che allor sì sapea troversi un fiume così nomato pell'oro che vi si ricavava, e forse questa rimota cognizione proveniva dal trovarsi presso gli antichi indicato l'oro in qualche fiume a quelle parti, come Fra Mauro lo addita in varj di quegli alvei. Parimenti può interessare quanto in quel ms. si ritrova, sebbene in mezzo a fole, intorno il Catajo, il Prete Gianni, di cui tanto si parlò, ed ivi si pone in Africa, e si dice Signore della Nubia, e dell' Etiopia, quali gli restarono dopo essere stato sconfitto nel 1187 dal gran Can del Catajo, confondendo come molti fecero dappoi, l'Etiopia asiatica, in cui si diceva esser il Prete Gianni, coll' Etiopia africana, ov' è l'Abissinia; del che vedeasi Le Grand, il vol. XII. della *Collezione d'Opuscoli*, Firenze 1810, ec. Ma quanto può spettar al caso nostro, M. Graberg non è persuaso esser autografo quello scritto, e fuori di una lettera ivi unita, che porta il nome di Antoniotto, in nessun altro luogo del ms. si parla di

lui, nè de' suoi viaggi; e quanto alle note contenute nel ms. stesso, che probabilmente furono estratte da qualche carta o planisfero, come sopra si disse, ei pensa esser possibile, che a fronte dell'estrema gelosia dei portoghesi, gli eredi di Usodimare, il quale mai ritornò alla patria, abbiano salvato, e trasportato a Genova la carta, di cui esso si servì per navigare, ed altri monumenti de' suoi travagli geografici: sebbene apparisca dalla sua lettera (21), che il di lui scopo era più presto di far fortuna per pagar i suoi debiti, che di arricchir la geografia con importanti scoperte; che anzi messa quella a confronto della narrazione del Mosto, per molti titoli serve a dare maggiore risalto a questa, come le ombre la danno alla luce.

Ecco quanto si può dire di questo compagno del Cadamosto. Bensì è da notarsi, che l'esserglisi unito punto non iscema il merito principale del veneto Viaggiatore, sì perchè pria del genovese pose in opera il progetto di nuove scoperte africane coll'anticipata partenza, la quale anzi servì probabilmente di esca a questo susseguente suo imitatore, come pella incontrastabile preminenza del Mosto, il quale ai meriti in parte comuni con Usodimare, accoppia pur quello importantissimo, ed esclusivo di diligente osservatore, e storico primitivo, e meraviglioso a que' dì. Sarebbe quindi stato desiderabile, che ognor questa giustizia si fosse con pari proporzione osservata con ambedue; eppure così non fece Benedetto Scotto, del quale l'ab. Morelli sopralIodato mi fece vedere due rarissime relazioni nella Sammarciana, una in italiano stampata in Anversa presso Enrico Aertssio nel 1618 in 7 pag. in fol. col titolo di *Relatione che Benedetto Scotto gentiluomo genovese di passare diverso il polo artico, e di andare al Cattai e China con superare quelle difficoltà che olandesi, et*

zelandesi l'anno 94, 95, 96, facendo il detto viaggio per costa di terreno rincontrorno: l'altra relazione è in francese, ma molto più estesa, di pag. 14 parimenti in foglio, ove meglio si sviluppa l'antecedente italiana, e vi si esalta il progetto, ad utilità dell'anzidetta impresa; e verso il fine si dice, che i genovesi *ont tousiours estè les premiers à faire telles recherches avec effect*, e porta per esempio il Colombo, il quale, pella Corona di Spagna scoprì nel 1492 le Indie occidentali; *comme aussi Antoniotto Uso-di Mare, gentilhomme genevois quelques années auparavant qui fu en l'an 1445 descouvrit avec une sienne caravelle les Isles de Cap Vert qui sont en nombre de dix qui depuis ont esté conquises pas le Roy de Portugal: Ces deux grand et hardis navigateurs ont non seulement descouvert ces pays là auparavant incogneus, mais encores ont donné la navigation et ouverture des deux passages pour les deux indes ocoidentales et orientales, desquelles nous voyons tant de richesses.* Senza derogar punto ai meriti esimii de' genovesi nell'aver essi pure assai contribuito alla Navigazione ed alla Geografia, abbastanza è chiaro esser assai inesatto quanto intorno ad Antoniotto quì si dice: e senza fermarci sull'errore dell'anno 1445 anzichè 1456, in cui realmente accadde quella scoperta, non si può dissimulare l'alterazione di verità in rappresentare quel Viaggiatore come principale, anzi unico in iscoprir quelle isole, e in aver aperto il passaggio all'indie orientali; il qual ultimo vanto, più che ai veneti, i quali una sola porzione soltanto ne ambiscono pel suo Cadamosto principal promotore delle sue proprie navigazioni, molto più spiacerà ai portoghesi, i quali nell'esecuzione di quel sì segnalato passaggio esigono tutta la lode. Anche i piemontesi oggigiorno avranno che dire sul attribuirsi in codesto scritto la gloria della

scoperta del Nuovo Mondo ai genovesi, avendo di recente dimostrato l'erudito conte Napione spettare il Colombo a Castello di Cuccaro nel Monferrato. Bensì da codesto scritto sempre più si conferma un mio pensiere, che alcuni moderni Autori siansi male apposti in aggiungere ad Antoniotto il cognome di Usomare o Usodimare, mentre non solo nelle latine edizioni, come osserva il Tiraboschi, vien chiamato soltanto Antoniotto da Genova, ma precisamente in tutti i testi gli si dà l'attributo di Uso di Mare, ossia esperto, o avvezzo al mare. Così egli stesso si sottoscrive nella sua lettera *Antonius Usus Maris*; il ms. Morelliano lo dice *Antonioto zenovese marinaro uso*; Il Mondo Novo *Antoniotto uso da mar zenovese*, il Novus Orbis *patuit alteram navim fore Antonieti cujusdam Liguris, qui maria sulcare probe noverat*; ed il Ramusio *Antoniotto uso di Mare gentiluomo genovese*; ed il suo nazionale istesso soprallegato nella sua relazione *Antoniotto Uso-di-mare*.

CAPO QUARTO.

Seconda Navigazione del Cà da Mosto.

Avvegnacchè i disagi, e pericoli incontrati nel primo viaggio abbiano atterrito i marinaj, e costretto il Mosto a tornarsene suo malgrado addietro, pure la brama ognor viva, e crescente di scoprir nuove terre, sebbene inospitali, e ardenti, lo determinò a ritentare l'impresa nell' anno susseguente, cioè nel 1456. D'accordo quindi col sullodato gentiluomo genovese armarono due caravelle e l'Infante D. Enrico, cui sommamente era grata tal generosa risoluzione, altra ve ne aggiunse per suo conto, e al principio del mese di maggio dallo stesso porto di Lagus presso Capo S. Vincenzo sciolsero con vento propizio. E poichè il principio di tal seconda navigazione fu coronato dall'esito felice della scoperta dell' isole di Capo Verde, il che forma uno de' maggiori titoli per annoverare questi due viaggiatori tra gli scopritori africani, anzichè usare del consueto estratto, si produca per intero la troppo interessante analoga narrazione. Così comincia il nostro Storico scopritore: *Della condizione di questo paese di Gambra, quanto per quello che potei vedere, e intendere in questo mio primo viaggio, poco o niente si può dire, specialmente di veduta, perchè come avete inteso per esser le genti delle marine aspre, e salvatiche non potemmo con loro aver lingua in terra, nè trattar cosa alcuna; poi fummo sforzati di tornar in Spagna, nè passar più avanti, perchè come di sopra abbiamo detto i nostri marinari non ci volsero seguire, onde l'anno seguente il predetto gentiluomo genovese, ed io d'accordo un' altra*

volta armammo due caravelle, per voler cercar questa fiumara, ed avendo sentito il prenominato signor Infante (senza licenza del quale non potevamo andare) che noi avevamo fatta questa deliberazione, molto gli piacque, e volse armar una sua caravella, che venisse in nostra compagnia, di che fattici presti d'ogni cosa necessaria, partimmo dal luogo chiamato Lagus ch' è presso Capo S. Vincenzo nel principio del mese di maggio con vento prospero, e tenemmo la volta delle Canarie, e in pochi giorni vi giungemmo; e, secondandone il tempo non curammo di toccar le dette isole, ma navigammo tuttavia per ostro al nostro viaggio, e con la seconda dell'acque che grandemente tiravano giuso al garbin scorremmo molto. Ultimamente pervenimmo al Capo bianco, e' avendo vista d'esso, ci allargammo un poco in mare, e la notte seguente ci assaltò un temporale da garbin con vento forzevole, onde per non tornar indietro tenemmo la volta di ponente, e maestro salvo il vero, per parare, e costeggiare il tempo due notti, e tre giorni; il terzo giorno avemmo vista di terra, e gridando tutti terra, terra, molto ci maravigliammo, perchè non sapevamo, che a quella parte fosse terra alcuna, e mandando due uomini d'alto discoprirono due grand' isole, il che essendoci notificato abbiamo rese grazie al Signore Iddio, che ci conduceva a vedere cose nuove, perchè sapevamo bene che di quest' isole in Spagna non si aveva alcuna notizia: e giudicando noi quelle poter esser abitate, per intender più cose, e per provar nostra ventura tenemmo la volta d'una d'esse, e in breve tempo li fummo propinqui, e giungendo ad essa parendoci grande la scorremmo un pezzo a vista di terra, tanto che pervenimmo ad un luogo, dove pareva che fosso buon stato, e lì mettemmo ancora, e abbonacciato il tempo

buttammo la barca fuori, e quella ben armata mandammo in terra, per veder se vi era persona alcuna o vestigio di abitazione, quali andarono, e cercarono molto, e non trovarono strade nè segnale alcuno, per il quale si potesse comprendere, che in essa fossero abitanti, e avuta da loro questa relazione la mattina seguente per chiarir in tutto l'animo mio, mandai dieci uomini ben in punto d'arme e balestre, che dovessero montar la detta Isola da una parte, dove era montuosa, e alta, per veder se trovavano cosa alcuna, o se vedevano altre isole, per il che andarono, e non trovarono altro senon che era disabitata, e v'era grandissima copia di colombi, i quali si lasciavano pigliar con la mano, non conoscendo quel che fosse l'uomo, e di quelli molti ne portarono alla caravella, che con bastoni e mazze avevano preso, e nell'altura ebbero vista di tre altre isole grandi, delle quali l'una non se avvedemmo che ne rimaneva sotto vento dalla parte di tramontana, e le altre due erano in linea dell'altra alla via d'ostro, pur al nostro cammino, e tutte a vista l'una dell'altra; ancora lor parve vedere dall'altra parte di ponente molto in mare a modo dell'altre isole; ma non si discernevano bene per la distanza, alle quali non mai curai di andare, sì per non perder tempo, e seguir il mio viaggio, come perchè io giudicava che fossero disabitate, e salvatiche com'eran quest'altre: ma di poi alla fama di queste quattro isole ch'io aveva trovato altri capitando quivi le furono a discoprire le trovarono quelle esser dieci isole fra grandi, e piccole disabitate, non trovando in esse che colombi, ed uccelli di strane sorti, e gran quantità di pesci. Ma tornando al mio proposito, ne partimmo da questa isola, e seguindo il nostro cammino, venimmo a vista delle altre due isole, onde scorrendo la staria d'una

d' esse, che ci pareva copiosa di arbori, discoprimmo la bocca di un fiume di quest' Isola, e giudicando là fosse buon' acqua, sorgemmo per fornirsi, e dismontati alcuni de' miei in terra, andarono al primo luogo di questo fiume sù per la riva, e trovarono lagune picco-le di sale bianchissimo, e bello, del quale ne portarono al naviglio in gran quantità, e di questo prendemmo quanto ci parve, e così trovando l' acqua buonissima ne togliemmo, dichiarando che qui trovammo gran quantità di bisce scudellare, ossia gajandre a nostro modo; delle quali ne prendemmo alcune, la coperta delle quali era maggiore che buone targhe, e quelli marinaj le ammazzarono, e fecero più vivande, dicendo che altre volte ne avevano mangiato nel golfo d'Argin, dove ancora se ne trovava, ma non così grandi, e dico che ancora io per provar più cose ne mangiai, e mi parvero buone, non meno quasi d' una carne bianca di vitello; sì buon odore, e sapore rendevan, per modo, che ne salarono molte; che in parte ne furono buona munizione nel viaggio. Ancora prescammo sulla bocca di questo fiume, e di dentro, dove trovammo tanta quantità di pesce che è impossibile a dirlo; dei quali molti d' essi non avevamo mai veduti, ma grandi, e di buon gusto. La fiumiera era grande che largamente vi potrebbe entrar dentro un naviglio di botti cento cinquanta carico, ed era largo un buon tirar d' arco; qui stemmo due giorni a sollazzo, e ci fornimmo delli rinfrescamenti antidetti con molti colombi che ammazzammo senza numero, notando che alla prima isola dove che dismontammo mettemmo nome isola di Buona vista per esser la prima vista di terra in quelle parti, e a quest' altra isola, che maggior ci pareva di tutte quattro mettemmo nome isola di S. Jacobo, perchè il giorno di S. Filippo Jacobo venimmo ad essa a metter ancora.

Fra le cose più preziose, che negli scritti del Mosto si ritrovano, è senza meno la scoperta di coteste isole. Chiaro quindi si scorge, che mal si apposero tutti quelli, che ad altri il merito di tal ritrovamento assegnarono, come già si disse, e tra gli altri gli Autori della *Istoria generale de' Viaggi* t. 1, che ne proclamarono scopritore nel 1462 Antonio da Noli Genovese spedito poc' anzi dalla sua Patria al Re Alfonso di Portogallo; e tanto più fà sorpresa tal ingiustizia in essi Autori, da che nel t. 6. riportano storicamente tutto ciò, che scrisse il Mosto, e quindi da se stessi producono il documento, che smentisce quanto in contrario aveano detto nel t. 1. Anzi in una nota relativa alla scoperta di coteste Isole nel t. 6 si legge. *E' da maravigliarsi che il Faria non abbia parlato da Cà da Mosto, al cui veramente è dovuto l' onore di questa scoperta*. Bensì è probabile assai, che il sunnominato Antonio da Noli abbia nel 1462 visitate di nuovo, e meglio riconosciute tutte le dieci Isole di Capo Verde; e ben vi allude il Mosto indicando, che dietro la fama di sua prima scoperta altri di poi vi andarono, e tutte dieci le videro; ma intanto a lui resta, e ad Antoniotto suo compagno il merito del primo ritrovamento delle prime quattro, con indizio d' altre più rimote, e colla descrizione precisa, e denominazione eziandio delle due primarie, cioè di Buona Vista, che è a 25° long. e 15° lat., e di S. Jacopo detta poscia da Portoghesi S. Yago a 26° long. e a 14.° lat. Il dirsi poi, che fu così chiamata quest' ultima perchè veduta nel giorno de Ss. Filippo e Giacomo, che è al primo di Maggio, non combina col tempo, in cui partì il Mosto da Lagus, che nel suo testo dice essere stato ai primi di quello stesso mese. Convien dunque supporre esservi mal indicato il tempo della partenza, che deve credersi se non in Marzo, come l'altra volta, almeno un pò prima di Maggio, onde

salvar

salvar il giorno fisso del primo di Maggio, che diede il nome all'isola anzidetta di S. Yago; quando non si ami pensare piuttosto, che il nostro Navigatore seguisse altro ordine nel segnar cotai giorni di Santi. Infatti ne dà indizio il ritrovarsi nella di lui relazione del viaggio di Pietro di Sintra, che questo Navigatore ad un fiume dopo il Rio Grande pose il nome di S. Maria della Neve, perchè scoperto in tal giorno, e poi altro più lontano chiamò di S. Anna, perchè trovato nel giorno di questa Santa. Secondo ciò apparisce, che il giorno di S. Maria della Neve si calcolava prima di quel di S. Anna, diversamente d'adesso.

Dal surriferito racconto apparisce, che le quattro isole dal Mosto vedute furono quelle, che scorrono quasi paralelle al continente africano verso mezzodì, cioè le Isole del Sale, di Buona Vista, di May o Maggio, e di S. Yago. Parimenti è manifesto corrispondere al vero perfettamente la narrazione del Mosto sì nella posizione di codeste isole, come nelle altre loro qualità da esso accennate. Venendo infatti, come per cagion di tempesta gli accadde, verso Buonavista, che così la denominò, perchè fu la prima che scorse, non che verso l'isola di May, non potea vedere quella del Sale, che appunto gli era sotto vento a tramontana; e quella di May essendo in linea di quella di S. Yago, sembravano queste due una sola. Rettamente eziandio riferisce essersi vedute altre isole verso ponente, che poi in tutto fu riconosciuto esser dieci di numero, cioè S. Nicola, S. Lucia, S. Vincenzo, S. Antonio a nord-ovest, e S. Filippo, o del Fuoco, S. Giovanni, o Brava al sud-ovest. Quanto poi alle lor qualità parimenti concorda la descrizione del Mosto, come può rilevarsi confrontandolo con i moderni viaggiatori, che parlano delle lor montuosità, baje, fiumi, sale, testuggini, come pure di quell'erba verde, che le

circonda, e che anzi ricopre pressochè il mare per alcuni tratti, motivo probabilmente principale, per cui dette furono da Portoghesi *la Ilhas Verdes*; sebbene il Mosto, ed altri comunemente le dicano di Capo Verde, perchè rimpetto a questo situate, come esattamente osservò il nostro Viaggiatore, che da esse partendo si drizzò a quel capo, che ben conobbe esser loro di fronte, precisamente da S. Yago da cui salpò. Potrebbesi quì ad oggetto di erudizione indagare, se di coteste isole, che al loro scoprimento erano disabitate, ed in istato selvaggio, ne abbiano avuto cognizione gli antichi. Sembrarebbe che nò, mentre essendo esse più all'occaso delle Fortunate, o Canarie, pare che Tolomeo se le avesse conosciute, avrebbe ad una di esse assegnato il suo primo meridiano, anzichè all'Isola del Ferro. Pure vogliono alcuni esser disegnate queste col nome di Esperidi, e di Gorgonie, e come tali scorgonsi delineate altresì in alcune tavole geografiche a illustrazione degli antichi, come presso Ortelio, ed altri parecchi.

Partitosi il Mosto col suo Compagno dalle dette quattro isole, drizzandosi a Capo Verde come si disse vennero a Spedegar (32) a vista di terra ad un luogo, che si chiama le due Palme, che è tra Capo Verde, e Rio di Senega; indi recaronsi di nuovo al fiume Gambra, per cui internaronsi coll'uso dello scandaglio, senza esser offesi dai Negri, che mutoli li rimiravano. Circa dieci miglia entro quel fiume trovarono un'isoletta a forma di polesine fatta da detto fiume, e in essa seppellirono un marinajo morto di febbre; e poichè avea nome Andrea, fu da essi quell'isola di S. Andrea appellata, come ancor da poi la si chiamò. Proseguirono poscia a navigar su per il fiume, e avvicinandosi delle almadie de' Negri, col mezzo di turcimanni, e mostrando loro degli zendadi, ed altre cose, li resero umani, e a poco a

poco uno si accostò alla caravella del Mosto, e tutti altamente stupironsi del navilio, e del navigar colle vele, mentre essi non sanno usar che i remi; e così della bianchezza de' viaggiatori, e vestire affatto diverso dal loro, poichè la maggior parte di essi vanno nudi, od usano camicie bianche di cotone. Dimandò il Mosto molte cose a quel Negro, il quale gli disse esser quello il paese di Gambra, e che il principal loro Signore era Forosangoli, che abitava lontano nove o dieci giornate dal fiume fra terra verso mezzodì e sirocco, ed era sottoposto all' Imperator di Melli grande Imperatore dei Negri; ma che nonostante eranvi de' Signori minori da un lato all' altro del fiume, e si esibì di condurlo da uno chiamato Battimansa. Accettata l' offerta del Negro recaronsi col navilio al luogo, dov' era detto signore, che distava sessanta, e più miglia dalla bocca del fiume. Osserva il Mosto, che il viaggio per quel fiume era per levante, ed esso andava stringendosi a segno, che a quel luogo non era più di un miglio, ed ha molti grossi influenti.

Giunti a quel sito, mandarono uno de' turcimanni col Negro da Battimansa col presente d' una alzimba di seta, o camicia alla moresca assai bella; ed incontrarono molta cortesia in quel signore, e fecero co' suoi Negri varj cambi di roba, traendone schiavi, ed oro, ma in minor quantità di quel che si figuravano dietro le informazioni di quei del Senegal, il qual oro è molto stimato da quella gente, che è poverissima. Colà fermaronsi undici giorni, e furono visitati da que' Negri di diversi linguaggi, che portarono a vendere qualche anelletto d' oro, delle cotonine, fili, e panni di cotone, alcuni bianchi, altri misti di azzurro, e rosso, e bianco molto ben fatti; così pure de' gatti maimoni, babuini o scimiotti di varie sorti, che ivi sono in gran quantità, non

che zibetto, e frutti. In quella dimora riscontrò il Mosto, che quella gente è idolatra, fuor di alcuni che girano in varie parti, che sono maomettani. Si governano come i Negri del Senegal, hanno le stesse vivande, fuorchè quivi sono più sorti di risi, che mancano al Senegal, e mangiano eziandio carne di cane. Vestono di cotonine, e le fanciulle usano farsi alcune punture coll' ago e col fuoco sulle carni in vario disegno. Grande è il caldo, massime a codesta fiumara. Tutto il paese è coperto di grandi alberi, e la terra è fertile per esser bagnata da molte acque. Vi abbondano gli elefanti, e tre ne vide il Mosto di selvatici, perchè non sanno dimesticarli come altrove; non sono però feroci se non provocati. I Negri ne vanno à caccia, e si servono per ammazzarli di azzagaje, e d' archi, e tutte le loro arme sono avvelenate. Si nascondono i Negri dietro o sopra gli alberi, e saettano l' elefante, e saltano da un albero all' altro, e così trovasi ferito da molti ad un tempo, senza potersi difendere. Parla dei denti, carne, e peli di detto animale; di tutto ciò ne raccolse, e ne recò in dono all' Infante D. Enrico, con un piede, e un dente lungo dodici palmi, (23) il qual piede, e dente furono mandati come un gran regalo dal detto Infante alla Duchessa di Borgogna, cioè Isabella sua sorella, moglie di Filippo il Buono duca di Borgogna. Nell' anzidetto fiume Gambia, e così in altri fiumi di quel paese, oltre le calcatrici, ed altri animali diversi, trovasi il così detto pesce cavallo, che assomiglia al vecchio marino, ed è anfibio. Vide pure delle nottole assai grandi, molti uccelli diversi dai nostri, e massime pappagalli, e così parecchi pesci strani, e buoni da mangiare.

Tutto ciò spetta precisamente al paese intorno al Gambia, che tutto è di sua nuova scoperta, ed è singolare che abbia veduto e detto tanto di terre, e popoli

pella prima volta visitati, dove l' ardor estremo del clima, e la dianzi sperimentata perigliosa accoglienza nel primo viaggio de' nuovi Negri sembrava dover allontanare i tentativi d' internarvisi. Pure il Mosto tocco dal desio di scoprir nuove terre si rese superiore a tutto, e vide, e denominò l' Isola di S. Andrea oggi detta di S. Giacomo, ove altra fiata gl' Inglesi aveano un piccolo forte, che è quasi rimpetto a Gillifria oggidì prima scala del commercio del Gambia; e dicendo per relazione di quel Negro trovarsi il loro re a nove o dieci giornate verso mezzodì, e sirocco, avvi tutto motivo di credere che risiedesse presso il lago di Geba verso 12° di lat. e 13° 30' long. occid. di Greenwich, secondo la carta di Mungo-Park, ove ei pure segna un luogo dicendolo residenza del re. L' essersi poi inoltrato il Mosto pel fiume circa 60, e più miglia, mostra esser giunto verso quella curva, che esso fa verso Jeogery prima di Tombaconda, ed è verissimo esser quel primo braccio di fiume dritto ver l' est, ed aver parecchi grossi influenti, come in detta carta apparisce. E' da notarsi, che siccome la parola Mansa indica colà Re, o Signore, così nomandosi Battimansa, si rileva che dessa vi è aggiunta come ad attribuzione onorifica del primo nome Batti.

Oltre il già detto parlando del paese, e de' primi Negri del Senegal, giova, come si promise, proseguir le osservazioni su queste limitrofe terre, e sui costumi di codesti popoli, che sono pur quivi Giloffi, non che Felupi, continuando il confronto tra le cose dette dal Mosto, e quanto l' inglese viaggiatore ci raccontò di cotesta sua prima parte di viaggio pell'interno dell'Africa, avendo ei pure fatto capo a Gillifria nel regno di Barra, indi a Vintain all'opposta sponda vicina. Ei dice, pag. 9. t. 1. *La rivière de Gambie est profonde et vaseuse. Ses bords sont couverts d'épais mangliers, et tout le pays*

qu'elle arrose paroît plat et marécageux. La Gambie abonde en poisson. Il y en a quelques espèces excellentes: mais je ne me rappelle pas d'en avoir vu aucune qui soit connue en Europe. A l'entrée de la rivière, les requins sont tres-communs, et plus haut on trouve beaucoup de crocodiles et d'hyppopotames. Ces derniers animaux devroient être appelés des elephans marins, et parce qu'ils sont d'une grosseur énorme, et parce que leurs dents fournisseut de très-bel ivoire. Ils sont amphibies; ils ont les jambes très-courtes, très-grosses, et le pied fourchu. Dice inoltre a pag. 14, che il paese è un piano immenso coperto di boschi, e fertile, e atto pur a pesca copiosa, e vi si raccoglie oltre il maiz, ed altri legumi già mentovati al Senegal, anche molto riso, e vi sono parecchi frutti, non che cotone, ed indaco; e il primo si adopera per vestirsi, e l'altro per tinger in bel bleu tai lavori, come pur accenna il Mosto in quelle cotonine a varie tinte. Parla parimenti delle varie sorti di animali sì volatili, che quadrupedi; e dell'elefante che ivi non si addimestica come altrove, scrive: *quand'on sait quel parti les habitans de l'Inde tirent de l'éléphant, en est étonné que les africains n'ajent pu dans aucune partie de leur vast continent, trouver le mojen d'apprivoiser cet animal puissant et docile, et de rendre sa force utile a l'homme.* Lo stesso ripete a pag. 75 nel t. 2, ove descrive la caccia, che se ne fa dai Negri in modo conforme al Mosto, colla sola differenza, ch'oggi accostumano la polvere invece delle saette.

Accenna pur il costume di cibarsi delle lor carni, e molto più il gran traffico cogli europei dei loro denti, che insieme all'oro ed agli schiavi formano i principali articoli del loro commercio; riscontrandosi poi le tracce dei loro interni cambi di roba in ciò, che a pag. 6

si legge, che quegli abitanti presso Gillifria recano del sale a Barracondà, d'où *ils rapportent du maïs des étoffes de coton, des dents d'éléphant, une petite quantité de poudre d'or, et quelques autres objets*, appunto come narra il Mosto d'esserglisi offerti tali oggetti da que' Negri stessi; e della qualità dei lavori in anelletti conforme al Mosto si parla nel t. 2. p. 70. Quanto ai costumi, ciò che dice il Mosto è proprio dei Felupi, p. 23, e parimenti si verifica della loro idolatria, mentre dice degli abitanti presso il Gambia: *que les mahométans les appellent Kafirs c'est-à-dire infidèles*, il che molto più dovea essere a tempi, che fuvvi il Mosto, il quale ebbe molta ragione di dire, che quelli che giravano in varj paesi, erano maomettani, e questi sono quei mercanti chiamati slatées, che fanno commercio di schiavi, che tirano dal centro dell'Africa, de' quali fa cenno Mungo Park. pag. 12, e altrove. Sebben siasi usata la possibile brevità in tale confronto, pur si comprende abbastanza esser al sommo apprezzabile quanto il veneto Viaggiatore, che primo visitò que' paesi, ne lasciò scritto, giacchè abbraccia pressochè tutti i rami di cose, che di que' luoghi, e popoli riscontrò l'Inglese a dì nostri, che con accurato zelo si propose di tutto esaminare, e arricchir l'Europa de' possibili maggiori lumi in quella parte d'Africa, prendendo le mosse appunto da questo fiume; e fermandosi più giorni a Pisania, ove la sua nazione ha una interessante fattoria di commercio, ebbe agio di illuminarsi a suo talento.

Ciò che accadde a Mungo Park al primo suo arrivo al Gambia, d'ammalarsi cioè con febbre ardente, sperimentarono pur parecchi della comitiva del Mosto, per il che dopo undici giorni determinarono di partir dal paese di Battimansa, e in pochi giorni uscirono dal fiume; e trovandosi ben provveduti di viveri, pensarono

andar innanzi. Dopo tre giorni trovarono un fiume di discreta grandezza, indi un piccolo golfo, che sembrava una bocca di fiume, poi un' altra poco minore di quella del Gambia, le cui sponde erano verdeggianti di grand' alberi; e mandati de' turcimanni a terra, rilevarono esser quello il fiume di Casamansa, così denominato per esservi un Signore di tal nome lontano circa 30 miglia fra terra, il quale allor non trovavasi colà per essere andato in guerra contro un altro, costume proprio anche oggigiorno presso i Felupi; e la distanza del Gambia a questo fiume è di miglia 100. Dopo altre 20 miglia in circa scoprirono un capo più alto della costa, la cui fronte sembrava rossa, e lo chiamarono Capo Rosso, poscia un fiume mediocre, che dissero Rio di S. Anna, ed altro simile che nomarono Rio di S. Domenico distante da Capo Rosso 55 in 60 miglia. Navigando ancora per un' altra giornata vennero ad una foce sì grande di un fiume, che dapprima giudicarono per un golfo; pure vedeano gli alberi dell' altra sponda all' ostro, e dal tempo impiegato in traversarla credettero essere almeno miglia 20. Passata questa gran foce scorsero alcune isole, e vollero informarsi di quel paese, e tosto misero l' ancora per quella notte. La mattina seguente vennero ai loro navilj due almadie molto maggiori delle usate dagli altri Negri, e lunghe quasi come le lor caravelle, ma non così alte, e in una v' erano più di 30 Negri, e nell' altra ch' era minore circa 16, che molto velocemente vogavano; per il che temendo d' esser aggrediti, presero i viaggiatori le arme; ma vedendo che i Negri alzarono come un fazzoletto bianco legato a un remo quasi a foggia di chieder sicurtà, fecero pur essi lo stesso, e i Negri accostaronsi alla caravella del Mosto, e con grandissima meraviglia guardarono la lor bianchezza, e forma di navilj. Curioso il Mosto di saper di loro. li

fece interrogar da suoi turcimanni, ma indarno, mentre non si potè intendere il loro linguaggio, sebbene anche i turcimanni delle altre caravelle abbiano fatto prova; comprarono bensì da uno di que' Negri alcuni anelletti d'oro a cambio con altre cosette usando cenni in luogo di parole; e vedendo che ormai era superfluo gir più oltre per trovarsi in paese affatto nuovo senza l'ajuto di capirne la lingua, col timore di trovar sempre nuovi linguaggi andando avanti, con grandissimo rammarico determinarono tornar indietro. Stettero alla bocca di questo gran fiume o rio grande due giorni, ed ivi *la tramontana mostravasi molto bassa*, e trovarono grande contrarietà d'acqua a differenza d'altrove, essendovi il flusso di 4 ore, e di otto il riflusso; e tanto era l'impeto di correntia della marea quando cominciava a crescere, che sembra quasi incredibile, perchè tre ancore a prora appena e con fatica poteano tener fermo, anzi la detta correntia fece far loro vela per forza, e non senza pericolo, perchè avea più vigore, che le vele col vento. Partitisi così dalla bocca di questo gran fiume per ritornarsene in Portogallo, drizzaronsi a quelle isole summentovate, che erano distauti dalla terra ferma circa miglia trenta. Trovarono che due son grandi, e alcune altre picciole, e le prime erano abitate da Negri di linguaggio pur ignoto, ed erano molto basse, ma copiosissime d'alberi belli, e verdeggianti, e di là direttamente recaronsi al porto primiero, d'onde aveano salpato. (24)

Così termina la seconda navigazione del Mosto, ed in questo ultimo tratto non si saprebbe che aggiungere ad illustrarlo per essere abbastanza chiaro, e conforme perfettamente alle posteriori osservazioni di quelle coste, e paesi. Si rifletta bensì, che la Geografia a lui debbe, non solo la scoperta di quella costa, che che ne dicano

gli Autori dell' *Ist. Gen. de' Viaggi*, che nel t. 1. attribuiscono la scoperta di Rio grande a Nunno Tristan nel 1446, ma i nomi eziandio dei luoghi, e fiumi, che tali ancor si conservano quali da lui furono introdotti, come appare singolarmente dal Rio di Casamansa, da Capo Rosso, e dal Rio Grande, che così pur sono appellati nelle carte moderne, il primo a 12° 30', il secondo a 12°. 20', e l'ultimo a 11°, ove finì il viaggio del Mosto, e dove precisamente la marea si sperimenta sì sensibile, e vi appar tanto bassa la tramontana. E poichè quelle coste e regioni sono abitate da popoli diversi, e di lingua differente, come Giloffi al Senegal, indi Felupi, e Fulassi, e mescolati anche a Mandinghi, i quali sebbene originarj di Manding nel centro dell' Africa, pure si difusero più di tutti in que' paesi all' occaso, non è meraviglia che siasi trovata tal diversità di linguaggio da non esser inteso, anche per un facile miscuglio locale. Quanto alle isole vicine a Rio Grande si scorge che son quelle di Bissago, che son parecchie, e rimpetto alla sua bocca.

Richiamando ora le cose dianzi osservate, parmi abbastanza dimostrato il sommo pregio, in cui aver deesi il viaggio, e le scoperte del Mosto, non che la narrazione, ch' ei ne trasmise. Dando un' occhiata alla celebrità del viaggio di Mungo Park, ed alla sua carta, ove lo espresse, senza scemargli punto que' pregi che lui son proprj, specialmente per aver reso conto del corso del Joliba all' est, cui tendeva il lungo periglioso suo cammino di proposito intrapreso, ed eseguito dalla bocca del Gambia per 15° in long. all' est fino a Silla, non si può non restar meravigliati in ritrovar oltre tre secoli innanzi nei viaggi del Mosto tante anticipate fedelissime nozioni di que' luoghi e popoli istessi, che il sullodato Inglese di recente ci espose, od anzi ci confermò. E se parlando del Senegal, che con tanta esattezza abbiam

veduto descriversi dal Mosto co' suoi fisici, e morali distintivi di suolo, e costumi all'interno, ci credemmo in diritto di applicar ad esso quell'encomio, che a Mungo Park tributò il suo continuatore Rennell, ora che tante altre nozioni de' paesi ed abitanti abbiamo riscontrato in esso fino a Rio Grande, nuova copia di meriti in lui risplende. Egli è vero, che poco a fronte del viaggiator inglese internossi nel continente, ma pure è tanta la dovizia delle cose, che di que' paesi anche più rimoti ei si procacciò, che vanno ben al di là della meta di Mungo Park, e giungono fino a Tombuto, e Melli all'est, de' quali pur per sole relazioni potè parlarci l'Inglese. E poichè la carta, che questi ha annessa al suo viaggio, stendesi dal Senegal a Rio Grande in latitudine, e dal Gambia a Tombuto in longitudine, e tutti questi paesi o vide o conobbe il Mosto, rettamente può dirsi, che se forma essa il teatro delle glorie di lui, lo divien eziandio per quelle di questo; salvi però sempre, come si disse, i più estesi schiaramenti, e le studiose oculari investigazioni di Park nel suo cammino ver l'est. Anzi in qualche guisa tal carta è più propria pel Mosto, merecchè, come si disse, comprende Rio Grande eziandio, cui questi è giunto, laddove Mungo Park non vide nè descrisse la costa al sud oltre il Gambia, che allo scopo propostosi non interessava. Ed ecco perchè a quest' illustre Inglese anzi che ad altri mi attenni, siccome quello che più d'ogn'altro sviluppa, e illustra ciò, che dianzi il veneto nostro Viaggiatore insegnato ci aveva. Riassumendo poi il paese, ossia la costa scoperta dal Mosto, si scorge stendersi questa per 3° in circa dal fiume de' Barbacini dopo Fatich 13° 5' fino a Rio Grande, ossia 11° circa, oltre le indicate isole di Capo Verde, ed altre vicine alla costa; e calcolando la totale estensione geografica de' paesi da esso lui descritti o mentovati, corrisponde

a 22° 20' in lat. dall' Isola di Porto Santo a Rio Grande, ed a 32° circa in long. dalle isole di Capo Verde a Melli secondo la posizione assegnata a questo da Rennell nella sua carta. Se grande anche a dì nostri sarebbe l'impresa di abbracciar con viaggi, e ricerche tanti paesi, ed oggetti sì svariati e rimoti, che non dovrà dirsi pel Mosto a que' tempi di oscurità sì profonda e incerta intorno que' mari, e luoghi creduti dianzi inaccessibili, o per interruzione di coste, o per ardore intollerabile di clima, o per ferocia di belve, e antropofagi, come apparisce dai cenni, che ne fa pure Fra Mauro, il quale invita i nocchieri portoghesi a dismentirne questi invalsi timori del volgo non meno, che de' geografi anteriori? E se inoltre si rifletta quanto poco siensi avanzate pria di lui simili navigazioni e scoperte a quelle coste, mentre dal 1418 fino al 1432 secondo la *Stor. Gen. de' Viaggi* non si scorse che da Capo Non fino a Bojador, cioè 2° circa in lat., e da quell'anno fino a quello innanzi il Mosto, cioè al 1454, altri 15° fino al Rio de Barbacini presso Fatich, si ammirerà di più che il Mosto abbia scoperto per altri 3° fino a Rio Grande oltre le Isole di Capo Verde in due Viaggi fatti nell'intervallo di un anno, colla circostanza eziandio d'aver da se solo, e per proprio impulso ciò eseguito, laddove dianzi parecchi navigatori promossi dalla corte si cimentarono; e altronde assai più perigliosa era la impresa sua per accostarsi all'equatore, ed esporsi a nazioni sconosciute, e riputate anzi inumane; per nulla dir del senno, ch' ei dispiegò in arricchir i suoi viaggi di tante nozioni preziose, e consegnarle in iscritto.

CAPO QUINTO ED ULTIMO

Navigazione di Pietro di Sintra.

Non pago il Mosto di averci esposto quanto vide ed intese ne' due suoi viaggi, e sollecito ognora di accrescere il tesoro di cognizioni attinenti all'Africa nel tempo, che ancor dimorava in Portogallo, ci avverte da prima, che altri dopo di lui si accinsero a cotai viaggi, e che il Re di Portogallo dopo la morte di D. Enrico vi spedì due caravelle armate, Capitano delle quali era Pietro di Sintra Scudiere del Re, (25) cui esso commise di scorrer molto innanzi nella costa de' Negri, e scoprir nuovi paesi. Accenna, che con quel Capitano andò un giovane portoghese molto suo amico, che seco era stato come scrivano a quelle parti; e trovandosi esso Mosto in Lagus al ritorno di dette caravelle, quel suo amico smontò alla di lui casa, e gli diede in nota tutto ciò, che vide appuntino e per ordine, ed ei non tardò a comunicarcene il risultato con questo suo nuovo scritto, che riguardar puossi come appendice dell' altro suo primo, ove parlava di se stesso; talchè la collezione di questi due contiene precisamente che che in ordine di navigazioni, e scoperte si oprò in Portogallo dal 1455, quando salpò la prima volta il Mosto, fino al 1463, anno del suo ritorno da Portogallo a Venezia sua patria, come vedremo.

Passando alla sposizione della suaccennata navigazione del Sintra, e dando cominciamento da Rio Grande, ove era giunto dianzi il Mosto, racconta questi, che i nuovi viaggiatori furono alle sopraddette isole grandi abitate da Negri, da quali però non furono intesi, e

trovarono ricovrarsi essi in casucce poverissime di paglia, in alcune delle quali erano degl' idoli di legno; d'onde si avanzarono lunghesso la costa, e videro un fiume largo 3, o 4 miglia, lontano circa 40 miglia da Rio Grande, nomato di Besegue dal nome di un Signore vicino alla foce. Indi scorsero un capo, che dissero Capo di Verga distante da quel fiume di Besegue miglia 140, e tutta quella costa era montuosa e ripiena d' alberi. Dopo altri 80 miglia scoprirono un capo più alto di tutti, che terminava in punta aguzza, e folto d' alberi, e lo denominarono Capo di Sagres in memoria d' una fortezza, che il defonto D. Enrico avea fatto costruire sopra una delle punte del Capo di S. Vincenzo, cui misero nome Sagres o Sacro dal luogo sì famoso destinato dall' Infante ad Accademia di nautica, e geografia; e per distinguerlo chiamasi questo nuovo capo col nome di Sagres di Guinea. Dissero esser idolatri quegli abitanti, che sappiamo esser Fulassi, e sono più presto berrettini o bruni, anzichè negri, ed hanno alcuni segni fatti col ferro infocato pel viso, e pel corpo. Non hanno arme per mancanza di ferro, e vivono de' cibi stessi o legumi come i negri, non che di carne di vacca, e di capre; e in linea a questo capo sono 2 isolette, l' una distante sei miglia, l' altra otto, ma disabitate, e copiose d' alberi. Quella gente usa almadie o zoppoli grandissimi, ed hanno le orecchie tutte forate, e vi appendono anelletti d' oro, come pure al naso. A miglia 40 incirca dopo Capo di Sagres si trova un altro Rio detto di S. Vincenzo largo nella bocca circa miglia 4, (26) e poco innanzi altro rio più grande chiamato Rio Verde, e tutta quella costa è montuosa; e passate miglia 24 scorgesi un capo ameno detto perciò capo Liedo o allegro; e più avanti v' è una montagna altissima coperta d' alberi sempre verdi per miglia 50 incirca, alla fine della quale trovansi distanti

circa miglia otto tre isolette, che furono denominate le Salvezze, e l'anzidetta montagna Serra Leona, atteso il gran rumore, che di continuo si sente pe' tuoni alla sua cima, che è circondata da nebbie.

In seguito di questa montagna la costa è assai bassa, con molti banchi d'arena, ch'escono fuori in mare, e dopo miglia 30 dal capo di essa montagna riscontrasi un fiume largo miglia tre, che chiamarono Fiume Rosso per l'acqua e fondo di tal colore; e lo stesso nome per egual ragione posero ad un capo, che vien dappoi, come pure Isola Rossa un'isola disabitata distante da questo capo miglia 8, e dal fiume miglia 10, nella quale la tramontana sembra avere l'altezza d'un uomo. Passato Capo Rosso v'è un golfo, nel quale sbocca un fiume grande appellato Rio di S. Maria della Neve, perchè in tal giorno fu trovato, e v'è poco distante un'isoletta; e poichè trovansi in cotal golfo molte secche arenose per dieci in dodici miglia, fu detta Isola de' Scanni; ivi rompe il mare, ed evvi grandissima corrente d'acqua, e marea; 25 miglia dopo quell'isoletta v'è un Capo che dissero di S. Anna, perchè in tal giorno scoperto. Avanzando per altre 70 miglia v'è un fiume chiamato delle Palme; poscia il Rio dei Fumi lontano altre miglia 70, così detto perchè quando fu trovato per tutta quella costa, non si vedeva altro che fumi in terra fatti per quei del paese; indi Capo del Monte molto inoltrato in mare avente un monte alto, distante miglia 24; e dopo miglia 60 altro capo più piccolo con un monticello, che chiamarono Capo Cortese o Misurado, ed ivi videro molti fuochi in quella prima notte su pegli alberi, e pella spiaggia fatti da Negri quando scorsero questi navilj a loro ignoti, e strani. Sedici miglia oltre questo capo scorgesi un gran bosco, che nomarono Arboreto di S. Maria. Dopo quello appressaronsi alle

caravelle alcune picciole almadie de' Negri con due o tre nomini nudi per ciascuna aventi in mano certe mazze aguzze a foggia di dardi, con piccoli coltelli, turcassi di cuojo, ed archi, colle orecchie, e naso traforato, e ad alcuni pendevano dal collo delle fila di denti, che parevano d'uomo, nè fu possibile capirne il lingnaggio. Tre di essi entrarono in una delle caravelle, e poichè i navigatori determinarono di non passar più oltre, di què' tre uno fu ritenuto per aderir al comando del Re di Portogallo, che avea ingiunto qualor non si proseguisse il viaggio, di condur via almeno un di que' Negri, di cui non intendeasi la lingua, onde tentare di rilevar opportune notizie da esso lui in Portogallo col mezzo di turcimanni di molti altri Negri, che ivi si trovavano. Così in parte successe, e mercè una Negra schiava di un Cittadino di Lisbona da quel Negro tra le altre cose si apparò trovarsi nel suo paese dei liocorni. Il Re poi usogli molte cortesie, e dopo alcuni mesi lo fece ricondurre di nuovo per una caravella nel suo paese. Chiude poi il Mosto dicendo, che oltre quest' ultimo luogo non passò altro naviglio fino al suo partire di Portogallo, che fu al primo di febbrajo 1463. (27)

Tale è il racconto della navigazione del Sintra, che stendesi da Rio Grande fin' oltre Capo Misurado, ossia dagli 11° ai 6° di lat. Se si eccettua il numero delle miglia da un luogo all'altro, che alle volte è inesatto naturalmente per colpa dei copisti, tutto il rimanente è appieno conforme al vero; e ben si scorge corrispondere il Rio di Besegue al Rio de Nunez quasi a 10.° i Capi di Verga, e di Sagres portano pur oggidì tali nomi, e le isolette rimpetto a quest' ultimo sono quelle di Loss. Sonovi pur due fiumi dopo tal capo, e sono il Rio di S. Vincenzo, e Rio Verde del Sintra, non che Serra Leona sì famosa pur oggidì per que' romorosi tuoni,

tuoni, che vi si odono, di cui si parla pure nella Navigazione all' isola di S. Tomè, anzi in quella pur di Annone cartaginese inserite ambedue nella raccolta di Ramusio subito dopo i viaggi del Mosto. In quest' ultima sulle tracce comunicategli da un anonimo Piloto portoghese, il Ramusio anzidetto si fa a spiegare il viaggio di Annone pella costa occidentale dell' Africa fin presso all' equatore, non che quanto i Geografi, e massimamente Tolomeo scrissero di questa; e per tacere quanto di curioso in tali interpretazioni vi si legge, e che non fa al caso nostro, si riscontrano i caratteri del monte altissimo Teonochema, o Carro degli Dei di Annone, di Plinio, e di Tolomeo in Serra Leona pei tuoni, e fulmini, non che pei fuochi usitati da' Negri in quelle parti, ch' esso Annone pur minutamente descrive, e ciò stesso formò altresì argomento di viva descrizione presso Pomponio Mela, che favellando dell' Etiopia riferisce il viaggio di Annone; ed i moderni Scrittori comunemente non sorpassano di volo questa interessante montagna, che segna in certa guisa il confine alle prische geografiche nozioni, e die' luogo ad esagerazioni, e fole eziandio. Non si dimentichi però, come altrove accennammo, che M. Gosselin d' assai accorcia il citato viaggio d' Annone, e le nozioni degli antichi intorno a quelle coste, e crede corrispondere il suddetto Theonochema all' estremità meridionale dell' Atlante, t. 1., pag. 96. La sopraddetta precisione si scorge nella continuazione de' fiumi, e capi, e coste in generale fino al termine di quel viaggio, non che negli indizj de' costumi di que' popoli, che pur oggi sì poco son conti; ed è particolar combinazione, che ivi siasi fermato il Sintra, dove in circa finivano anche le nozioni, sebben assai vaghe, e contrastate degli antichi, come altrove con Ramusio, e Rennell osservossi, e or or si accennò; e sarebbe assai più pregevole pel

Sintra non solo, ma pel Cadamosto, e antecedenti navigatori eziandio, se col sullodato Gosselin si ammetta, che oltre il capo o fiume Nun, o fino al golfo di Gonzalo de Cintra, secondo Malte-Brun *Précis de la Géogr.* t. 1. pag. 75, e 301, *Paris* 1810, non sia arrivato Annone, od altro tra gli antichi.

Non solo poi è preziosa questa narrazione del viaggio del Sintra pell'interessante appendice, ch'essa forma a quei del Mosto, e pel complesso compiuto, ed unico a que' giorni di tutte le scoperte africane, ma serve eziandio a dilucidare, e correggere quanto alcuni Scrittori, e tra questi gli autori dell'*Ist. Gen. dei Viaggi*, nel t. 1 asseriscono intorno allo scoprimento di Serra Leona, e la morte dell'Infante D. Enrico. Dicono essi, che sotto di questo fu quella ritrovata, e che cessò di vivere nel 1463. Lascio di osservare, che nel t. 6 hanno poi detto, che questo Principe morì nel 1453; d'onde trassero la conseguenza, che falso fosse l'anno della prima partenza del Mosto nel 1454; e stando alla prima epoca meno ripugnante 1463 asserita anche dal Barros, si scorge dal Mosto esser accaduta la scoperta, e la morte anzidetta prima di tal anno, che fu quello di sua partenza dal Portogallo per la Patria al primo di febbrajo. E poichè Pietro di Sintra, il quale scoprì Serra Leona, intraprese il suo viaggio dopo la morte dell'Infante, e per volontà del Re, che era Alfonso V di lui nipote impegnato parimenti a far fiorire simili navigazioni, come ne diè saggio anche col procurarsi un Mappamondo da Fra Mauro, è mestieri assegnare questo viaggio, e scoperta almeno al 1462, e quindi la morte di quel Principe dovette accadere nell'anno innanzi, e nel 1460 precisamente, come asserisce Osorio, Pietro Martire d'Anghiera *Dec.* 2. *de Rebus oceanicis* l. 7, e opina pur il Foscarini *Letter. Venez.* pag. 422, e n'è

prova non dubbia la Bolla di Pio II al primo di febbrajo del 1461, colla quale attesa la morte dell' Infante D. Enrico, che era gran Maestro dell' ordine militare di G. C., conferisce al Re Alfonso tal dignità. Così tanto nel corso, come nel fine di questo qualunque lavoro si ha la compiacenza ad un tempo, e di aver fatto conoscere i servigi non lievi, che il nostro illustre Viaggiatore, e Scrittor Veneziano rese alla geografia, ed ai Portoghesi, che a quegli scoprimenti allor si dedicavano, e di emendare eziandio dietro la di lui scorta matura, e ordinata gli errori di tempi, e di persone, cui a sinistro si attribuì ciò che al Mosto, ed altri da esso mentovati appartiene: errori difficilmente scusabili, massime dopo la pubblicazione del libro del Mosto stesso al principiar del sec. XVI, mentre l' ignorarla accusarebbe di negligenza, e lo staccarsene senza prove in contrario, che di valevoli non ve n' ha, renderebbe colpevoli d' inginstizia, e di sconoscenza.

NOTE.

(1) Pag. 6. L' unione di queste cinque carte Mss. offre il più completo e il più pregevole periplo de' mari frequentati al principio del sec. XIV dai Veneziani, cominciando cioè dalla Fiandra, e girando pelle coste di Francia, di Spagna, e per quelle tutte bagnate dal Mediterraneo, Adriatico, Arcipelago, e Mar Negro; stendendosi quanto all' Africa fino a Saffi, e Daman al sud-ovest. Giova poi notare, che tra le gran tavole geografiche rappresentanti i viaggi de' Veneti, le quali adornano la così detta *Sala dello Scudo* nel palazzo ducale di Venezia, avvene una, che comprende una porzione di quanto si scorge della terza del Sanudo pubblicata dal Bongarsio; cioè comincia all' est da un pezzo dell' Asia minore, e segue al sud colla Siria, e termina all' ovest col delta del Nilo: laddove quella del Bongarsio stendesi di più all' ovest, e al sud, offrendo inoltre l' Arabia, il mar rosso, il seno persico, e gran parte del mar indiano; e in una nota annessa a quella della sala si accenna, che quelle contrade furono visitate da varj veneziani, e tra questi dal Sanudo. Mal si appose perciò chi parlando delle suddette tavole esposte a pubblica vista in essa sala, attribuì quella al Sanudo, aggiungendo che di essa non è stato pubblicato che un estratto nell'Opera *Gesta Dei per Francos*. Vedi il t. 4 del *Magasin éncycl*. 1814, p. 28. Per altro quanto all' Africa, è mirabile singolarmente quanto intorno ad essa rappresentò il nostro Sanudo nel suo mappamondo edito pur dal Bongarsio, ove si scorge la parte australe, comechè di soverchio inclinata all' est, tutta circondata dal mare a fausto preludio di quanto nel secolo seguente con più esattezza, e fondamento delineò Fra Mauro additando ai protoghesi il possibile giro attorno d'essa, ed eccitandoli in tal guisa ad eseguirlo. Parecchie altre cose potrei aggiungere intorno alle tavole particolarmente inedite del Sanudo, ed al codice stesso che le contiene, ch' ebbi agio di esaminare; ma mi riserbo a trattarne in altro mio lavoro su i viaggi del celebratissimo Marco Polo, ove avrò campo di far conoscere parimenti altro Ms. spettante pur alla stessa raccolta Canonici, nel

qual si descrivono i viaggi anzidetti in dialetto veneziano, e acquistò fama per averne fatto motto Apostolo Zeno nelle sue *Annot.* alla *Bibliot. dell' eloq. ital.* di M. Fontanini, t. 2.

(2) Pag. 18. Lorchè nel Maggio 1811 fu levato dalla Biblioteca di S. Michele di Murano il Mappamondo di Fra Mauro per collocarlo nella Sammarciana, si osservò, che nel suo rovescio, e precisamente dietro la vasta sua cornice v' era scritto: *MCCCCLX adi XXVI Auosto fo chonplido questo lauor.* Ciò non si oppone a quanto asserii nell' illustrarlo, che sia stato condotto a termine nel 1459, mentre l' anno susseguente appartiene al materiale compimento dell' ornato aggiuntovi di esterna ben travagliata grandiosa cornice ad oro; e la stessa forma grossolana delle testè riferite parole abbastanza dimostra appartener esse all' artefice dell' ornato, anzichè all' Autore del Mappamondo.

(3) Pag. 23. Si chiude il portolano così: *Finito lo libro chiamato portolano composto per uno zentilomo veniciano lo qual a vedute tute queste parte anti scrite le quale sono utilissime per tutti i navichante che voleno securamente navicar con lor navilii in diverse parte del Mondo.* Fra le varie brevi osservazioni, che di quando in quando si appongono ad alcuni luoghi, merita essere riferita quella, che da principio del libro si legge intorno all' Irlanda: *da la ditta Isola fin al cavo dardomi mia 200 al cavo dardomi e lo cavo de tramontana del colfo de contedar che volge intorno circa mia 280. el ditto colfo e secho et a molti paludi e chanali e quando la marea e bassa la più de 300 ixole e per questo chamin da l'ixola de loser a lixola dardomi trovi molte ixole e bòm porti, et la manega de san brandane de tramontana del monte de la cita del mirich.* Comunemente i portolani anche più antichi offrono il suddetto golfo con gran numero d' isolette. Anche il Sanudo nella sua prima tavola le delinea, e le dice 358, e le chiama *beate e fortunate.* In un portolano del 1453, *isole fortunate, sante, beate* 368; in quello del Benincasa del 1471 *lacus fortunatus ubi sunt insulæ quæ dicuntur insulæ sanctæ, beatæ* 367. Anche nel Mappamondo di F. Mauro sono indicate codeste

isole fortunate, ma senza il numero. È noto, che appo gli antichi ponevansi comunemente codeste isole fortunate al sud-ovest d'Europa, e si vuole che corrispondessero alle Canarie d'oggidì. Ma il Camdeno nella sua *Britannia*, Lond. 1600, pag. 813, asserisce esservi stato chi collocò le fortunate nel mar brittanico, motivo forse di codesta denominazione invalsa ne' portolani vetusti, e in quello del Cadamosto in quel golfo, che si delinea al sud del capo *Dardomi*, secondo questo Scrittore, e *Ardomi* secondo gli altri due portolani testè citati, il qual golfo lo noma *Contedar*, e corrisponde alla baja del Donegal, e di Sligo d'oggidì. Parimenti in queste carte al sud di quel golfo si legge *S. Brandano*, che è ad una baja, e presso il Benincasa v'è pure *Miridh*, anzi *la merich*, ambedue appunto come pur ora si leggono, e si collocano nelle carte d'Irlanda tra il 52°, e 55° di lat. all'ovest. Si rifletta poi che il dirsi nel portolano del Cadamosto S. Brandano di tramontana del monte, non solo corrisponde alla montuosa sua costa, ma fa conoscere esservi altro S. Brandano oltre questo di settentrione. Infatti nel portolano Benincasa formato, come altrove si disse, sotto gli occhi del Mosto, si marca anche altrove S. Brandano, e precisamente si scrive presso l'isola di Porto Santo al nord *Insule fortunate sancti brandani*; la qual cosa ci conferma vie più, che gli antichi non ad un sol sito collocavano le fortunate, e che v'era fama dell'esistenza d'altre isole rimote verso l'occaso discoperte mercè i viaggi di Monaci Irlandesi detti di S. Brandano ad oggetto di religione intrapresi, come pur ne fa cenno il diligentissimo e benemerito Ab. Amoretti Bibliot. dell'Ambrosiana nel suo discorso annesso al Viaggio di Ferrer Maldonado, n. 20.

(4) Pag. 25. Così ne pensa il Foscarini p. 452. Evvi però chi vorrebbe, che si attribuisse tal vanto al *libretto de tutta la navigatione de Re de Spagna de le isole, et terreni novamente trovati*, stampato in Venezia da Albertino Vercellese nel 1504, ove si contengono gli scoprimenti di Pietro Alonso il Negro, e di Vicenzianes detto Pinzone. Peraltro il Foscarini stesso, che vide tal libro, e ne parla forse il primo nella p. seg., rettamente osserva, che l'Alonso, e il Pinzone erano compagni

del Colombo, e formano perciò i loro viaggi come una sol cosa, o un compimento del viaggio di lui, il che è ben diverso dalla Raccolta Vicentina, ove si presentano più viaggi con varietà di direzioni, di persone, e di tempi; e tutto appuntino il contenuto di codesto libretto del 1504 or posseduto dall'Ab. Morelli, forma il quarto libro del Mondo Novo di Vicenza, come confrontai io stesso. Ecco perchè il Foscarini chiamò il Mondo Novo la più antica raccolta, e non così il libretto summentovato. Giova a questo luogo notare, che Abramo Periteol nella sua opera *Itinera Mundi* c. 24, parlando de *Mundo novo*, l. 2, c. 60, lo dice *impresso ante multos dies Venetiis* in veneto idioma; e poichè egli scriveva verso la metà del sec. XVI, convien ammettere un'edizione del Mondo Nuovo eseguita in Venezia molto prima, e forse anteriore a quella di Vicenza, dalla qual veneta stampa il Peritsol trasse quella dovizia di nozioni intorno all' Africa singolarmente, le quali si trovano nel Cadamosto, anzi con tanta fedeltà al suo testo si attiene, che in molti luoghi sembrane una ripetizione. L'anzidetta edizion veneta non è fin'or conosciuta, e forse avrà servito di norma alla vicentina, molto più che come vedremo nella nota seguente, essendo la traduzione di quei viaggi eseguita da Veneziani e in lor dialetto, ogni ragion vuole che in patria singolarmente, anzichè altrove sianò stati messi in luce, giacchè a que'giorni stessi vi si erano impresse le più recenti relazioni de'viaggi novelli interessantissimi, come a p. 433 lo stesso Foscarini c'insegna. Se non che per avventura potrebbesi dire, che la prima collezione di viaggi, che ci sia conta, esser possa quella pubblicata in Lisbona nel 1502 secondo Andrea Mullero nella sua opera *M. Pauli de region. orient.*, nella qual raccolta avvi in idioma portoghese il viaggio di esso M. Polo, e quello di Nicolò Conti pur veneziano, che al principiar del sec. XV vide gran parte d'oriente, non che una lettera di Girolamo di S. Stefano Genovese scritta da Tripoli nel 1499. In vero questa unione di viaggi affatto staccati, e diversi di persone, e di tempi sembra poter aspirar a quel pregio, che fin'or si tenne proprio del Mondo Novo.

(5) Pag. 27. Il Foscarini p. 427 ci avverte, che

Angelò Trivigiano segretario di Domenicò Pisani Ambasciator Veneto in Ispagna tradusse dal Portoghese in dialetto veneziano i viaggi del Gama, dell' Alvares, del Colombo, del quale era amicissimo, ed altri inseriti nel Mondo Novo di Vicenza. Sembra perciò doversi a lui pur attribuire la versione del viaggio del Sintra, che a quelli ivi si unisce, e parimenti vi si dice tradotto dal portoghese. Non altri infatti fuor d' un veneziano deve aver fatta la traduzione in tal idioma, il quale fino ab antico fu usato dagli Scrittori eziandio eruditissimi di tal nazione trattandosi di memorie storiche, come lo stesso Foscarini p. 140 riflette; e lo stesso Fracanzio Anconitano nell' indirizzo di sua Raccolta ad Angiolello non si accenna già per traduttore, ma per semplice editore, comechè alcuno abbia diversamente supposto.

(6) Pag. 50. Ecco la dedicatoria quale si legge a carte 64 del MS. Morelli appena finito il viaggio di Marco Polo ivi pur contenuto.

Epistola de Montalboddo a Zoanmaria Anzolello Vicentino. Volentiera adesso io aldiria la opinione di alcuni Zoanmaria mio caro che ardiscono inbratarse la bocha contro Plinio summo scriptor e recitator de li altri gravissimi cosi greci e come latini auctori, existimante che le più presto cose incredibile e vane che da alcuna verisimilitudine e verita lui scriva e per questo temerariamente el biasemano de mendatio persuadendose perche loro non hanno visto ne cognossute tal cose se trovano in questi nostri paesi chè ne anche altrove siano. La opinione de quali quanto sia inutile e di nullo momento la presente navigatione in diversi paesi dal nostro continente disjuncte mai più per memoria de homo cognosciute apertamente el dechiararanno. (In carattere rosso si scrive come aggiunta fatta da altra mano diversa da Montalboddo: *questo he falso perche el beato Odorico del ordine di minori passo al insole de india e deseripse molte meraviglie che havea vedute con li proprii ochii. Questo scripse Marco da Venetia et in molte cose se conforma con questo sancto Frate.*) Poi segue: *Dove veramente tu consideri le moltiplice spetie di animali de le piante, delle herbe, di metalli*

e pietre o veramente la diversità di lochi e qualita di cieli non meno chose admirande et quasi incredibile se trovano, che apresso la natural historia pliniana. E se fosseno cosi con pingue e florido stillo latino scripte, come in ruzo parlar vulgare e portogallese lingua forse quelle trapassariano. Come che tu medesimo per la experientia di molte cose, e longa lectione poterai judicare e rispondere alla temerita de quelli li quali tanto solono credere quanto vedono. La qual cosa acio tu el facci piu volentiera ho voluto mio amantissimo che questi viazi vengano in luce e soto del to nome siano publicati. Si perche havendo tu quasi tutta la europa, e gran parte de lasia peragrato, in tanta diversità de cose discerni qual siano piu meravegliose. Si anchora acio che li audienti, e cupidi lectori di cose nove intendano ti da mi meritamente esser ben voluto, et singolarmente amato. Vale. Come si vede in questa Epistola al nome di Montalboddo non v'è aggiunto *Fracan;* ossia Fracanzio, come a pag. 25 si interpretò, il qual secondo nome così abbreviato si ritrova nel Mondo Novo di Vicenza. Subito dopo la riferita epistola, tanto nel Ms., come nel Mondo Novo si dà principio all'opera del Cadamosto, ma con diversa intitolazione. Leggesi infatti nel Mondo Novo: *Incomenza el libro de la prima navigatione per loceano ale terre de Negri de la bassa ethiopia per comandamento del illus. Signor infante don Henrich fratello de Don Dourth Re de Portogallo*. Il Ms. poi dice così: *Incomenza el tractato chiamato Mondo novo. Compillato dal nobil homo missier Alovise da Ca da Mosto. Venetiano*. Sembrarebbe secondo queste parole del Ms., che tutto el Mondo Novo in esso contenuto fosse composto dal veneto Viaggiatore, ma abbastanza si scorge essere questo titolo malamente espresso, forse per arbitrio dell'amanuense, il quale veduto avendo, che il *Mondo Novo* stampato dianzi cominciava col Cadamosto, ricopionne il titolo, e v'aggiunse del suo l'attribuzione di tutto il contenuto al Mosto; sbaglio alquanto grossolano, ma pur fatalmente commesso anche dal Madrignano nella sua versione latina, non che da Sebastiano Munstero nella sua prefazione

annessa al *Novus Orbis*, e da qualche altro, supponendo essere del veneto anzidetto Scrittore anche i viaggi a Calicut, che vengono in seguito ai suoi, e a quello del Sintra, come già si vide.

(7) Pag. 45. Non è già, che si pretenda come ancor notai nell'illustrar Fra Mauro, trovarsi appo i Veneti soltanto cotai Mappamondi intressanti; bensì non se ne conosce per avventura alcuno, che essendo di pari età, sia eziandio di merito pari con quelli eseguiti in Venezia. Tra gli altri esempi addur puossi il Mappamondo metallico così detto Borgiano, perchè spettante al dovizioso Museo rinomatissimo del Ch. Card. Borgia, che fu pubblicato inciso in rame nel 1797. Fu desso lavorato al tempo in circa di quel di F. Mauro. Ma qual differenza tra di loro! La rilevò distintamente l'egregio mio Socio P. Ab. Capellari in una lettera al Cardinale anzidetto, il quale a una tal disamina, e confronto avealo invitato; e il Ch. Toaldo parimenti, che parecchie osservazioni intorno a quel geografico monumento distese, ben vi conobbe quanto lo rende al testè mentovato di lunga mano inferiore.

(8) Pag. 55. Il Ms. Morelliano dice *conciosiache per esser loco sotto el meridiano e nel equinotio dove continue he tanto el di como la nocte nel qual loco sono li extremi caldi*. Meglio dice il testo del N. O. e del Ramusio, che il luogo di que' Negri sia vicino all'equinoziale, anzichè sotto di essa, mentre vi sarebbe la distanza troppo grande di circa 25° di latitudine, il che porterebbe un troppo lungo viaggio; laddove dicendo ch'erano a quella linea vicini, può intendersi con discrezione per un sito di tal latitudine, che abbia poca differenza dall'equinozio quanto alla durata del giorno, e della notte, come sarebbe alla fine del primo clima a 8° 54' ove il giorno più lungo è di ore 12 $\frac{1}{2}$, verso la latitudine del Regno di Benin.

(9) Pag. 56. Parimenti migliore è il testo Ramusiano di quello del N. O., e del Ms., dicendo il primo di quel fiume *æquor creditur a multis*; e il secondo *el se tien che sia mare*. La ragione, che si adduce nel Ramusio troppo convince, che quell'acqua non dovea esser salsa, ma dolce, quindi fiume più presto che mare.

Si osservi eziandio, che in questo capo vi sono altre varianti di alcuni nomi, ma di poco momento; il che tratto tratto accade in tutto il libro.

(10) Pag. 57. Il Ms. dice quanto alla prima diramazione dell'oro, ch' essa *và con la caravana che tien el camin de Melli a uno loco che se chiama Cochia che he el camin che se drza verso la Soria*. Poi invece di *Toet* dice *a To*, invece di *Hone*, *Hona*. Il N. O. come il M. N. *Ato*, *Honà*.

(11) Pag. 58. Il Ms. concorda con Ramusio circa le porcellette, delle quali il N. O. non dice motto, e il M. N. le nomina al fine.

(12) Pag. 67 Il Ms. dice, che la scoperta del Senega fu fatta 4 anni innanzi al Mosto, invece di 5 come presso il Rumusio; e si noti che ciò è riferito in altro luogo, cioè dopo il racconto della perizia dei Negri nel nuoto, e così pure nel N. O., c. 19.

(13) Pag. 71 Non v'à dubbio, che quel tratto di fiume col nome di Joliba veduto da Mungo Park da Sego a Silla ultimo termine del suo viaggio, non che da Sego a Bammarkon nel suo ritorno, non si drizzi all'est; ma egli è poi egualmente certo quanto dell'ulterior suo corso ne dice egli, e Rennell? Ed è parimenti dimostrato, che questo, e non altro sia il Niger degli antichi citati del Mosto? Quanto al primo, è da notarsi, che la porzione veduta da Park non è che un settimo del total corso di quel fiume, come lo rappresenta Rennell nella sua carta dalle sue fonti a Sankari al suo fine a Wangara; e tutto il di più cotanto eccedente è fondato solamente su racconti, e induzioni. Inoltre, comechè Rennell pretenda aver dimostrato questo termine a Wangara mercè l'evaporazione, nel t. 1. *Annales des Voyages* di Malte Brun, *Paris* 1810, pag. 231 si trova: *exposé d'une nouvelle hypothèse sur le cours du Niger*, di M. Reichard, ove si combattono gli argomenti di Rennell, e si fa volgere codesto fiume all'ovest di Wangara, verso il sud-ovest, e gli si fa unire il Misselad, e si fa scaricare nel golfo di Guinea formando un gran delta, il cui braccio occid. è il Rio Formoso, o Rio di Benin, e l'orient. è il Rio del Rey. Veggasi pur il t. 5 del *Giorn. della Società d'incorag.* di Milano. Tal opinione poi

dall'anzidetto Malte Brun *Précis de la Géogr.* t. 4., p. 638 è ritrovata conforme a quanto scrisse Edrisi del Niger drizzantesi all'occaso, e avente alla sua foce un'Isola chiamata Ulil abondante di sale, mercè che, com'ei dice, alla bocca del fiume Vieux-Calbari trovasi un'Isola coperta di sal marino, che nomasi Terra del sale, e nelle carte portoghesi copiate da d'Anville si pone al lido del continente una Città chiamata Olil; e osserva per maggior consonanza, che l'altro Arabo Ibn-al-Ovardi fa di Ulil una Città; e sebbene secondo le tracce da lor lasciate l'isola di Ulil sembri essere in un gran lago del continente, anzichè sul mar atlantico, nulladimeno la suddetta coincidenza di nomi, e di fisiche particolarità non lascia di favoreggiar l'ipotesi di Reichard, com'ei conchiude.

Quanto poi all'altro punto di ricerca, già si scorge che il fin quì detto serve in pari tempo a mostrare, che non è più ripugnante, come si volea, l'opinione degli antichi, tra quali Edrisi, Abulfeda, e prima di essi Cosmà Indicopleuste, e Tolomeo secondo la maggior parte de' suoi commentatori, cui allude il Mosto, intorno al corso del Niger in verso l'occaso; sebbene per avventura una porzione di esso, o un gran ramo come quello veduto da Park si drizzi all'oriente. Anzi in tal caso avrebbesi il vantaggio di conciliar agevolmente la cosa anche coll'opposto parere d'altri antichi, che il Niger scorra all'oriente, e comunichi pur le sue acque con quelle del Nilo, come apparisce da Erodoto, nel libro Enterpe, 52, Plinio l. 5, Mela l. 5, c. 9, non che dal Mappamondo di Fra Mauro, e dal Borgiano, ove con pari forma vedesi un braccio rivolgersi all'est, e unirsi al Nilo, e l'altro all'ovest, e metter foce al mare. Giova poi notare, che la testè indicata comunicazione del Niger col Nilo, comechè creduta impossibile da Rennell per enorme differenza di livello, trova un appoggio in ciò che scrisse Jakson di certo viaggio di 17 negri, i quali partiti nel 1780 da Tombuto in un canoto arrivarono per acqua al Cairo in 14 mesi.

Così, se non erro, si ponno ravvicinar tante discordi idee intorno un tal fiume, che troppo poco si conobbe ad occhio finora per poter assicurarsi di tutto il suo

corso, e della direzione di esso, e de' rami ed influenti suoi, che possono aver cagionato tante diverse relazioni, e pareri, e tanta oscurità eziandio nelle tracce, che i Geografi vetusti ne lasciarono. Ciò per altro, che più difficilmente potrebbe ottener grazia dai moderni, si è quanto del fiume di Kabra a 12 miglia da Tombuto lasciò scritto Leone Africano nella sua *Descr. dell' Africa*, Ramusio, vol. 1. Attesta egli d'averlo veduto, e anche navigato, e asserisce drizzarsi all' occaso; e parimenti nelle Memorie della Società Africana trovasi indizio di tal direzione in quel fiume, *Bibl. Britan.* t. 1 classe *Litterature*. Senza appigliarci al partito di Rennell, che nel t. 2, p. 298, e 511 suppone non aver Leone giammai veduto quel fiume, e travisa la posizione de' luoghi da esso lui visitati adattandoli alla sua teoria del corso del Niger, e a pag. 189 toccando la traccia della direzione all' occaso marcata nelle anzidette memorie, se ne sbriga soggiungendo esser probabile, che v' abbia errore nel corso ivi assegnato a tal fiume; crediamo esser meglio il sospendere intanto ogni ulteriore giudizio, finchè col mezzo di esperti e diligenti viaggiatori, e singolarmente mercè la sì benemerita Società Africana di Londra, adeguatamente non si conosca un tal fiume, ed altri pur di quelle regioni, potendosi dire con Malte Brun, *Précis de la Géogr.* t. 4, p. 645, che non ancor son dissipate *les incertitudes qui régnent au sujet du cours des fleuves de l' Afrique centrale*.

(14) Pag. 92. Il MS. dice: *anche per avanti per gran spacio he tutta terra bassa dricdo a Chierida*. Il N. O. *omnis regio dicitur terra bassa usque Achieridam*. Poichè non si conosce questo paese *Chierida*, è da preferirsi il testo Ramusiano, il quale, invece di *a Chierida* pone *dichiarato*, come porta anche il senso ovvio del discorso, che richiama cosa già detta. Si noti, che ove Ramusio si limita a dire subito dopo, *che da questo fiume Senega più avanti è tutta terra bassa fino a Capo Verde è la più alta terra, che sia in tutta questa costa, cioè miglia 400 più oltre il predetto Capo*, il MS. dopo la parola a Chierida soggiunge: *et ultra el fiume salvo Cavo Verde che piu alta terra che sii in tutta questa costa a me-*

glia quatrocento ultra el cavo verde e de qua dal cavo verde mille quatrocento miglia tutta la costa e spiaza bassa. Il M. N. dice *più de DCCCC*; Il M. N. *poi ad miliaria fere CCCC. ultra dictum Caput viride. Citra vero per miliaria fere centum omnis terra est littus patens, depressius tamen*. E' manifesto, che il Mosto volle indicar, com' è di fatti, esser la costa d'Africa tutta bassa fino a 400 miglia di là da Capo Verde, che è il più alto punto di quella costa, vale a dire fino a Rio grande, dov' egli arrivò, comechè tante precisamente non siano quelle miglia; e il MS. che inoltre mette 1400 miglia di terra bassa di qua del Capo verde, è di lunga mano più esatto che il M. N., e Parimenti è da osservarsi che i confini del regno di Senega nel MS. e così nel N. O. si trasportano più avanti dove si parla dell' eccellenza dei Negri nel nuotare.

(15) Pag. 75. Il pezzo del MS. che risguarda il modo di guerreggiare, e del nuoto dei Negri, è più conforme a Ramusio, che al N. O. Non vi si nomina però la pelle di *Danta*; e dove dice parlando del nuoto *per la experientia chio vidi far ad alcuni di loro, e questo scrivo per quelli che lezerano*, il N. O. mette *prout ex usu didici et accepi a nonnullis, qui ex lectione multiplici id didicere*, c. 19.

(16) Pag. 75 Ecco il racconto del pranzo alla veneziana, come leggesi nel MS. in un col suo titolo. *Como io li feci un pasto ala Venetiana. Essendo un zorno in festa con lui, lo pregai che volesse far un pasto con mi, como si fa ala nostra Cita de Venetia. Lui accepto lo invito volentiera per veder lo modo che se fra hristiani in lo viver nostro. Mandai a nave per lo mio schalcho che era cima de homo, e pregallo che non sparagnasse a roba che fosse in nave. Prima lui apparecchio la tavolla con trespedi, tovaglie bianchissime, vasi de arzento, e di peltre cioe di stagno, fece far vivande di carne alessa et arostita, tartare, pesci in broiti, fricti, et alessi, con alcuni saporiti di mandole cum zucharo e specie delicati. Vero he che de vino non hera tropo ben fornito, ma non curai perche loro bevono aqua, pur ne fu portato del meglior che era. Or apparecrechiate*

tutte le cose necessarie, feci apparechiare sotto un grandissimo arbore la menssa e feci seder lo segnore in capo della menssa, e portar le vivande ordinatamente da li miei marinari, con gran riverentie, secondo che se fa ali segnor nostri. Lo segnor con tutti quelli soi baroni stavano stupefacti, e non manzavano per stupore, vedendo portar tante vivande con tanto ordene e reverentia. Io pregava el Segnor che manzasse con li so baroni, e gustando quelle vivande delicate dicevano tutti che in paradiso non se manzo si buoni cibi. Finito el pasto feci subito riportare tutte le cose a nave, acio che li marinari anche loro havesseno da godere. Poi continuamente parlamo dele zentileze dela Italia, e di christiani, ma non potea darse pace del nostro seder ala mensa, perche loro manzano in tera como le bestie.

(17) Pag. 83. Il Ms. e il M. N. *pongono orate vecchie da 15 a 18 libre*. Il N. O. ha invece *ostreas veteres*, cui dà lo stesso peso, come il Ramusio.

(18) Pag. ivi. Anche il M. N. e il N. O. fanno la bocca del Gambia di 6, o 8 miglia; il Ms. invece di 4 in 6.

(19) Pag. 84. Mentre il Ramusio dice soltanto intorno al Rio dei Barbacini, che *così è notato su la carta da navigare fatta di questo paese*, il Ms. aggiunge, *così he notado in la carta da navigar facta per mi Alovise da Mosto di questo paese*. Parimenti il M. N. *e così e notato in la carta da navigar fatta per mi de questo paese*; e il N. O. *hujus nominis memini ego in charta navigationis, quam edidi nuperrime*. È ben naturale in fatti, che il veneto Viaggiatore fosse versato in simili carte, e vi notasse che che vedea.

(20) Pag. ivi. Il Ms., il M. N., il N. O. danno al giorno ore 13, invece di 12 ½, come il Ramusio, il quale è da preferirsi, perchè alla lat. del Gambia di 13° 30', il giorno non è mai di 15 ore, per le quali vi vuole la lat. di 16° 44', ove il maggior giorno ha 13 ore apunto. Anche il M. N., come il Ramusio dice, che allora era ai 2 di luglio; il Ms. invece *a diece di luio*; e il N. O. *ingrediente mense Julii*. Così in seguito di questo capo, come il Ramusio, così il M. N. e il N. O. hanno che vi

piove da luglio a ottobre, e il Ms. da agosto a ottobre.

(21) Pag. 89. Lettara d'Antoniotto Usodimare tratta dall'Archivio pubblico di Genova, e pubblicata dal Graberg ne' suoi *Annali di Geografia e di Statistica*, Genova 1802 in 8. Tom. 2. Pag. 285.

In Christi nomine 1455. die 12. Decembris.

Honorandi Fratres, quantum sciatis de me male scripti, bene illud judicare possum; qui non sufficit vestrum vobis tenere, sed de vestris male vos visitare contingit, verum non possendo vobis scribere rem de ullo bono; et habendo in veritate animum ad vos esse, et me ponere in manibus vestrorum et oliorum creditorum voluit ista mea fortuna me transmississe in una caravella ad partes Ginnoie (*Ghinea*), et essendo in ista verecundia quam jam disposui citius mortem sumere quam vivere; et transivi ubi unquam alius cristianus fuerat, ultra milliaria octingenta et reperto rivo de Gamba maxima in extremitate in eo intravi sciens quod in ipsa regione aurum et meregeta (*malaghetta*) colligitur. Illi piscatores me insultaverunt cum archibus scive sagittis avenenatis, putantes esseremus inimici, et videndo nos recipere noluerunt, fui coactus redire et inde prope legas septuaginta; quidam nobilis dominus niger dedit mihi capita triginta una (*schiavi*) et certos dentes elefantorum, papagaios cum certo pauco zebeto pro certa rauba sibi presentata, et intellecta volontate mea mecum misit ad S. Regem Portugalliae Secretarium suum cum certis clavibus, qui quidem Secretarius se obbligat pacem tractare cum illo Rege de Gamba. Et sic viso S. Rex istius Secretarii fuit contentus vadam simul tantum ad illas partes. Ideo in Dei nomine compello (*compro?*) adhuc unam caravellam, in qua vado et habebo caricum de illis infantis, et me expediam per totum venturum, et infra dies decem expediam istum Ambasciatorem in una caravella ut vadat pacem tractandam: ipse mihi dimittit totum sum (*suum*) ut ipsum implicare velim cum mea. Quare Domine me expedit videre ista vice quid facere vult ista mea fortuna, quae nisi esset mihi tantum adversa vivere sub magna audiendo quid

narrat ipse Secretarius quae si vobis scriberem, vana vobis viderentur. Verum ex toto firmae nos restabant leghae trecentos ad terram presbiteri Joannis, non dico persona sua, imo incipit ejus territorium, et si me putuissem deinere, vidissem capitaneum regis mei qui prope nos erat jornatas sex cum hominibus C. et cum eo cristiani de presb. Joannis V. et locutus fui cum illis illius exerciti; reperui ibidem anum de natione nostra. Ex illis galeis credo Vivaldae qui se amiserit sunt anni 170, qui mihi dixit, et sic me affirmat iste Secretarius, non restabat ex ipso semine salvo ipso et alius qui mihi dixit de elefantibus, unicornibus, zebeto, et aliis stranissimis, et hominibus habentibus caudas, et comedentes filios, impossibile vobis videretur, credat quod si navigassem adhuc diem unum, amisissem tramontanam. Et causa quia me detinere non potui fuit quia victualia mihi deficiebant, et de suis victualibus ullo modo homines blanchi uti non possunt nisi infirmentur, et moriantur salvo illi nigri, qui in eis nascuntur. Aer vero optimus et pulchior terra quae sub coelo sit, et quasi equivocum, *(equinoctium)* videlicet in mense Julii dies de horis XII. Z et nox de horis XI.Z *(dimidia)*. Recito vobis haec omnia et sum certus diceretur citius veleretis vestrum et aliorum quam ista varia audire, expedit habeatis patientiam sex menses, et eo post, quia faceo me assegurare quod certe opus non esset, essendo illa maria sicut darcina nostra de ibi. Ista litera sit omnibus creditoribus qui credunt, et vos cum eis, si habuissem pro posse eos contentarem de pagis de 60 non potuissem me in tali ventura cum una caravella, tantum erit forsitan per meliora. Ideo patientiam habeant amore Dei.

V.r Antonius Ususmaris

Nel Ms. Genovese dond' è tratta la lettera, leggesi: Anno 1281 recesserunt de civitate Januae duae galeae per D. Vadinum et Guidum de Vivaldis fratres volentes ire in levante ad partes Indiarum, quae multum navigaverunt, sed quando fuerunt in hoc mari de Ghinoia ec.

(22) Pag. 88. Nel Ms., e nel N. O. manca questa parola Spedegar, e nel M. N. la si mette tutta in minuscolo, per il che potrebbe supporsi corrispondere ad altra simile parola veneziana indicante affrettamento di corso nel Mosto per raggiungere la costa africana.

(23) Pag. 100. Anche il M. N. e N. O. dicono, che questo dente era lungo 12 palmi; il Ms. 15; e generalmente la descrizione degli elefanti, e loro caccia è più diffusa nel N. O., che nel Ms. e in Ramusio; i quali van d'accordo fuori di qualche maggior aumento nel Ms. relativo alla proposide.

(24) Pag. 105. Il Ms. termina questa seconda navigazione del Mosto, aggiungendo ciò che nel Ramúsio, e N. O. manca: *e qui finisce el mio secondo viazo che io Alovise da Mosto ho facto a trovare cose da non credere de gente strania, ma sono verissime, e senza bosia, perche sono piu che io non scrivo, si in costumi como nel vivere. Finis.*

(25) Pag. 109, Il M. N. porta per titolo di questa navigazione del Sintra: *libro secondo della navigatione da Lisbona a Callicuth de lengua portogallese intaliana*, e vi concorda la versione latina del N. O., colla differenza però, che quello seguendo il numero dei capi antecedenti, segna il 58, laddove il N. O. nota 48. Già si vide, che questa divisione per libri è propria di queste raccolte, non già degli scritti del Mosto. Il Ms. poi senza libri nè capi dice a dirittura: *qui comincia la navigatione di Piero de Sinzia ale parte de India si habitade da Negri como desabitade.* Indi così prosiegue: *Dapoi la morte del Segnor Infante Dun Henrich, al navigamento de Alovise da K da Mosto. El re de Portogallo mando doe caravelle armate.* Come si vede questo principio differisce del Ramusio, nonchè dal Mondo Novo, e Novus Orbis, nei quali simili parole si pongono poco dopo.

(26) Pag. 110. Il M. N. pone la bocca del Rio di S. Vincenzo larga miglia 40, e il N. O. 50, invece di 4; e da Rio Verde a Rio Lieto i detti due testi assegnano 204 miglia in luogo di 24. Così mentre il Ramusio dice che la montagna di Serra Leona è lunga 50 miglia, il Ms. e il M. N. pongono 6, e il N. O. tace. E dove il

Ramusio assegna 60 miglia da Capo del Monte a Capo Cortese, gli altri testi ne danno 6; dopo il Capo Cortese il Ms., il M. N., e il Ramusio danno 16 miglia fino all' Arboreto di S. Maria, e il N. O. non parla di miglia. È poi da notarsi, che il N. O. dopo aver cominciato a descrivere questo viaggio del Sintra in terza persona come appo il Ramusio, in seguito alternativamente usa anche la persona prima *abivimus, pervenimus, ec.* con manifesta disconvenienza al semplice storico racconto del Mosto, che niuna parte ebbe in quel viaggio.

(27) Pag. 112. Nella copia del *Mondo Novo* esistente nella Biblioteca di S. Marco, dopo l' anno 1463 del ritorno del Cadamosto, Apostolo Zeno scrisse di sua mano, essendo naturalmente il possessore di quel libro: *fine secondo il Ramusio*. Questi infatti ivi termina il racconto del viaggio del Sintra; non così l' anzidetto M. N., nè il N. O., nè il Ms., i quali vi aggiungono tosto quella narrazione di pesce mostruoso, di cui altrove parlossi; e per non ripetere quanto negli anzidetti testi già stampati si trova, piace trascriver invece quanto conforme ad essi leggesi nel Ms., comprendendo anche le ultime parole dell' anzidetta navigazione del Sintra. *E da questo ultimo loco inanti non he passato alcun navilio fina al mio partir de Spagna che fu adi primo Februario 1463. Al qual boscho ancidetto fu posto per nome per quelli el boscho de Sancta Maria. Questo fu quanto potei haver da quel mio amico io Alovise da K da Mosto del viazo de Piero de Sinzia, e del paese che lui discoperse. Or nota qui che adi septe da Avosto nel mio ritorno in Spagna, havessimo vista del capo biancho venendo cum la volta de terra, e da poi cum l' altra volta passamo quello. E a di octo circa mezo zorno ne apparse sopra al mare per pruova, uno grandissimo pesce che venia per l' acqua facendo uno grandissimo strepito e tumulto daqua alla volta nostra e aproximandose alquanto a nui, vista la sua terribel grandeza in bona parte, alquanto fuora de laqua su butava con la testa, et visto per nui lo terribel impetto che lui menava, strenzessemo le nostre velle metandosse da losta quanto più poderno cerchassemo de alargarsse, e fuzir da quello, el qual Dio mediante no vene facto. Lo*

qual pesce sopra vento de nui, circa a uno miglio luntan ne passo. Et per quello che potessemo veder, questo pesce quando se butava sopra laqua in lo abassar. dela testa havea a modo de alle che doveano esser spine, le qual se abassavano tutte una drio laltra, che pariano alle de uno molin da vento. La soa grandeza per questo che si dimostro, non me parea menor de una dele nostre galee grosse, di che tutti quelli spagnoli che sono usi a veder molte ballene che sono di mazor pesci che habiamo nui cognoscimento disseno, mai si gran pesce haver veduto ne si terribele ne che tanta paura li havesse meso como fece questo. Forse in seguito di questo racconto si rappresentò da alcuni Geografi antichi a egual sito del mar africano uno, o più pesci mostruosi forniti d'ale tremende, appunto come qui si descrive.

Subito dopo questo pezzo spettante al pesce, il Ms. pone il viaggio di *Vascho de Ghimam*, come nel M. N., e N. O., ma si trasporta altrove ciò, che in questo si dice del regno di Melinda, di Calecut, della Meca nei capi 52 fino al 62, e parlasi invece dell'armata fatta dal Re Emanuelle, che nel Novus Orbis trovasi nel c. 63, talchè i due libri 2, e 3 di questo hanno ordine, e disposizione diversa dal Ms., il quale senza distinzione di libri, e di capi per via di soli paragrafi narra le cose, offrendo anche nel contenuto sensibili varianti; e meglio si accorda col Ramusio nei viaggi, che questo pure riporta dopo quelli del Mosto, e del Sintra, usando, come ancora si è detto, la necessaria diligenza di distinguerli, e attribuirne la compilazione a chi appartengono. Mancano però nel Ms., e nel Ramusio i due ultimi capi del M. N. e N. O. spettanti ai pesi, misure, e merci di Calicut, ed altre regioni, col ragguaglio ai pesi e monete veneziane, i quali capi precisamente non formano parte delle relazioni, ma furonvi probabilmente aggiunti dal benemerito Trivigiano, che quei viaggi nel veneto dialetto tradusse.





